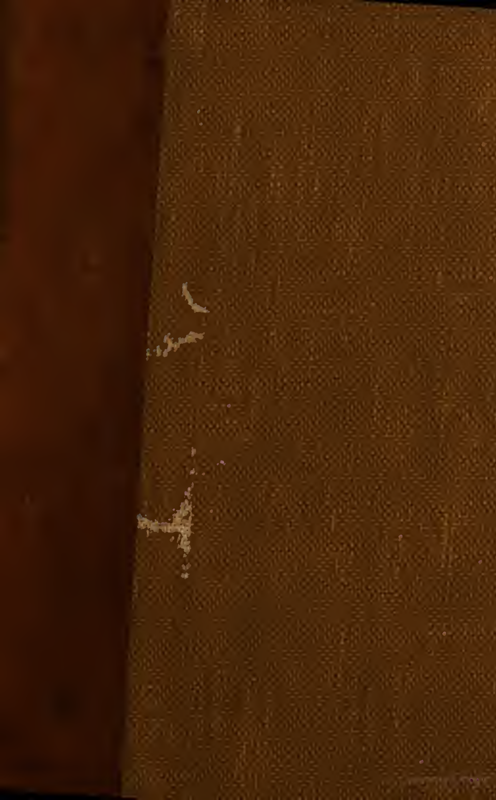



NAZIONALE
EMANUELE
6
11 G
16



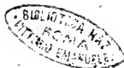
OPERE

EDITE E INEDITE

IN PROSA ED IN VERSI

DELL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI



SECONDA EDIZIONE

Riveduta, ampliata, e corretta dall' Autore.

TOMO XIV.





VENEZIA
MDCCC.
PRESSO ADOLFO CESARE





LETTERE
D' UN AMICA

TRATTE

DALL' ORIGINALE

E SCRITTE

A PENNA CORRENTE.

Spesso i consigli delle donne sono
Meglio improvviso che a pensarli usciti.
Ariost.

PARTE PRIMA

L' EDITORE

ALL' AUTORE



CARISSIMO AMICO.

E *perhè volete voi sopprimere le* Lettere di un' Amica, *perchè vi sembrano troppo frivole, e non degne del Pubblicò? Questò Pubblico è pur composto principalmente di quelle brave donne, che v' invitarono a scriver per loro, e v' impegnarono al lor servigio, come dice il manifesto. Or io posso dirvi, che queste lettere esse han lette con piacere ed util loro, come mi dissero. Le han divorate prima per la rapidità di quello stile* a penna corrente, *poi le rilessero per la varia storia e dipintura degli argomenti, e degli aneddoti, che vedean fondati nel vero, come vi riconobbero la città poco lontana, e presso l' acque di Recoaro luogo della scena, e alcune persone ancor viventi, e molti fatti lor noti, benchè da voi confusi con altri de' vostri viaggj. Certo, dicono, egli toglie assai di pregiudizj, e scopre le insidie delle nostre*

pas-

passioni, e c' istruisce nell' atto di divertirci pei molti quadri ben coloriti ed applicabili ad ogni tempo, e luogo, e per la morale inseritavi senza parer moralista, e pei lumi anche scientifici gittati quà, e là in passando. Ma molto più, dissemi alcuna, per gli affetti del cuore sempre crescenti per que' ritratti carissimi di Cattina, Rachele, e Sofia, che fan tant' onore all' umana natura, e al nostro sesso formando poi di quest' ultima un romanzetto, che mi ha fatto sparger lagrime non romanzesche, benchè v' abbia qualche pennellata presa d' altronde.

Quanto poi alla penna corrente, *per cui voi temete, a me pare il maggior pregio di questo stile, per cui le vostre lettere più familiari serbansi da vostri amici, e ne furon alcune stampate quà, e là senza vestra saputa. Io però vò darle in luce colle altre, e ricordo il detto del Davanzati* = Lo scriver semplice proprio, e naturale, quasi come si favella, m' è sempre piaciuto, parendomi, ch' egli esprima il concetto più breve e vivo e chiaro, che il compilato con molt' arte = *Addio*.

L' AU-

L' AUTORE

ALL' EDITORE

CARISSIMO AMICO.

Voi mi lusingate, amico carissimo, e troppo onor fate alle cose mie, ch' io chiamo postume, ben vel sapete, e il perchè. Vi piace dunque ristampar le Lettere di un' Amica *tra quelle destinate al gentil sesso? Tal sia di voi, ch' io già più non sono. Dirovvi solo una verità, ch' è privilegio di noi defunti, cioè parermi un pò troppo ardito quell' aggiunto* scritte a penna corrente *quasi un insulto al Pubblico. Quest' è un personaggio di gran rispetto degno, e difficile a contentare. Egli recasi in sul serio aprendo un nuovo libro, esamina, giudica senza misericordia. E voi, signori editori, nol trattate voi spesso un pò troppo familiarmente ne' vostri* Avvisi, *e* Proemj *scrivendogli in gran confidenza sin dal banco tipografico? Sapete pur quant' egli sia capriccioso spregiando talor un' opera, che poi accarezza, e*

d' un altra piacendosi, che poi dimentica, della qual bizzarria vediamo esempj d' autor anche viventi, ma nell' opere loro morti e sepolti. Avete un bel prostrarvegli a piedi con umili prefazioni, e sedurlo con rami, ritratti, vignette; non se ne fida più dopo le tante burle, com' è pur quella di trarlo alla rete offrendogli pochi volumi, poi trascinarlo a trenta a quaranta senza poter più uscirne, ond' è divenuto a gran diffidenza. Oggi poi dopo una gran malattia, e tanto sangue cavatogli perdute ha le forze non che la voglia per nuovi acquisti. Nella sua convalescenza teme di tutto, pensa all' economia, svogliato, di tristo umore dee far tremar gli Editori, e al più qualche opuscolo, ma .... Ma basta per una lettera già troppo lunga. Valete Amici, valete Epistolæ, *dicea Petrarca al Boccaccio accommiatandosi da questo mondo. Addio.*

CAR-

CARTEGGIO

TRA

DUE AMICHE,



CONTESSA CARISSIMA.

Voi cogliete nel vero condannando il gusto, e le pazzie degli uomini, quante n' hanno sì spesso nelle loro passioni. E' certissimo, che non sogliam noi dare in tali eccessi anche quando siam padrone di noi stesse, e d' un ricco scrigno. Abbiam le nostre pazzie, ma son più umane, più discrete, più naturali. Eccettuo pochi casi. Mi ricordo sempre quel che mi diceste un giorno a proposito dell' educazione di vostra figlia. Bisogna allontanar dalle donne ogni passione quanto si può, dicevate, perchè le passioni non son per noi, che siam destinate a vita domestica, ritirata, tranquilla, ai doveri semplici ed uniformi di moglie, di madre, d' economia, di regolamento interno. No non

siam

siam fatte per la gloria nè per le grandi imprese, com'è l'uomo. A lui son necessarie le passioni sin da' primi anni, a lui destinato a figurare, a governare, a combattere, a lui sempre in pubblico, sempre in teatro, tutto nelle difficoltà nella forza ne' cimenti, e però stan bene le gare nelle scuole de' fanciulli, l'emulazione co' lor compagni, e anche tra fratelli, onde poi vengono il coraggio, l'ardire, l'amor della gloria, l'intrepidezza, la costanza in tante imprese difficili: al che io soggiunsi ciò che avea letto di fresco, e pareami ridursi allo stesso pensiero, che il *silenzio è l'ornamento più bello delle donne*; e parmi che fosse detro da Sofocle, se non erro, benchè facessi ridere la brigata dicendo alcuno, che un tal ornamento difficilmente verrebbe alla moda. Saltò su quell'altro cavalier più brillante a dir che se non da Sofocle certo da un bravo autore avea imparato anch'egli un bel proverbio, cioè che i *giovani dicono quel che fanno*, *i vecchj quel che han fatto*, *i pazzi quel che faranno*, *le donne tutte tre queste cose*. Io ripeto quest'impertinenza, perchè mi piacque as-

assai, e non mi dispiace neppur oggi quel cavaliere, come sapete, sebbene un pò in-solente, o che la sua insolenza mel fa piacere. Ma sapete voi, che poco fa tornò questo affare in campo tra uomini e donne me presente, e si dibattè il punto se noi siamo capaci appar degli uomini di grandi imprese, e la disputa andava benissimo con le solite ragioni, che gli uomini son quelli che ci fanno educare nella timidità, che tolgon tutto, e voglion per se l' importante, che vi sono state delle donne famose in governi, in affari, e in guerra. E qui un certo conte citò l' esempio recente della cavaliera d' Eon che per trent' anni e più ha fatto da uomo; ed è celebre il suo talento in varj ministerj alle corti, in varj tomi di letteratura stampati, in valore ed intrepidezza tra l' armi, come capitan di dragoni, e in una vita e vicenda di cui l' antiche storie e le moderne non han l' eguale; dicea d' averla veduta allor che il governo l' obbligò all' abito femminile, e certo avea ben malgarbo, soggiunse, oltre al mal umore, perchè arrabbiata pel divieto fattole di pas-

sar.

sar a militare, come bramava, tra gli americani, onde cacciossi a vivere solitaria nel suo paese. Si parlò poi delle Semiramidi antica e moderna, che fa tant'onore al sesso e al suo impero di Russia. Tutto andava assai bene se quella dama vostra parente, che ha rinunziato affatto a quell'ornamento di Sofocle, non avesse voluto far sua figura, come suole, e biasimar gli uomini, le leggi, i principi, i magistrati per esaltazione del nostro sesso, che tutti sì poco rispettano. Vorrei dar loro, alfin disse con alta voce, la bella risposta della Gabrielli a un gran signor della corte russa, che la sgridava pe' suoi capriccj e le rimproverava d'esser pagata dalla Czara quanto un Feldmaresciallo; e bene, replicò la virtuosa, fate cantare i vostri Feldmarescialli, e io vi cedo la mia paga. Che ne dite? Concluse la dama il bel raziocinio col dire oh oh siam poi alfin noi, che facciam gli uomini, e io ne ho fatto una mezza dozzina per mia parte. Fate voi altrettanto, mio signor conte bello. Pensate se si rise e di chi si rise. Addio.

CA-

Cara Contessa.

Voi volete dunque saper chi fu il conte, che disputò colla vostra parente. Io credea che l' indovinereste dalla circostanza della cavaliera d' Eon da lui veduta, e che riconoscereste quel giovane di talento, è vero, ma un pò pregiudicato dal suo viaggio di Francia, come tant' altri, onde non può più soffrire le nostre usanze, critica tutti i nostri sarti, calzolai, tapezzieri, le nostre vesti, le cuffie, le scarpe, perch' è venuto da Parigi co' tacchi rossi, con quindici o venti brelocchi a' suoi due orologi, con quel cappello alla dragona ec. Ma il credereste? Ei che fa dello spregiudicato e del filosofo sì arditamente questa volta ha perduta la filosofia, e s' è piccato davvero colla dama trionfatrice, che si vantava dopo la disputa d' averlo atterrato e confuso, e ne parlò in tal tuono quà e là in aria di sprezzo. Il suo puntiglio è un altra commedia, poichè s' è messo a scriver viglietti alla dama, e sembra una disfida per cui manda cartello, e

vuol

vuol duellare di spirito e di ragioni. Un mio amico e un pò suo ne fa copia, e ve la mando in confidenza per divertirvi, come pur, se potrò averle, le risposte vi manderò. Eccovi il primo.

MADAMA.

Non avrei mai pensato, che la signora marchesa prendesse me per bersaglio nella conversazione a proposito del valor delle donne, poichè io le avea sostenute colla storia veridica della cavaliera d'Eon. Perchè dunque rivolgersi contro di me, e parlar di me adoratore del sesso come di un avversario? Sà ella, chè se volessi esserlo potrei con forti ragioni convincerla del suo torto in voler troppo esaltare le donne contro le leggi e le misure fissate dalla natura? Qualche caso raro non fa opposizione, come è quel della d'Eon e simili. No no, madama, non pretendete troppo, e sia contento il bel sesso d'esser la metà graziosa e amabile del genere umano, e non perdete i vostri diritti alle grazie e all'amabilità per quelle doti vi-

virili che non vi competono. Guai a noi se cambiate la bellezza, la gentilezza, la timidità, il rossore, la modestia coll'ardire, colla forza, coll'intrepidezza dell'uomo. Che sarebbe di noi? Oh che misera e insipida, oppur feroce e rissosa società si farebbe! Addio grazie, cortesie, passion tenere, gare gentili, addio educazione, concordia, allegria, buon umore, ordine ed armonia di famiglie, alfine addio famiglie, addio figlj, addio genere umano. Deh non predicate quest'eresia sì rovinosa, siate amabile, bella, feconda, come siete, e io seguirò ad adorarvi con l'altre tutte, che amo come donne, e che fuggirei se somigliassero all'uomo. Sebben credo burliate, e spero di più che non vorrete più burlare a mio costo. Sono il ec.

Questo cartello non ebbe risposta in due giorni, e invece ne facea beffe la dama con qualche confidente, sicchè risaputo ciò dal cavaliere sempre più puntigliato prese la penna e scrisse quest' altro.

Si-

SIGNORA MARGHESA.

Il vostro silenzio, madama, dopo il mio viglietto mi fa credere che vogliate ascoltar qualche cosa di più serio su 'l quesito tante volte agitato tra uomini e donne, e mai non approfondato. Eccomi ad ubbidirvi senza però entrare in fisica o in giurisprudenza scientificamente. E a confermazione dell' altro viglietto dirovvi che la stessa madama d' Eon lo conferma solo al mirarla vestita da donna con tutta l' aria, l' ardire, le maniere, i moti da uomo, sicchè vi protesto che nulla ha d' amabile malgrado la cuffia e l' andrienne, che fan pietà su quel corpo e su quel volto scarnato bruno. ed aspro pei tratti, e anche per un pò di barba, che credo l' abbia procurata à forza di radersi, come ha la voce falsa a forza d' averla forzata. Cammina poi come se avesse ancor gli stivali da dragone, e prende tabacco e lo fuma come un granatiere. In somma niente v'ha di più chiaro a mostrar l' opposizione della grazia dilicatezza compostezza femminile colle maniere no-

nostre, e tutti ridevano al primo mirarla come ad una figura comica e grottesca, benchè poi pensando al suo merito la compassionavano. Così potrei dirvi della Gabrielli citata da voi, e che convince anch' essa della verità, perchè sfidando i marescialli russi a cantare valutava la finezza, la grazia, la volubilità della sua voce, che viene appunto dalla finezza delle fibre nell' epiglotide, onde si vibrano tremolando lievemente, ed onde vien quella soavità di voce, che i francesi dalla flutta dicon *flutée*. A ciò non giungono i Farinelli stessi, benchè superin le donne colla forza, lunghezza e altezza delle modulazioni essendo in fondo uomini forti per natura. Infine il terzo vostro argomento è contro voi anch'esso, perchè appunto le donne sono fatte incapaci di virili imprese dal lor destino di formar l'uomo. Ciò invero è un gran merito, perch'è la sorgente e il sostegno del genere umano, ma ben sapete quali doveri, quali incomodi, quali imbarazzi vi siano annessi. Voi mi sfidate ad emularvi in questo pregio, ma vi confesso che non ho l' onore di conoscerlo,

 e sa-

e sarei ben intricato ad accettare la sfida. Sono, madama la marchesa, il vostro ec.

Or eccovi la risposta della marchesa, che per quanto sò ha poi pensato di divertirsi con questo carteggio, che le sembra onorare il suo talento, come donna capace di metter un uomo alle strette con poche parole. Le par d'essere letterata per ricevere molte lettere, e di figurare nell'accademie, perchè il conte è accademico oltre l'essere uom navigato, e per conseguenza alla moda.

Il mio silenzio, monsieur, al primo vostro viglietto è venuto dalla speranza d'averne un altro, giacchè scrivete sì bene, e godo d'averla indovinata. Quanto agli argomenti vostri sono ingegnosi, ma non mi persuadono ancora. Io voglio conservare al sesso la sua bellezza e la sua amabilità per dominare su i cuori. Oh questo importa troppo, e ci son io stessa troppo interessata! Tenetevi la vostra madama la cavaliera se è sgarbata e brutta. Voglio una donna brava, e capace di governi, di letteratura e di coraggio, anzi di guerra e di forza corporea, ma tutt' insieme che sia graziosa, e avvenente. Oh

sa-

sarebbe *bella!* Non è già impossibile, e mi par che sarei quella io, se fossi stata educata un pò meglio. Che ne dite? Sono forse poco robuste le donne sostenendo mali più gravi e continui che que' degli uomini, e portando sì ferme un peso gravissimo per nove mesi, e resistendo a una fatica che fa sudar la persona, alzar grida di dolori atroci, star su la tortura tanto tempo per isgravarsene, e ben presto tornando a capo? Un gigante soccomberebbe, e in questo senso io sfido gli uomini a far altrettanto, poichè svengono e s' avviliscono a' dolori e malattie molto men gravi. Trovatemi un uomo che stia quaranta giorni e *notti assistendo* a un *malato* senza toccar letto, come fan tante madri e tante mogli, e senza molto patirne. Non è questa forza d'animo e di corpo? nè mai le nausea o ributta ogni vista e servigio più disgustoso, nè piaghe, nè cure chirurgiche. E poi pensate al pugnal di Lucrezia, alle serpi di Cleopatra, alla spada di Didone, e al suo rogo, come ai roghi di tante indiane, che si gittano nelle fiamme ballando e cantando. Ah umiliatevi uomi-

mini imbelli, e voi rispondete, sig. conte, rispondete.

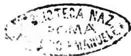
Eccovi la risposta del conte, giacchè sembrano amendue trovar del gusto in questo combattimento di penna e d'ingegno avendo in pochi giorni scritto e rescritto, e giacchè anche voi mi scrivete di trovarvi gusto seguirò sino a battaglia finita informandovi, e già si fan copie varie de' viglietti.

MADAMA,

Chi può resistere alla vostra eloquenza? Oltre l'onor che mi fate con una sì lunga e bella risposta ho anche il piacer di ammirarvi come una nuova Amazzone che combatte pel suo sesso. Ma le Amazzoni antiche sapete bene che son favolose, e voi siete realmente una prode guerriera nella guerra presente. Debbo perciò combattere seriamente e con metodo per non soccombere troppo presto all'impeto e al fuoco d'una bella e terribil nemica. E già v'accordo la superiorità vostra ne' punti da voi toccati, e rispetto alle gravidanze, ai parti, all'asi-

sistenza degl' infermi, e quasi ancora nelle passioni violente di quelle suicide, o nell' educazione stravagante ma prepotente delle indiane. Sì la natura v' ha fatte appunto capaci di giugnere alla più invitta pazienza e costanza in certi uffizj, o del furor intrepido in certi trasporti di passione, o anche di religione passionata. Eppur tutto ciò ritorna al mio assunto, e vi rende incapaci di far da uomo. Il vostro corpo resiste più del nostro quaranta giorni e nòtti a non patire vegliando quasi di continuo per la sua flessibilità, mollezza, abbondanza d' umori, sobrietà di cibo, immobilità di situazione, oltre alla forza dell' affetto verso figlj e consorti, la qual tanto influisce nel fisico, e dà coraggio e fortezza. Così le gravidanze e i parti men vi son gravi avendo le forme atte a ciò, i muscoli pieghevoli e le fibre molli, e sempre irrorate dal fluido. Sapete voi che per la stessa ragione parlate, ridete, camminate, ballate, o signore, meglio di noi con più grazia, mollezza, leggerezza di movimenti, che ci rapiscono fuor di noi anche troppo? Noi siam duri nella musculatu-

ra,



ta, e nell' ossatura, scarseggiam d' umido, e però di molle pieghevolezza, facciam de' salti più forti, balliamo, e camminiamo più lungamente, facciamo i voli su la corda. Le forze d' Ercole, la lotta, i lacchè, i saltatori di salti mortali, che vediamo, come pure gli atleti e i gladiatori antichi non furon mai per donne, ma la finezza, l' agilità, la soavità dell' ondeggiare, piegar, voltarsi di braccia, di fianchi, di testa è tutta delle sole ballerine, come è quella voce di cui vi parlai delle sole cantatrici. Non basta. Da tal organizzazione avete un altro pregio sopra di noi cioè quella carne tessuta con tanta finezza, tale trasparenza, morbidezza, soavità di colori, che incanta e intenerisce per un bianco incarnato rivale de' più bei pomi e ciregie e persici, anzi de' gigli e delle rose più fresche a noi sì care. Ma da tutto ciò vien poi anche la fragilità de' fiori, e la caducità de' frutti in voi, onde breve è la vostra freschezza, facili i pallori, pronte le rughe, misera o deforme la vecchiaja, onde dicesi che non si vide mai una bella vecchia. Da ciò pure vien la de-

bo-

bolezza, sicchè mentre i ragazzi combatton tra loro con pugni, urtoni, e colpi furiosi che li gittano a terra, le ragazze si graffian, si mordono, si tiran le chiome, e fatte più grandi non san far molto di più benchè la lor collera sia in proverbio più fiera della nostra. E' questo difetto, direte, d' educazione, perchè vediamo le contadine, le montanare, le mogli di marinari, di facchini, di soldati assai più robuste; e con un bastone alla mano sari romper teste e braccia, sicchè potrian darsi anche delle vere Amazzoni. Ma riflettteste voi che queste famose guerriere per combattere doveano guastarsi il petto troncandone la metà che loro impediva tender l'arco per ben ferire? Eccovi almen per metà tolta la donna per esser poi mezz'uomo, come son tutte le contadine e le facchine più laboriose, oltrecchè le Amazzoni, se mai furono, rappresentansi vergini, e non madri, che è poi la decisione del quesito. Perchè figuratevi una compagnia, un reggimento, un esercito femmineo non favoloso. Eccoci al campo di guerra, all' assedio, alla battaglia. Ohimè qui

s'incontrano delle gravide, là delle nudrici de'bambini, quelle che non si han riguardo abortiscono, e giaccion malate, quelle che vanno a termine partoriscono, e molte sono assistenti a queste e a quelle; suona la tromba, si và all'assalto della piazza, o s'attacca la mischia; bisogna torre il bambin della poppa, e dove lasciarlo? bisogna abbandonar la partoriente che geme e fa sforzi, o la puerpera ne' suoi guai, le gravide a centinaja come corrono, salgon le scale alle mura, come saltano nelle trincere, come serran le file, portan lance o moschetti con una pancia sino alla gola? Che sarà poi nella cavalleria, che pur è necessaria in un'armata, e nell'artiglieria, e ne' lavori di trinceramenti di fossi di ponti, che devon presto esser fatti tagliando boschi, facendo travi, e trasportando cannoni e munizioni ec. E le uffizialesse, che son gravide o partorienti abbandoneranno il comando, e il posto, e ci mancherà la caporala la capitania la colonella la generala in sul più bello, e al maggior uopo? Non ci volete maritate? Che diverran le città e le famiglie senza venti o tren-

trenta mille donne, e con venti o trentamille uomini o vedovi o celibi, e senza fanciulli e giovani da popolarle? mentre perfino i selvaggj più fieri e senza umanità o legge lasciano le lor donne a casa andando essi a far guerra, oppur dopo loro traggono le famiglie, ma in distanza tenendole, per le faccende domestiche non mai per venir all' armi, come ne fui assicurato da varj americani in Londra. Tanto è vero che la natura anche rozza e abbandonata fissò queste leggi e le fondò nell' organizzazione, che non può variarsi in sostanza, ed è più molle spongosa e tenera sin nelle femmine d' animali, come oche, anitre, fagiane, pollastre, vitelle ec. Eppur quelle selvagge, mi dicevano, son feroci, van nude, non curano i capelli, han le poppe sino al ginocchio pendenti, e fan paura. Come dunque unirete la bellezza e l' amabilità che voi volete nelle militari? Faran la toletta nella tenda? Terran l' ombrella contro al sole? Che diverrà la carnagione tra il fumo, e la polvere, la morbidezza senza guanti, e trattando ferro e fuoco? Taglieranno le chiome, che è tal

bel-

bellezza donnesca? Taglieran le mammelle troppo incomode piene di latte? Taglieran qualche parte troppo polputa per istar meglio in sella? Ma basti de' tagli. Scusate, madama, se dico troppo. Son però sempre ec.

MONSIEUR.

Potrei replicar molte cose alla vostra lunghissima declamazione, poichè in verità, signor conte, voi declamate un pò più che non ragionate sulla forza corporea delle donne. Quanti esempj potrei addurvi in contrario? Quante volte non accoppiamo noi una bella carnagione con la resistenza ai disagj più degli uomini! Non è forza e vigor di fibre il nostro soffrir continuo l'arie più rigide senza nulla in capo, o con la più lieve cuffia o velo? Voi altri senza il cappello eccovi subito raffreddati o con la micrania. Le nostre braccia il nostro collo il petto scoperti sempre o quasi sempre perdon perciò la morbidezza? Siete pure stato a Vienna, e che vi pare di quelle slittate nel più

cru-

crudo verno, e in nevi e ghiacci? Eppur sento che ci brillano le più belle principessè, e ci vanno con tutto il petto, come se fosse il sollione e la canicola, le più belle dame e più dilicate senza alcun velo. Gli uomini si veggono impellicciati con loro e ben difesi, eppur quelle non ne patiscono, e questi talor ne muojono o almen s' ammalano gravemente. E' questa robustezza, buona pelle, dura fibra o no? Ma non abbiam sotto gli occhj la fanciulle galanti, che stanno le notti intiere alla finestra ne' più rigidi freddi, e al vento più crudo? ed una io ne conosco, che partorì bravamente in camera di padre e madre dormienti senza zittire, portò il bambin fuori a chi l' aspettava, e nevicava, ed era in camicia, e la mattina seguente se la passò con una finta micrania, che l' obbligava al letto, e i dì seguenti comparve sana, e fece al solito le sue faccende. Pensate qual forza ci vuole qual patimento a nascondere nove mesi la grossezza, a partorir così, e a salvar tutto. Mirateci alle feste da ballo, ove le notti intiere ci pajon momenti, ed io sarei ancor pron-

pronta co' miei ventiquattro anni, e sei parti a stancar sei giovani ballerini, come ho fatto una volta senza stancarmi in danze faticosissime. E non abbiam noi bravissime ballerine di corda? saltatrici terribili in teatro? Le stesse dame non han fatto da lacchè valorosamente? e non vi parlo di plebee, parlo di dame, la cosa è notoria e di città non lontane. E tutte queste non son già state deformate come quel mostro d'Eon, qual lo dipignete. Ma la guerra, voi dite, gli assedj, le battaglie, delle quali voi fate un'altra pittura più comica che giusta, ove sono? Io non vò entrar in ciò più avanti, perchè veramente avete ridotto voi altri uomini, o fiere che siate il mestier militare all' istinto sanguinario delle tigri e degli orsi. No no, tenetevi pur questa gloria, non la vogliamo. Ma vi fu un tempo che gl' italiani uomini d'arme, o condottieri, come io lessi, eran guerrieri saggi anche in battaglia per risparmiar il sangue, e non restava ferito o morto quasi nessuno dopo molt'ore di zuffa e di mischia furiosa. Allor le donne potean far lor figura con onore. Ma io

vi

vi citerò un altra guerra non men terribile e micidiale benchè senza sangue, nella quale le donne son più pazienti, più coraggiose, più ostinate ed intrepide dell' uomo. No non parlo dell' amore, che voi chiamereste un cieco, un frenetico, un diavolo da non fare autorità, e mi rendereste le mie Didoni, Cleopatre e Lucrezie, benchè poi sappiamo che non avete nè tanta paura nè tal odio per lui. Parlo d'una guerra che fa tanta strage de' corpi e degli animi vostri, in somma della bassetta, e del faraone, per cui tanti divengon tisici, etici, asmatici, bestemmiano, mordon le carte, le straccia-no, ed eccovi le dilicate, le imbelli donne a fronte di loro passar le notti intere senza ammalarsi, senza stancarsi, senza smarrir di coraggio, di fermezza, d' intrepidezza a' più terribili colpi di perder quanto hanno, e quanto non hanno, danari, gioje, abiti, biancherie, che s' impegnan sul monte, o si vendono a bassissimi prezzi, contratti con usuraj, abbandono di se stesse a chi vuol comprarle, eppur non si scuotono, non s'av-viliscono, e al più qualche pò di pallore per

tan-

tanto vegliare, o un pò di scolorimento, giacchè si scoloriscono i lor abiti, e guarnizioni a quel fumo, a quell'aria pestilenziale de' ridotti. Voi mi diceste un giorno, che passando da Milano udiste essersi trovato là quell' istrumento da conoscere l'aria malsana, e che per quello il ridotto di Milano trovato era più putrido, e marcio per la respirazione che nol sono i sepolcri e i cimiterj. Infatti voi altri giuocatori diventate veri cadaveri, ma noi resistiamo a tutto con l' anima e col corpo. Sì con l' anima, io dico, e pretendo anch' essa capace nelle donne di governi e di studj quanto l'uomo. Trovate un poco anche qui da tagliare, se vi dà tanto nel genio il mutilar nel corpo le povere donne. Spero che il nostro spirito e ingegno almeno sfuggirà la vostra sciabla. Sentiamo un pò che ne pensate, e vi dirò poi che ne penso io. Sono ec.

SIG.

SIG. MARCHESA STIMATISSIMA.

No, madama, non sarò mai crudele a segno di guastar la più bell' opera della natura, il corpo più perfetto nella bellezza, che fece la gloria d' Apelle, e di Rafaello, di Lisippo e di Bernini, che alfin stancò le penne d' Omero, dell' Ariosto, del Tasso e di tutti i più gran poeti nelle lor Veneri, Alcine, Armide sempre minori d' una figura donnesca bella e vivente. Ah, che un rasojo in man della gelosia femminile fece anche di fresco, siccome udiste, maggior guasto in un giovine inglese, che non farebbono i tagli da me accennati sol per provarvi la diversa destinazione del corpo virile e del femmineo, la qual non cambierebbesi senza deformar tutto. Ma poichè sembra ciò avervi fatto orrore, e persuasa, (come io bramava appunto spaventandovi) a lasciar l' argomento scabroso, accetto ben di buon grado l' invito a trattar l' altro più umano, e più nobile. E qui invece di toglier nulla aggiugnere invece al vostro sesso qualche co-

sa

sa di più che non ha il nostro, e vedrete che la giunta a voi fatta dalla natura nell' anima è quella appunto, che vi toglie il valore in parte, che è necessario a governare e studiare sino a un certo segno. Io torno alla fabbrica de' vostri organi a quest' uso inservienti, all'abbondanza de' vostri umori, e fluidi, ai muscoli molli, alle fibre delicatissime del cervello, o di qual altra sostanza serve più alle operazioni dello spirito e della fantasia. Voi ben sapete, che dobbiam misurar queste operazioni da quelle qualità organiche non potendosi entrar dentro all' anima per esaminarne l' intrinseche doti, le quali ognun suppone eguali in ogni sesso ed individuo. Or quelle sensibili qualità degli organi son quelle, che già vedeste più atte alla grazia, alla facilità, e alla dilicatezza anche nel pensare e nell' immaginare, siccome le fibre i nervi gli umori dell' uomo più solidi, più forti, più elastici, più densi, e scarsi nel cervello o in altra sostanza del maschio son que' che gli danno pensieri più forti, e fantasmi più serj e più stabili per le scienze, e per l' arti. Come adunque voi

al-

altre ballate, vi movete, cantate, colorite le carni, e tessete la pelle più soavemente di noi, così pensate, parlate, scrivete, e immaginate più leggiadramente. Lasciate pur dir gl' ignoranti, o i maligni, ma è verissimo il detto dell' Ariosto, che il naturale, e spontaneo vostro primo pensiero e consiglio è miglior del vostro e del nostro studiato un pezzo e ricercato: che certi romanzi e poesie femminili, come que' della Riccoboni, della Baumont, di madama di Genlis, ch' io conosco molto, e di tant' altre non ponno essere superati in dilicatezza, e finezza da qualunque scrittore, siccome le lettere della Montaigu, della Maintenon, della Fayette, della Caylus son capi d' opera, e quelle poi della Sévigné sono capo de' capi d' opera superiore a Plinio e a Cicerone i due più eccellenti maestri in lettere familiari. Ed eccovi il ballo della Mimì, il canto della Gabrielli, i movimenti graziosi, la pelle fina delle donne anche in letteratura. Giacchè le eccezioni della d' Eon, della Pulcella d' Orleans, delle Semiramidi, cioè delle Bassi, delle Agnesi, delle Chatelet non distruggono



no una general verità, o il corso proprio della natura. Applicherei qui volentieri il detto sublime d'una madre, che ho letto in autor vivente, e può servire a conferma del detto più sopra sull'improvviso e felice pensar delle donne. Avea perduto l'unico figlio, e un uom grave destinato a confortarla e a tentar di farla rassegnare le ricordava l'esempio d'Abramo rassegnato a sagrificare il suo unigenito, *ah padre*, gridò ella singhiozzando, *Dio non avrebbe mai ciò comandato a una madre*. Così direbbe una saggia donna a chi la consigliasse di far un sistema astronomico, metafisico, matematico, e la incoraggiasse coll'esempio d'un Neuton, d'un Malebranche, d'un Galileo, ah signore, il ciel non m'ha fatto per questo. No, seguirebbe, io, se volete, vi darò de' bei fantasmi brillanti fioriti leggeri, perchè tale è la mia immaginazione, e de' pensieri pronti gai piccanti amabili, perchè tale è il mio ingegno, ma non fantasmi, e pensieri, e sistemi profondi estesi complicati, e calcolati con lunghi studj, e meditazioni. E se il consigliere le citasse le Bassi, le Agnesi,
le

le Chatelet fors'ella risponderebbe ah questi sono prodigj, e non so quanto ne tocchi di un tal miracolo a queste signore, e quanto ai noti direttori de' loro studj, che furono i santi miracolosi, che san far grazie e nasconder la mano benefica. E nel vero, signora marchesa, io ho udito dir da persone ben informate, che i Manfredi, Zanotti ed altri bolognesi ajutavano molto la dottoressa, benchè fosse una brava donna, ma solo in ben parlar latino, e in fisica, che non suppone testa profonda, e che il P. Rampinelli fu l'angelo dell' Agnesi, come lo furono i Maupertuis, i Voltaire, ed altri della Chatelet bravissime donne per altro, e che potean pretendere d'aver fatta la metà delle lor opere, che non è poco. Così pur dubitar possiamo se le donne avran mai un Virgilio, un Demostene, un Tito Livio, giacchè non l'hanno avuto, benchè abbiano degli Anacreonti, de'Teocriti, de'Catulli, e del pari non avran mai un Rafaello, un Palladio, un Tiziano benchè abbiano delle buone pittrici, ma nessun' architetta. Infine per la stessa ragione, che non furono mai nè

sa-

saranno gran cacciatrici, e navigatrici, e lottatrici, nè si diletteranno delle cave de' marmi, delle fucine, de' giuochi di palle e pallone, saranno sempre e faranno la delizia della società vivace allegra pulita galante con quel gusto finissimo negato agli uomini di gentili ed ingegnosi scherzi, di pronte botte, di rapide fantasie, di mode, di bel tratto, di maniere eleganti, e alzeran giustamente il lor tribunale su gli affetti più occulti, su i moti delle passioni più nascoste, su gl' intrighi, i viluppi, i segreti de'cuori, maestre in saper dissimulare altrettanto il proprio, in burlar tutti gli uomini più accorti, legislatrici del bel mondo della corte della società. Altre leggi e codici e digesti, altre politiche di governo, di finanze, di commercio le lasceranno all' uomo. E' ver ci furono illustri regine e sovrane di popoli con gran lode e plauso esaltate, ma sapete il proverbio, che il lor governo è il migliore, perchè allora governan gli uomini, e i consiglieri a lor grati; esse sono più docili, che non sono i re pe' lor ministri, li lascian fare, amano la clemenza, rispettano la giustizia.

L'in-

L'inclinazione alle galanterie, alle mode, alla comparsa non fan danno al suddito, l'adulazione de' cortigiani si volge alla lor bellezza, al loro spirito, potendo tutto temono d' abusar del potere, odiano il vizio, aman la gloria, la pace, il decoro, la Virtù, che sul trono è sì facile a chi ha l'anima dolce, e l'indole buona naturalmente. Han le principesse buona educazione, perchè non nascono al trono generalmente parlando, e perchè son sempre più dipendenti e tenute in suggezione, che non è l'uomo. Vero è che la loro organizzazione anche qui nuoce ai profondi misterj della politica, de' cupi gabinetti, e de' gran sistemi: perchè la molle fibra, il vagante fluido, l'irritabilità e mobilità e ondulazione perpetua di nervi di muscoli d' ogni parte infine (e d' ogni fantasma ed idea per conseguenza) producono invece quell'amabile varietà, quelle bizzarrie, que' capriccj, que' cambiamenti e pentimenti ed incertezze così care a noi perchè amiamo le mutazioni di scena, l' improvvisate, la novità, ma che in un governo rendono tutto incerto, ed ondeggiante il corso de-

degli affari, come si ben espresse Racine di quella regina parlando: *Elle flotte, elle hesite, en un mot elle est femme.* Ma perciò stesso io v' annojerò, madama, con lettera troppo lunga e senza variar argomento. Mutiamo la scena, e intanto calo il sipario, e mi protesto ec.

Bisogna dire, cara contessa, che il conte ci abbia indovinato, perchè non si vede ancor replica della marchesa a sì lunga lettera. Lasciamola pur riposare, cioè correre qua e là, come suole, facendosi un grand' impegno di visite, di complimenti, d'etichette, e sin d'intrighetti galanti, come alcuno pretende. Ma fuggiamo la maldicenza, in cui siam superiori certo agli uomini se lor crediamo. A forza di leggere queste lettere sono entrata nell' argomento senza avvedermene. Certo mi ha divertita questa lettura, e ci abbiam tutte interesse. Non si parla d' altro nelle conversazioni e ai caffè, ove qualche copia se n' è letta, tutti prendon partito su la questione e su i due scrittori. Soprattutto non si vuol credere farina del conte quel ch' ei và scrivendo, benchè se gli accordi col-

coltura e talento. Questo è l'uso di non voler trovar troppo merito in altri, e l'invidia aguzza i suoi denti. Alcuni sono andati a scartabellare i libri per veder se scopron la maniera, se trovan i furti. Citavasi l'*Essai sur les femmes di monsieur Thomas*, come il più bello tra mille altri antichi e moderni. Ma non s'è trovato che cose generali, nelle quali ognun s'incontra un poco trattando uno stesso suggetto, e così altri italiani, e francesi. Sospettasi che la veste del conte sia di panno d'Inghilterra, ma l'abate mio parente, che sa anch'esso l'inglese, non ha scoperto nulla, benchè sia andato a trovar il conte sotto altro pretesto per veder sul suo tavolino tutti i libri inglesi, che suol tenervi. Ci sono scommesse; si è voluto corrompere il cameriere per saper se qualche letterato capitava in casa, e in che ora scrive, e dove si ferma più lungamente il suo padron fuor di casa. Tutto indarno. Mi fa rabbia questa malignità, e mi consolo anzi di veder qualche giovane cavaliere del nostro paese che sa qualche cosa, e lo farò conoscere a' miei forestieri

per onor nostro. Non si può dire di lui quel che di tant' altri: *molti vanno a Parigi e pochi vi sono stati*. Si vede che n'ha profittato, e sa far più che quattro versi volgari. Non è gran cosa è vero, ma sento pure dagl' intendenti, che v'è ingegno e cognizioni e buon garbo di scrivere disinvoltamente e con finezza, come dee farsi a una dama in argomento sì dilicato e pericoloso. Nessuno, dicono, nessuno ha scritto ancora, nè ha trattata così una quistione sì spesso trattata, e sì curiosa. Ma ecco arriva il mio lacchè con lettere. V'è la risposta della dama, non perdiam tempo, ve la mando. Addio.

SIGNOR CONTE.

In somma voi vorreste ridurci ad essere delle graziose marionette da divertire i signori uomini, e poco ci manca che non andiate a metter casotto su la piazza di san Marco a nostre spese. Tutto è grazia, leggerezza, apparenza, pieghevolezza nelle donne. Ci manca solo l'anatomia delle parti

più

più nobili del nostro cervello per dare al malato della commedia *il cervellin di donna* per il cibo il più leggero che sia, come udii dire al Sacchi in teatro. Manco male che non rifriggete quelle belle tesi *se abbiam anima, se siam dell' umana specie, che uscimmo le prime dalla scatola di Pandora*, e simili, che talor gentilmente si propongono in nostra presenza, e si vuol già trattate da autori non pochi, e in gravi consessi, come sono decise nell' Alcorano a nostro danno, e messe in pratica ne' serragli. Voi siete troppo pulito cavaliere per farci ingiuria tale degna di turchi appunto e d' indiani bestiali. Voi però con miglior garbo, e spargendo con disinvoltura di mele l' orlo del vaso ci vorreste far bere una pozione un pò amara invero e disgustosa se non è un veleno turchesco. Ma sarà forse un oppio, qual s' usa tanto in Turchia, per addormentarci al suono delle lusinghe, che andate spargendo sì destramente. A dirvela poi schietta comincia ad annojarmi e a stancarmi lo scrivere. In due parole. Cos' è quel che merita più stima e più si cerca nel mondo? Non

è la

è la virtù per i saggi, e la felicità per tutti? Or vi dimando son più atti gli uomini o le donne a ciò? Qui sta il gran punto, qui mettete pure tutte le glorie degli uomini in guerre in governi in dottrina e in quel che vi piace sia d'animo sia di corpo, e decidete. I gran sistemi d'astronomia di matematica di metafisica cos'han fatto di bene all'umanità? Lo stesso dite de' gran politici de' gran capitani. Ma non vi lasciate abbagliare dai gran nomi. Siam noi più felici per la scoperta dell' America e pe' suoi tesori? Il commercio, la navigazione, l'arte militare, o il furor dell'armi han fatto progressi a prò del genere umano? Beviam del caffè del thè del cioccolate, siam più ricchi di zucchero, di cannella, di cocciniglia, d'indaco ec. Viviam perciò più lieti e più sani? Fuor della china contro la febbre abbiam guadagnato assai dopo tre secoli di guerre feroci, e di spedizioni marittime? Ma l'animo ma il cuore in cui sta la felicità divennero più sinceri, più saggi, più concordi; più virtuosi, e alfin più contenti? Non nego la mia stima per la morale de' gran poemi,

mi, e delle belle tragedie, e de' trattati filosofici, ditemi se il mondo perciò s'è migliorato. Eccovi il merito de' grand' ingegni profondi, delle solide fibre, degli elastici nervi dell' uomo. Ha combinati i moti degli astri, ha trovate le leggi della gran macchina dell' universo, o ha creduto trovarle, è autore dell' equilibrio degli stati come di quello delle idee, ha fondate nuove scienze, accademie, università, e che sò io. Viva l'uomo, che avrà così perfezionata la società, i costumi, l'impero della virtù, e quanto ha ingrandito lo spirito umano, tanto avrà fatto il mondo felice? A voi lascio il deciderlo. Ora voltiam carta, e vediam questo mondo in man delle donne. Ecco la pace universale, che tanto si cerca e si predica indarno, o certo sol delle piccole guerre e passeggere discordie. Noi siam portate al riposo, e abborriamo le stragi, o almen ci sfoghiamo in parole, e presto ci passa il mal talento. Veniamo avanti. Ci saran men sistemi di politica, meno conquiste, meno navigazioni, men codici, ma men liti per conseguenza, e men cabale, e men naufragi, sì

men

men oro e argento e però men ladri, men carceri, meno forche. Ma invece più buona fede più umanità, più matrimonj, più popolazione, più agricoltura. Noi amiam l'arti pacifiche, le cure domestiche, regoliam meglio l'interno delle famiglie, e perchè no l'interno delle città delle provincie, che son composte di famiglie? La gran pittura, la scoltura, l'architettura diverranno ordine, comodi, provedimenti. Se meno ornate, saran più monde le case, più distribuite, più adattate al bisogno. Manifatture, mestieri, traffico si volgeranno all'utile, e un pò di lusso, per ornar la persona secondo il nostro genio, farà poco male, e forse del bene; certo non sarem più sì prodighe per le mode, se avremo in nostra mano il maneggio, essendo noi migliori econome allora, anzi accusate d'avarizia, come è noto. Noto è pure, che i nostri poemi, romanzi, drammi son più saggi, più utili, più insinuanti, più virtuosi, come i nostri amori stessi son più discreti, più ritenuti, più fedeli e costanti, quando l'uom non li guasta. Anche nella nostra città si vide più d'un giovane discolo cor-

ret-

retto dall' amore, e divenuto buon cittadino per man di donna amata, ed amante. Ne sapete voi pur qualch' esempio, non è vero? Ma sono stanca, e l' argomento ricchissimo mi strascina. Lasciatemi riposare un poco. A dimani, signor conte. Addio.

Son qua, sig. conte, e la mia buona fortuna m' ha fatto trovare un libro sicchè più non sento stanchezza a scrivervi. Un mio amico m' ha ricordato il *Saggio sopra le donne di Thomas*, che io avea bensì letto con gran piacere, ma più non ci pensava. E' vero, che poco l' intesi alla prima; ci volea troppa applicazione per quello stile che vuol esser sempre o ingegnoso o elegante più del bisogno, o della mia intelligenza. Ma è un gran libro, e tutte le donne il dovrebbon sapere a mente per lor gloria e consolazione e vantaggio. Or l' amico mi fece vedere il quadro superbo ch' ei fa del secolo in cui dominaron le donne. E questa non è favola greca o romana, ma storia vicina, e certa. Confesso che in altri luoghi gitta un pò di polvere agli occhi con le lodi delle donne greche e romane; ma qui orna solo la veri-

tà.

tà. Leggetelo, vi prego, e ditemi se non convince del merito, ch' io vi diceva proprio alle donne per migliorar l'uomo. Non è quello il secolo della virtù, dell'onore, della beneficenza per què' paladini e cavalieri? E perchè? se non perchè le donne eran l' oggetto di tutte le loro imprese politiche militari letterarie, ed esse tenean parlamento, armavano i guerrieri, dirigevano il valore, anzi faceano una religione del loro culto, adorate non per metafora, e divinizzate non per complimento. *Mai* dice Thomas, *non mai la bellezza esercitò un imperio sì dolce e sì potente*, e segue col confronto umiliante de' costumi del nostro secolo dominato dagli uomini con quel della cavalleria, dell'eroismo, infin del dominio femminile. L'amico poi dopo quel libro mi promise un piccolo scritto ma più storico in tal materia, giacchè Thomas non ne fa che un solo articolo nel generale suo trattato o saggio, o panegirico. Direte voi, che quel fu un fanatismo degno delle crociate, che tanto l'accrebbero? Oh fosser pur molti i fanatismi per la virtù e per l'onore! Non direte al-

almeno che fu un dispotismo, una tirannia, come è quel sì spesso degli uomini. Felice dispotismo perchè i sudditi erano spontanei, quelle reine e imperatrici comandavano al cuore, e rendean bravi insieme così, e insieme mansueti que' fieri uomini, che altrove sono despoti crudeli, rapaci, oppressori. Ma direte forse, che ciò fu opera della religione in gran parte, facendosi i giuramenti di fedeltà solenni a Dio, alla Vergine, e alla dama nel tempo stesso. E bene che perciò? E' verissimo che noi siamo più religiose, e più, dite voi, superstiziose. E che mal c'è? Il nostro cuore unito all'immaginazione più viva è più tenero più divoto più amante anche in cose divine. E vien quindi che siam per coscienza non che per ragione più attente ai doveri, più pazienti ne' carichi nostri, e più timorose a fronte de' lacci a noi tesi, e de' delitti a noi proposti. Quanto resiste una giovane ben educata, una moglie (più se è madre) a tanti artifizj, lusinghe, assalti, che ben sapete che terribili batterie sono e continue a battere ostinatamente le piazze più forti! Gio-

va

va molto al nostro cimento il pudor naturale, e qual più bella, più nobile, più virtuosa difesa ci ha di questa? Ma giova ancora la coscienza più dilicata, e più religiosa. E quanto influisce pur essa negli altri obblighi nostri, nella buona educazione de' figli, nell' amor conjugale, nella compassione ed assistenza de' mali altrui, e in tutti que' moti del cuore, quegl'istinti della natura, che in noi posson tanto, e divengon però virtuosi! Sì il nostro cuore è il vero tempio della virtù; e disse bene un ministro al re di Francia, che gli dimandò come avea gustata la *Cénie* di madama de' Graffignì, in cui tanto figura l'amor d'una madre e d'una figlia, *ah sire, il teatro pareami tutto profumato di virtù*. Mel raccontò chi l'udì dalla bocca stessa del cardinal de Bernis, che fu il ministro suddetto. Sapete pure i miracoli veri dell'amor materno dimentico della vita per salvar quella d'un figlio pericolante nell'acqua nel fuoco sul precipizio, e così tanti miracoli d'ogni giorno, che per l'uso non fan più colpo. Dove avete, o uomini, un tal cuore, un amor sì sublime e sì divino?

no? Che non vi direi dell'amicizia, di cui ci credete incapaci del tutto? Sì pur troppo è rara la nostra amicizia, ma chi ne ha colpa se non la società corrotta e guasta dagli uomini? Voglion altro da noi che amicizia. Tra noi donne è rarissima, nol nego, e vien ciò dallo stesso principio di prevertita società, ma vedete se due donne sono amiche come il sanno essere più che mille amici. Che tenerezza, che confidenza, che dilicatezza è nelle nostre amicizie, che gli amici sempre un pò grossolani non conoscono! Almen concedeteci l'eccellenza nell'amore, giacchè dite voi altri uomini, che noi siam fatte per lui. Più abbiam resistito, più ostacoli abbiam superati, più battaglie sostenute, e più siam poi pur troppo profondamente investite, sinceramente attaccate, unicamente fissate, e non sol tenere e fine in amare, ma fedeli, generose, costanti, intrepide. Ah qui non mi tengo; e troviam sì spesso de' perfidi, non che incostanti, degli spergiuri, de' barbari, che sagrificano al lor capriccio o mal talento l'onore, la roba, la pace, la sanità d'una povera vitti-

ma il più spesso innocente, o sol rea di troppo amare. Non posso andar avanti. Inorridite, conte mio, ed imprimetevi l'ultime mie parole. Addio. Non scrissi mai tanto.

P. S. Giacchè dopo alcune ore vi mando questa, che sarà, spero, l'ultima, e parmi debba terminare la nostra disputa, vi protesto d'avere scritto per intima persuasione di trovar la virtù più facile nelle donne per regger il mondo, e per farlo felice. Vorrei che il credeste, e se ho cominciato il carteggio per bizzarria lo finisco per interesse e premura del bene degli uomini (e del vostro in particolare) se mai facesse il mondo giudicio, e volesse emendarsi. Addio di nuovo, signor conte.

MADAMA.

Che bella lettera è mai la vostra, gentilissima signora marchesina! Ella è da stampare pel pubblico qual me l'avete stampata nell'animo profondamente. Vi debbo però prima di tutto render mille ringraziamenti del bel regalo, e della cortesia con cui l'accom-

compagnate anche parlando a me in particolare, e certo non andranno a vuoto le vostre belle parole, belle quanto è bella la man che le scrive. Potreste fare delle conversioni, e io son già convertito non da' miei errori in amare, perchè non ho rimorso di questi, ma dalla voglia di difender la causa degli uomini contro voi. Che superbo quadro mi fate del cuor femminile! Ei parmi un ritratto al vivo. Noi poeti sogliam dire che ognun dipigne se stesso nel suo stile. Basta, madama, beati certo gli uomini che fossero governati dall'originale d'un tal ritratto; io ne sarei un suddito de' più fedeli. Ed è vero in gran parte che così andrebbe il mondo sotto quell'amabile scettro di bontà, di clemenza, d'ogni virtù. L'età dell'oro si verificherebbe alla fine. Peccato che non siasi verificata mai benchè tanto cantata. Oggi risorge per varj autori l'Atlantide di Platone, e insieme la sua Repubblica sinor tenuta per immaginaria, ma verrà ella poi al fatto? Ah, marchesina, ne siam ben lontani, e se le donne fossero sul modello delle vostre sì ben rappresentate,

fe-

felici noi ! Ma voi non le avete vedute, com' io, ne' gran teatri, e credete più facile la lor virtù e più comune, perchè vedete le nostre compatriote veramente stimabili. Ma Parigi solo basterebbe a farvi disperar del vostro progetto. Io vi mando qui annesso il quadro lasciatone da Rousseau, credo, nell' Emilio, che non avrete. Quest' autore vi risponda pel Thomas, che m' avete fatto rileggere con gran piacere trovandolo, come voi lo definite, con gran pregi e gran difetti, cioè con grand' ingegno, ma troppo ingegnoso. Vedrete che le perfidie, l' audacia, le insidie, l' imprudenza ec. non son de' francesi uomini, ma passarono all' altra specie, e ne' primi ranghi son portate in trionfo dalle brillanti, come le chiamano, e che dan norma, e fan leggi. Esse fanno il *bon ton*, *le ton de la bonne compagnie*, *les gens comme il faut*, *le beau monde*, e infine han tal dominio, che tutte l' altre non si contan per nulla. Ve n' ha dio mercè dell' altre, buone mogli, buone madri, belle e sagge, con vero talento e grazia e bontà, ma stan dentro la scena, e sarebbero ben do-

dolenti di figurar sul teatro con quelle. Grazie al cielo fui presto salvato dalle lor mani, ov'era incappato da principio, perchè stanno all'agguato de' forestieri per coglierli nella rete colle cene, col giuoco, coll' amore, e ci ho veduto cader nou pochi massime tedeschi e polacchi, ed esserne rovinati per ogni verso. Così va il dominio delle donne al nostro tempo. Il bel secolo de' paladini è il solo in sessanta, è una vera repubblica di Platone, e fu infatti il padre dell' amor platonico, cioè vicino all' immaginario. Oh ci vogliono troppe combinazioni per produrne un simile, e il mondo sempre più se n' allontana per gli uomini sia o per le donne, che lo governino. Contentiamoci del governo che avete, del vostro dominio su le maniere pulitè, sul buon garbo, su 'l buon costume, infin sul cuore degli uomini d'ogni paese. Seguite, madama, ad ispirar la virtù, a dare la felicità, che spira il vostro pensare e scrivere. Siate la delizia e l'ornamento della colta società, compiacetevi della sensibilità dilicata e fina, ch' io trovo a mia gran sorte in voi, come la trovo nelle

let-

lettere della Sévigné, il complesso di donna il più perfetto, ch'io conosca, e che sembrate conoscer bene voi pure, che tanto la somigliate. Vedete il bel quadretto che ne fa Thomas sul fin del libro, e la vostra modestia non ne fugga il riscontro. Ho conosciuto un uomo di lettere e di chiostro, che n'è innamorato, come s'ella vivesse, e ne parla come d'una sua amata con trasporto. Ve ne dirò la storiella, se mi permettete una visita più lunga delle solite di complimento, e insieme vi porterò il tomo dell' Emilio, ov'è il sublime squarcio sopra le donne. Questo, e il saggio di Thomas dicon tutto, e meglio di tutti. Le donne dovrebbono farne il lor breviario. Il mio saranno le vostre lettere che leggo e rileggo, sinchè abbia l'onor di baciare la mano gentile, che le scrive. Sono con sempre maggior ossequio ec.

P. S. Vi dimanderò pure lo scritto sopra il secolo del governo delle donne.

Con-

CONTESSA CARISSIMA.

Che vi pare di questo carteggio, che sta sul finire? La marchesa qui sembra addolcire il suo stile, e il conte sembra scaldarlo. Gran curiosità in tutti a veder dove termina questo duello tanto diverso dal principio. La picca, il puntiglio, le botterelle son divenute lodi, consigli, interesse, e stima. Ma possibile, dice alcuno, che la marchesa sinor libera, capricciosa, insolente, nemica d'impegno, e di legami trovi il conte a suo genio dopo averlo burlato, e messo tanto in ridicolo? Un carteggio bizzarro potrà più che non la bella figura, la gioventù, la vivacità d'uu cavaliere alla moda per tutte l'altre, che vollero invano sinor guadagnarlo? Ed egli sì pieno di se, come parea, non curante però di loro, sì vagante, sì leggero, sì frivolo, e sì insensibile alle più fresche bellezze delle nostre damine conquistatrici sia conquistato così? Eppur chi sa, mia cara, la cosa pare un pò strana, ma nol sarà per noi, che sappiamo le strava-

ganze del cuor umano, che vien spesso burlato, ove meno sel crede, e che appunto s'attacca là donde parea più lontano. Staremo a vedere. Alcun d'occhio più fino ha osservata la dama divenuta più seria. Una sua donna ha detto che avea stracciati più foglj, volendo rispondere, non contenta di quel che avea scritto. Non fa più visite, parla poco e bene. Cattivi segni; e sarebbe bella che verificassero essi stessi i lor detti su le conversioni che fa l'amore talvolta in bene. Anche il conte, dicono, non canta più sotto voce, non giuoca colle dita ne' brelocchi degli orologi, và meno su gli staffoni delle carrozze brillanti, e soprattutto par riconciliato colle nostre maniere provinciali, e colle usanze del nostro paese, contro le quali citava sì spesso Parigi, e Londra. Ma saran forse tutte apparenze e conghietture, che diventano gonfie ed evidenti passando pei caffè. Gran crogiuolo è quello della malignità o della loquacità per trasmutar ogni metallo. Il più spesso esce piombo e rame. Aspetto l'amico, che mi porti la replica della marchesa prima di chiuder que-

questa. Intanto v' abbraccio, e son chiamata. Addio.

P. S. Alfine ecco l' amico, che con difficoltà ha potuto avere lettera dal conte benchè amico suo, e con patto di non mostrarla al caffè. Ci entra più cautela, siamo ai misterj e ai segreti. Tirate la conseguenza, e leggete botta e risposta.

Sig. Conte Stimatissimo.

Le rendo mille grazie del suo pensiero di visitarmi in particolare per narrarmi quella storia, e leggermi quel libro di Rousseau. Veggo la sua gentilezza, ma ella sa il mio metodo di non ricevere se non che a porte aperte ed ognuno che mi favorisce alla solita mia ora. Sarebbe interrotto il nostro colloquio, o si parlerebbe di quello. Ma farà grazia di scrivermi, se non l' incomodo, quella storia, piacendomi molto il suo stile, e quanto a Rousseau mi farà pur favore facendo trascriver quel pezzo. Ne ho qualch' altro trascritto di quest' autore, le cui opere non ho mai volute in casa ben sapendo

che

che quanto è eloquente tanto è seducente. Non vado alla moda per avere tai libri su la toletta, come li trovo in qualche casa, benchè spesso coperti di polvere di cipro in prova che son là per sola pompa, e se poi son letti dalla dama sento de' bei spropositi, ch'ella ne impara, o ne fa ella stessa intendendo a rovescio. A dirle il vero sempre ho pensato non esser per noi le materie di religione se non che per rispettarle. Il cavalier mio zio diceami, e m'è stato sempre impresso, che una donna pretendente allo spirito forte, e che non ha la religione di suo padre e di sua madre, di suo marito e de' suoi figlj fa mal sospettar del suo cuore e della sua testa. Io stessa poi, dico il vero, non mi fiderei d'un uomo senza religione per farlo mio amico. E vostra signoria che ne pensa? Sono con tutta la stima.

MADAMA.

La sua lettera mi sorprende. Non capisco perchè mi tratti col *lei* e col *vostra signoria* dopo avermi lusingato di qualche sti-

stima per me in più modi. E' questo un segno di stima maggiore? Vi rinunzio a tal prezzo, e pregio troppo un pò di confidenza à fronte d'una stima che alfin poi va ad allontanar gli animi. D'altra parte non trovo rimproveri di qualche mio mancamento, che debba metterci in maggior distanza. Se hò trascorso in qualche espressione son pronto a spiegarla, e vedrà la signora marchesa in qualunque mia spiegazione e frase la mia innocenza non solo, ma un fondo grande di venerazione per lei. Lo spero, anzi ne son sicuro, e vengo tosto ad ubbidirla in tutto ciò che mi comanda senza più importunarla su la visita, ch'io bramava come una grazia. Ho subito ordinata la copia dell'articolo di Rousseau, le mando annesso l'aneddoto sopra l'amico della Sévigné, e rispondo alla sua interrogazione. Per ciò far meglio accetti ella benignamente la mia storia, che è una sincera confessione in bene e in male. La mia prima educazione l'ho avuta in un di que' collegj, che non son più, ne' quali faceasi della religione la base di tutte l'altre istituzioni. N'uscii ben istrutto, e pos-

posso dire armato di tutto punto anche pel costume per tal mezzo. Entrai nel mondo, e pien di sensibilità per figurare e per divertirmi poco a poco, siccome s'usa, m'ingolfai nella vita de' giovani pari miei. In mezzo alle distrazioni, e alle amicizie m'avvenne di sentir de' discorsi frequenti sulla religione, e certo non a suo favore. Mi furono dati de' libri alla moda, m'imbrogliai la testa, non fui più molto dilicato su quelle materie. Perdei mio padre, e fatto libero pensai a viaggiare. Giunsi a Parigi nel bollore de' partiti enciclopedici, filosofici tra Voltaire e Rousseau e Hume e cento altri apostoli d'incredulità. Fui tosto introdotto per varie lettere di raccomandazione, e per gli ambasciadori nostri nelle miglior cotterie, e in queste dominavano quelle dame primarie che già le accennai. Si presero cura di formarmi al buon tono parigino, senza cui non si vive colà, sol si vegeta, e presto fui un giovane di *bell'aria*, come diceano quelle duchesse, una delle quali mi fe suo favorito. Non era molto giovine nè molto bella, ma per un novizio valea molto e fa-

cea

cea valer più le sue attenzioni per me. Sempre delle sue partite di passeggio, di cena, di giuoco, di teatro, e spesso in *tête à tête* ne' suoi gabinetti, *boudoirs*, *petits jardins*, *berceaux*, *grottes*, *temples de cithere ec.* secondo la moda inglese e cinese. Viveasi alla grande in tutto, e mi si facea spesso l' onore di lasciar pagare a me i divertimenti, oltre le perdite al tavoliere, che parean d' un destin fisso e d' una sfortuna dichiarata contro di me. I discorsi eran solo o di galanteria, o di religione. La duchessa era spirito forte di prima classe, burlavasi di tutto, metteva in ridicolo ogni culto, e le più risolute profanità erano i suoi scherzi, co' quali tutte insieme gareggiavano a sorpassarsi, e a crescere i plausi e le risa de' filosofi, che frequentavano, ed animavano quelle assemblee, e que' *soupers fins* principalmente. Qui si rovesciavano colle bottiglie non sol tutti i dogmi sacri, ma tutti i diritti del trono, le leggi, i legami socievoli, predicavansi la libertà, l' indipendenza, i bisogni della natura, dei sensi, e il ben supremo ed unico veramente il piacere. A for-

forza di cercar questo piacere in una vita la più sregolata, a cui erano gli altri avvezzi, io non avvezzo m'ammalai, e dopo alcune visite delle buone amiche a me fatte, m'accorsi che non avean tempo da dare ai complimenti, e che un malato non valea niente nè sapean che farne. Il male, la solitudine, qualche savio amico, che allor venne più spesso a trovarmi fecer pensarmi un poco quietamente alle cose mie fuor di quel turbine, che m' avea sin'allora stordito e trasportato. Trovai le mie finanze in disordine come lo stomaco, i medici mi posero in dieta come i banchieri, pe' quali non avea più lettere di cambio, benchè scrivessi a' miei agenti in patria per averne, ma non sapean neppur essi come supplire sì prontamente al mio bisogno, dopo aver fatti tanti altri sforzi per le continue tratte già fattemi di grosse somme. Le amiche erano sparite, gli amici o non si vedeano, o eran nel caso stesso, o mi proponevano de' contratti rovinosi, e giustificati dalla necessità. Trovai però un tra questi che m'esibì la sua borsa spontaneamente, e mi salvò da grandi angu-

tie.

stie. Era un cavaliere avignonese di gran nascita, di gran talento, di gran prudenza. Pensate se a questo tiro d'amicizia non mi gittai nelle sue braccia. Tra la mia situazione e i suoi discorsi, fossero i buoni principj da me avuti, fosse l'indole non cattiva, tutto insieme m'aprì gli occhi a conoscere il precipizio a cui era stato sì vicino. Egli sorridea nell'udir da me le avventure mie colle gran dame filosofesse dicendomi siete ben fortunato d'uscir dalle lor mani a sì poco costo. Io n'ho veduti degli altri perire in tali mani compiutamente lasciandoci la roba, l'onore, e la vita con la religione da disperati. Ho avuto occasione anch'io di conoscere quelle case anche per parentela, e ne ho scritte alcune memorie che leggeremo insieme se vi piace. Lo pregai di questo favore, e invero mi giovò assai, nè più ci volle a farmi tornar saggio e religioso di cuore e di testa, nè mai più ho avuti dubbj, e non sarò più tentato d'averne, se a Dio piace.

Eccole, signora marchesa, la mia confessione e storia veridica. Per maggior confiden-

denza sappia ella, che furono poi stampate quelle memorie, e han per titolo *Lettres philosophiques du baron de Chambellàn de sa majesté l'imperatrice reine*. Ci entrano pure alcune particolarità, ch'ei seppe da me sopra i filosofi libertini. Infine l'autore è fratello del bravo Crillon conquistatore di Porto Maone. Se ha curiosità di vederle, comandi. Intanto sia persuasa del mio modo di pensare non men che dell'ossequio con cui sono ec.

ANEDDOTO

Sopra la Sévigné.

Intanto che si trascrive il passo del libro quinto dell'Emilio sopra le donne in generale, e che io vo cercando il libro ove dipinge le brillanti di Parigi, che non so ben qual sia, le mando la storiella sopra madama di Sévigné. Un religioso mio amico al mio passaggi overso il Piemonte per passar in Francia mi raccomandò di cercar se altre lettere si fossero mai stampate di lei uscite da qualche scrigno, come avviene, ed è av-

ve-

venuto più volte per le ricerche continue, che ne fanno gli adoratori di quella donna. Io ne son uno, mi disse, e voi sapete in che conto tengo ogni reliquia del fenomeno più ammirabile ch' io conosca nell' umana natura non che nel sesso. Son nato sensibile al sommo. Il mio stato mi tenne lontano dalle occasioni per mia fortuna. La Didone di Virgilio, le Andromache, le Meropi, le Alcesti e più madonna Laura m' avvisavano del mio bisogno di cuore, e mi fecero spargere ahi quante lagrime! A ciò restrignesi tutta la passione e tenerezza d' un uomo ristretto tra letterarj confini, e poeta per genio, e in gioventù. Sentj per caso parlar delle lettere della *Sévigné*, le lessi, non fui mai più contento, nè potea distaccarmene. Un tal libro m' occupava, m' istruiva, mi dilettava; il cuore, la fantasia, la curiosità, tutto accordavasi senza dimandarmi applicazione e studio; vedea, sentiva, conversava colla più amabil donna in una passione la più tenera viva sincera, e tanto meglio per me fatta, perchè innocente, a cui m' abbandonava senza rimorso. Son già trent' anni

che leggo quelle lettere, e mai non ne sono stanco. Un cuor simile espresso da tanto ingegno e fantasia sì varia, sì vivace, sì bella è tanto raro come un amor di madre sì somigliante ad una forte passion amorosa de' più fervidi amanti. Cos'era mai quella contessa di Grignan se un decimo solo avea de' pregj adorati in lei, e veduti dall'amore e dal guardo materno? Ma cos'era poi quella madre celebre per bellezza per ingegno per saviezza nella corte la più dilicata e la più gloriosa che fosse mai, nel secolo più raffinato e più ricco d'ingegni, nell'epoche più gloriose di guerra e di conquiste? In mezzo a tanta gloria e finezza una vedova dama senza intrighi cortigianeschi, senza grandi fortune fu celebre. Ecco la forza del merito suo, che ben si vede nelle sue lettere scritte come parlava, e per solo sfogo d'amore, e non mai prevedendo che potesser venire al pubblico. Fu un caso, ed io ne ringrazio Iddio che si conservassero per l'interesse e il piacer della famiglia, onde poi vennero tardi pubblicate. Il darle fuori ed eccitar un trasporto da un capo all'altro d'Europa presso

so l'anime tutte sensibili fu lo stesso. Tanto è gran maestro l'amore, anzi niente maestro, se intendesi usar precetti. Il cuore è che scrive, la fantasia che dipinge, l'ingegno che sfavilla, ma tutto naturale. Sempre sente quel che dice, sempre narra ad evidenza, sempre s'esprime come se vedesse, e noi crediam vedere e sentir con lei. S'ella loda è in istile di lettera un bellissimo panegirico, se compiange niente di più patetico, se è afflitta bisogna piangere al suo pianto vero e interessante. La natura umana non fu mai sì gentile, e non mai più superiore all' arte. Leggete le lettere del Caro, del Tolomei, dei Bolognesi tutti pensano alla frase, scrivono per esser lodati: leggete quelle di Plinio, si vede che studia dir belle cose, che fa una composizione, e che scrive, come disse alcuno, sotto gli occhi della posterità. La *Sévigné* dice tutto familiarmente, e fa le sue confidenze, e dà le sue novelle alla figlia e vuol solo sfogar l'amore, nodrirlo delle risposte, che son la sua vita e delizia e vivere come può con l'oggetto d'ogni suo pensiero. Sempre è coll'

ani-

anima in Provenza, non esiste a Parigi o in Bretagna che per necessità ognor pensando e disponendosi o a riaver la figlia, o ad andare a viver seco. E tanto fece, che alfin fu la vittima del suo amore e morì contenta per lei e vicino a lei. Morir su la breccia è la gloria del guerriero, ella morì per febbre contratta dall' assister la figlia in grave malattia. L'ultime lettere che ne abbiamo su ciò già ne fan temere la perdita, sono il trionfo dell'amore e del dolore materno, sono il canto del cigno moribondo, il vederle finire fa temer al lettore una gran disgrazia, finite che sono il lasciano afflitto e confuso perdendo una sì cara conversazione, un amica, una donna incomparabile sin che intende pur troppo dalla storia ch'ella è morta per tante notti vegliate al letto della figlia, per tante angoscie di cuore, per l'amore infine. Questo m'avviene come vel dico allor che giungo al fine del tomo ottavo delle lettere, e il dì 20. Aprile *1696.* è per me sacro, e fo suffragio a quell'anima virtuosa ed amante da cui riconosco tanta parte della mia vita, e della vi-

vita del mio cuore. Nel mio viaggio di Francia cercai di vedere i luoghi da lei frequentati, la sua casa in Parigi, la badìa di Livri, il castello di Grignan, il suo appartamento, qualche vecchio che l' avesse veduta, o almen sua figlia, o sua nipote la cara Paolina sì amabile in quelle lettere divenuta, e riuscita per lei più illustre dopo che fu maritata nella casa di Simiane. Io l' amo sempre, e sembro ad alcuni insensibili un pazzo. Ma la mia pazzia mi giova per molti modi, e posso dire com' ella dicea di sua figlia, ch' *è il mio preservativo*, avendomi per tant' anni salvato d'altre passioni col cuor pieno di lei. L' ho sempre davanti trovandomi con donne amabili, e molte ne vidi in viaggj, in corti, in amicizie, e misurandole con lei m' ha difeso il suo paragone. Avrei corso pericolo incontrandone alcuna che mi paressè a lei somigliare. Ma il pericolo grazie al cielo era de' più remoti. Ne trovai delle amabilissime, delle graziose, delle eloquenti, ingegnose ed anche sensibili, e dilicate, non men che virtuose e sagge appunto in quell' età non giovanile, in

cui

cui sol ponno aver que' pregj le donne. Sempre minori di lei mi parvero, sempre con qualche difetto, presto o tardi mi disingannai al riveder lei nelle sue lettere, che sempre ho meco, e sempre leggo. Posso dire con verità anch'io,

Depuis trente ans entiers chaque jour je
la vois,
Et crois toujours la voir pour la premie-
re fois.

Non vi dico nulla degli altri pregj di quelle lettere, che interessano tanto per le pitture de' costumi, delle persone illustri, de' fatti più strepitosi di quel tempo, come pur degli amori, delle galanterie, degl'intrighi politici amorosi guerrieri e mille altri. Il secolo di Luigi XIV. di Voltaire sì famoso lo trovo con più piacere e verità dipinto in quelle lettere scritte a penna corrente, e da chi lo vede e n'è a parte co' suoi amici ed amiche persone primarie della corte e di Parigi, sicchè non potete diffidare di loro come dello storico, che scrive tanto più tardi, e vuol fare un bel libro ec. Queste ed altre ·e mi dicea l' amico religioso con tal fuoco,

co, che m'investiva, e dopo lo provocai con lettere a tornar su l'argomento, e dalle risposte sue che conservo ho tratta questa storiella a mio parer singolare.

Sig. Conte Stimatissimo.

Il darvi del *lei* nella mia fu certo una distrazione. Non so perchè diverrei più ritenuta con voi, che sempre ho trattato con quella familiarità che nasce tra chi si vede frequentemente nelle compagnie, e che s'usa nel nostro paese tra la nobiltà per buon cuore e schiettezza nazionale. Tutti i paesi hanno i lor usi insino a darsi dell'*eccellenza* tra parenti prossimi, e tra amici ed amiche, la qual poi si mescola col *tu*. Seguirò adunque l'usanza senza distrazione, e colla solita confidenza, anzi con più confidenza dopo la vostra lettera, che m'è piaciuta infinitamente. Dirovvi il vero. Temei del vostro pensare sapendo che altri ha portato da' suoi viaggj anche tal moda detta filosofica. Ma non so accomodarmici punto avendo trovato poca testa o cattivo cuore in quella filosofia con

gran vanità, o con gran vizj. Mi facea specie quel detto che le persone di spirito credono poco e gli sciocchi assai, e si citavano quel bravo cavaliere, quel raro talento, quell'autore illustre a fronte de' buon cristiani, che volea dire buon uomini. Un giorno venutomi il discorso su ciò con un uomo di garbo ma non brillante ci posimo a far la lista di que' brillanti con giusto esame. Trovammo in tutti o un profondo e cupo orgoglio, che decide di tutto, e sdegna d'essere contraddetto, o delle passioni più o men note, dell'anime schiave ai loro sensi, in nessuno potemmo arguire che avesse letto ed esaminato il punto fuorchè in Rousseau, Voltaire, e simili; onde avea imparate certe massime più spiritose, e de' bei frizzi, di che avea composto il suo catechismo. Ciò riesce a maraviglia e abbaglia le nostre semplici donne vane, e i nostri giovani vanarelli, onde si fan de' proseliti facilmente. E' comodo alle nostre passioni l'adottar que' principj, e lo scuoter il giogo; tutti amano un poco andar leggeri, e sciolti, ond' amano chi li scioglie e alleggerisce. Credete voi,

voi, mi dicea quel galantuomo, che il gran Voltaire, l'idolo del secolo avesse scossa l'Europa e fatto epoca, se avesse scritto in favor della religione e della morale cristiana quanto ha scritto a danno loro? Questi son gli oracoli de' brillanti spiriti e delle donne, che divengono ostinatissime e franche in tal pensar libero perchè ignorando le cose in sostanza, non riflettendo, non esaminando lascian la briglia alle passioni, e ai piaceri.

Ma basti di ciò, e mi rallegro moltissimo di ritrovarvi qual io vi bramava, cioè un vero onest'uomo nel cuore, persuasa anche del fatto che è assai difficile agli altri che non han freno, fuorchè dal pubblico, l'essere sempre onesti in privato. Perciò non ho difficoltà di permettervi la visita che bramate sì gentilmente, e che meritate anche per la dilicatezza di temermi offesa da qualche vostra mancanza. No no le vostre espressioni son savie, il vostro procedere è sempre nobile. Datemi ancora un pò di tempo e ci vedremo. Io pure ho qualche curiosità, voglio credere che certo stile un pò franco e leggero delle passate vostre visite

in circolo d'altri non è il solo che usiate, e sappiate. Ditemi intanto è egli vero, che vi siate servito nella nostra disputa d'una lettera dell'abate Conti scritta a un francese? Alcuno me ne ha fatto un cenno, ma non vorrei fosse invidia di qualche ignorante, o malizia di qualche donna. Chi sa che alcuna la qual forse ha delle pretensioni alla vostra amicizia non senta male il nostro carteggio! Sono con tutta la stima. E' meglio non mostrar le nostre lettere: non è vero?

CARA AMICA.

E' finita l'azione, calato il sipario, e spenti i lumi. Molto dubitò il conte se potea lasciar copia all'amico dell'ultima, e lasciolla a condizione che non uscisse dalle sue mani; onde ne ha fatta l'altra copia che vi mando. Han ragione; l'affare divien serio, nè più c'è luogo a carteggiare per vanità di spirito. Questo al solito è la *dupe du coeur* come dicono i francesi. Cresce la stima, il conte è onest'uomo, è sincero, è capace d'amicizia dilicata, e sol per darci l'ultima ma-

mano si vuol tardar ancora benchè se n'abbia voglia, si ha curiosità di vederlo non più frivolo e vano in conversazione, si mette a cimento la gloria del suo bell'ingegno e stile e insieme della sua sincerità come autore o copiatore, infine si dà un ultimo passo di nascente gelosia e rivalità, passo che decide. Siam noi fedeli a tener il segreto, e lasciamo agli altri il correr qua e là per sapere lo scioglimento della farsetta, il cercar di veder lei e lui per saperne ogni passo, il perdersi in mille conghietture, osservazioni, e pettegolezzi di donne, e d'uomini dietro loro. Gran potere dell'ozio e della malignità! E bene, dico io, che mal c'è? Non è certo un prodigio che una donna di più abbia un cavalier servente ed amico. Tanto v'ha più diritto quanto sinora n'è stata senza, benchè giovane ancora. Noi che più nol siamo abbiam debito d'averli antichi poichè n'ebbimo assai de' giovani in gioventù. Dobbiam chiuder la scena, e la marchesa aprirla . . . Sappiate che è pulita con tutti, fa buona ciera alle dame, e ai lor serventi, che già criticava, parla del suo carteggio

sen-

senza difficoltà, e sostien la piccola guerra, che a lei ne fanno i più familiari. Non è questo un guadagno per la società, che veniva un poco incomodata dall' imprudenza e dalla loquacità della marchesa? Ecco una brava e amabil donna di più tra noi. Ecco un gentil cavaliere perfezionato, che ornerà le nostre compagnie dopo averle talor disturbate. Ci sarà un poco di gelosie sul principio, ma saran come debbon essere, cioè come la noce moscata ne' cibi, che, secondo un bel detto, ci dev'essere ma non si deve sentire. No no scommetto, che tutto andrà con garbo e decenza, com' è cominciato. Le amicizie a dir vero rade volte han sì bella origine, e sì nobil procedere. Io confesso frattanto d' esser curiosa sulla domanda dell'autore abate Conti, del quale anch'io udii jeri parlare, e si trionfava d' aver trovata l'impostura del conte. L'amico è in impegno di saperlo dal conte suo amico. Dimani al più tardi me ne darà conto. A rivederci, e spedirò il lacchè tosto che abbia da poter finir questa con vostro gradimento. La carrozza m'aspetta: sono in visite.

Eccomi a voi; e viva il cuor umano, che favorisce la nostra curiosità. Quando è tocco sul vivo non può star chiuso, e vuol farsi onore, e sollevarsi con alcuno. Fortunatamente l'amico mio è il più confidente che il conte abbia, e ben sel merita, come sapete, per la sua discretezza. Conoscendo me altrettanto discreta ha fatto tanto d'ottener la risposta con patti rigorosi, e con licenza di farla vedere a me sola. Addio di cuore.

P. S. Che vi par di quella *distrazione* per cui diede del *lei* al conte? Bella scusa! Metter l'uomo in allarme per sempre più impegnarlo, e poi dire *ero distratta*.

SIGNORA MARCHESA AMABILISSIMA, E STIMATISSIMA.

Quanto le debbo! Sono un uomo risuscitato; e in vero non fui mai tanto a mal punto quanto nell'incertezza sono stato della sua bontà per me. Questa, mel creda, questa omai m'è necessaria, da questa dipende tutto il mio ben essere. Faccia pur ella ogni prova di me, sol mi spiacerà d'averne da lei di troppo

po lievi, e discrete, come son quelle della sua lettera. Già non son più quel di prima, lo sento, ella m' esamini con severità e mi renda poi altrettanta giustizia. Il mio conversar? le mie visite? Che posson essere se non come io sono tutto nuove? Siam leggeri, siam frivoli arditi sinchè non pensiam che a noi stessi, e siam pieni di noi soli. Quando trovasi alfine, dopo molte ricerche fatte e dissimulate sotto l'aria *de' petits maîtres*, sì quando trovasi un vero merito, un merito fatto per noi, un complesso di tutte le doti qual lo vogliamo appunto, infin ciò che dicesi, un oggetto perfetto per simpatìa, siamo allora quel che dobbiamo e vogliam essere, siamo noi stessi, e cade la maschera, e ci presentiamo in vero sembiante. Questo è il mio caso, nè potea da più degna e cara mano essere smascherato. Ma non voglio abusare della sua bontà dicendo troppo, cioè quel che sento. Vengo all'accusa di plagiario per altra maschera letteraria, che secondo alcuni ho presa. Conobbi l'opere dell'abate Conti tempo fa per mezzo del nobil uomo N. N. a lei ben noto per

ca-

cavaliere coltissimo e raro talento in ogni genere, noto anche fuor della patria senza bisogno d'ambascerie. Egli adunque amandomi molto per sua grazia, e facendomi parte di tanti suoi lumi parlommi spesso dell'abate Conti, del qual fu degno e caro allievo, sicchè, quel morto, dedicarono a lui giustamente il secondo tomo dell'Opere. In queste lessi la lettera sopra le donne e il quesito tra i lor vantaggi e que' dell' uomo. E' molto tempo che feci questa lettura, che mi piacque e m'instruì, ma non saprei dire quanto n' abbia io preso per le mie lettere. So che si tratta da lui la cosa con fina anatomia, con raziocinio stretto, con gravi dottrine, e che io scrivea per bizzarria correntemente, e per l'onore di divertir una dama di spirito, le cui risposte sempre più m'animavano, e saran sempre un tesoro per me, perchè mi fecero discoprire un vero tesoro. Tale scoperta è ben altra gloria per me che l'essere io solo autore di quelle lettere fatte senza pretensione alcuna in letteratura. Non sono e non sarò letterato, benchè mi piaccia assai leggere, e scri-

ve-

vere meglio che so su i migliori autori per non perder nell'ozio quel qualunque talento dal ciel donatomi, e coltivato colla migliore educazione, e co' viaggj dispendiosamente. Anche in questi ho procurato di trattar gente dotta. Che che sia da lei sola voglio essere giudicato, e se le piace le farò vedere la lettera del Conti a monsieur Perel. Decida ella e giudichi pur del mostrar le nostre lettere o no. Io confesso, che mi lusinga oggi l'invidia o la malizia d'uomini e donne, con cui confermasi la mia gloria, e la mia fortuna, e trionferei volentieri di tutti tanto meglio quanto più in pubblico. Ma più caro m'è sempre ogni voler suo. Farò dunque un segreto a' profani delle sue lettere e mie. Un sol suo cenno mi basta. Ma basterò io poi a soffrire il ritardato favore di vederla privatamente? Quanto è più preziosa la sua promessa tanto è viva la mia impazienza. Un servigio prontamente fatto è fatto doppiamente, dice il proverbio, ed ella gentilissima mia marchesa, non sa far le grazie per metà. Pietà dunque, che è la prima virtù della bellezza e del sesso, com'

el-

ella il provò sebbene scrivendo a favor di quello, pietà del suo ossequioso ammiratore ed adoratore sincero.

Contessa mia: non vel diss'io, che la marchesa avea voglia di veder il conte, e suo malgrado tessea ritardi? Povera donna, appena ricevuta l'ultima risposta non potè a meno di non rimandare il messo con l'ora prefissa in cui l'aspettava, e credete voi che il cavaliere siasi fatto aspettare? Povera donna, io dico, perchè l'imbarco è sempre felice, ma le navigazioni il son poco. Pur si può sperar di questa un pò meglio dell'altre. Vedremo. Già dopo la prima loro conversazione confidenziale è finito ogni dubbio; vanno insieme in carrozza, è cavalier servente in pubblico, e almen mostrano buona testa anche in pubblico facendo vedersi, andando alle visite più scabrose, dichiarandosi disinvoltamente accordati pel servimento. Bravi; così troncansi le dicerie le curiosità, e i maldicenti i maligni gli oziosi sfogano tutto in una volta il mal talento. Tutto finisce presto, così il cicaleccio.

Or tra noi e in confidenza: non è vero

che tante donne hanno del merito come la marchesa, e sol vi mancò l'educazione, l'occasione, la buona sorte e il buon punto da svilupparsi? Vedete quanta finezza e destrezza e garbo e condotta si trova in lei, che niuno avrebbe mai preveduta. Povere donne tanto spesso ridotte alla sola acconciatura, alle ciance, all'inutilità, come se fossero senza talento, o come fossero naturalmente sciocche o viziose. Seguite pure a trattar da amica la vostra figlia, a non metterla mai in timore e diffidenza, e quindi a renderle trasparente il cuore con voi. Parlate insieme naturalmente di ciò che accade in città, e può ella saper senza voi dagl'imprudenti; sappia le amicizie e anche gli amori, che già vede e ascolta da ogni parte. Chiusi nel seno accendon la fantasia, spiegati da voi non fan tanta breccia, e vedonsi *in giusto* lume. In somma mettete in opera il bellissimo libro della contessa di Genlis sì benemerita del nostro sesso *Adele* e *Théodore* dopo che usaste sì bene de' *Magazzini*, e dei romanzi della *Beaumont*, e dopo che ha letto con tanto gusto le *Donne più celebri dell'* an-

antico Testamento, o sia *della santa nazione*, eccellente libro anch'esso, e sì applaudito dalla vicina città ove nacque.

Finisco la predica, che è uno sfogo per me, non un bisogno per voi. Vado alla campagna, nè avrò più novelle cittadinesche da darvi, ma ne avrò delle lontane pei concorrenti alle acque. N'avrete di Francia, di Germania, d'Inghilterra non che d'Italia, e saranno gazzette le mie lettere, come sono corsi di morale e codici d'amicizia le vostre per me. Oh mi son pur care! Addio.

LETTERE DEL CONTE

Rimaste addietro, e risposte.

MADAMA.

È accaduto un casetto di fresco, che mi fa riflettere a un pregio delle donne, che però le rende incapaci d'affari gravi, e d'importanza. Un cavaliere avea de' sospetti di sua moglie, e dopo molte ricerche ha trovato un segreto crudele per accertarsene. Sa ch'ella pranza a una tavola d'invito e di

noz-

nozze in gran compagnia ov' egli pure è invitato, mentre il cavaliere di cui sospetta è malato. Entra nella sala de' convitati in aria mesta. Che avete, gli dimandano alcuni, che venite ad attristarci in mezzo alle gioje nuziali? Egli alza le mani, sospirando, e chi può, risponde, esser lieto all' udir, come ho udito or ora, che al conte N. N. (era desso l' amico della moglie, che ascoltava cogli altri) è stata dal chirurgo toccata l' arteria nel cavargli sangue, ond' è in pericolo della vita? Ciò dicendo fissa gli occhj nella moglie e la vede impallidire, tremar tutta, infin cader in deliquio. Vi lascio pensare, signora marchesa, alla funesta scena, che divenne quel pranzo, e qual disgrazia per la povera e troppo sensibil dama, che così fatalmente tradisce in pubblico il geloso segreto, da cui dipenderà forse tutta la sua riputazione, e tutta la pace della sua vita avvenire. Ciò mi fa pensare alla sensibilità femminile massime nelle violenti passioni, e quindi all' imprudenze, e sorprese, alle quali son più soggette assai, che non è l' uomo, benchè siano esse delle più ragione-

ne-

nevoli, e accorte, ed anche sappiano sì ben essere dissimulate nelle occasioni ordinarie. Ma ove è necessaria una profonda dissimulazione ad improvviso colpo eccole perdute. Voi non ignorate che in teatro vedonsi molti casi in confermazione di ciò, come nel Bajazette di Racine, nella povera Atalide amante, e nell' Amlet di Sakespear nella madre di lui ec. Quelle forti e subitanee commozioni, che spesso si manifestano con isvenimenti, e convulsioni, non che con involontarj rossori e pallori su la lor faccia scopron pur troppo i più importanti loro segreti. La stessa dilicatezza della lor pelle, la mobilità de' lor lineamenti, infin la debolezza di lor complessione tutto giova a tradirle. Se io vi dicessi, che questa debolezza influisce col lusso, col giuoco, e con mille frivolità o passioni ad indebolirle ognor più e rende poi più deboli anche gli uomini, e corrompe gli stessi saggi, e ministri politici, e sino ai principi nel governo, sicchè nelle corti, ove dominaron le donne si è veduto sempre dominar le cabale, gl' intrichi, la venalità, il tradir i segreti, ed ogni confusio-

sione, voi mi rispondereste, che non tutte le donne son leggere, loquaci, imprudenti, ambiziose e vane di mostrar il lor potere e la confidenza che lor si fa delle cose più arcane. Mi ricordereste la Valliere, che non aveva altra passione, che quella d'amare e d'essere amata da Luigi XIV. anche se re non fosse stato, e porreste la Montespan ambiziosa, prepotente, seduttrice a fronte della Maintenon misurata, prudente, segreta, e fedele sino a nascondere ogni indizio del suo legittimo matrimonio col re. Tutto va bene. Ma se son donne, e appassionate vivamente (tal non era la Maintenon) son soggette a tutte le sorprese dell'animo, alla paura, al dolore, alla gioja, ad ogni agitazione improvvisa, e se non tradiscono i lor confidati segreti li lascian però veder facilmente senza volerlo. Non è dunque ben chiaro, ch'esse non hanno il talento più necessario per ben governare? Come lor affidare i segreti ed affari di stato tanto gelosi? Come ammetterle ne'consiglj, e ne' gran negozj politici? Ed eccovi la ragione per cui non si dan loro le ambasciate, i trattati di pa-

pace e di guerra, i ministerj di gabinetto. Ci sono stati pur troppo de' sovrani accecati d'amore per esse, e sedotti sino al trasporto. Ma se furono bravi principi e giudiciosi seppero insieme tacer loro i segreti del governo, e voi sapete ciò che rispose il reggente ad una sua favorita curiosa di un affare di stato nel momento, ch'egli era più trasportato dalla passione amorosa per lei. Vediam quanto provasi un uomo dal suo principe, quanto s' esamina la sua capacità, la sua prudenza, la sua condotta prima di farlo ministro, cioè di dargli in mano i suoi affari. Or come darli in mano a una donna, che non può conoscersi non essendo stata mai adoprata in affari tali, non intendendoli, non potendo aver certa posata e tranquilla prudenza, che è poi aver possesso di se medesima? Perdonate, madama, se parlo sì franco. So bene che non cale gran fatto alle donne entrar ne' governi, poichè poi governano il mondo in un modo o nell' altro, e siamo alfin loro sudditi come io sono ec.

F 4 MON-

MONSIEUR.

Non m'offende punto la vostra lettera su l'incapacità delle donne ne' gravi affari. Vi dirò quel che v'ho detto a proposito della guerra; tanto meglio che non siam capaci della gloria tigresca di spargere il sangue umano, io vi dicea; e tanto meglio dirò qui, che non siam capaci delle profonde cabale, delle trame nere, de' tradimenti della politica. No non abbiam fronti di ferro, cuori di bronzo, volti e figure imperturbabili a meglio ingannare, e fingere, e tradire. Pur troppo siamo spesso le vittime della nostra dilicatezza, sensibilità, bontà e candore, che voi debolezza chiamate. Quante cose non vi direi su questo argomento umiliante per gli uomini se ci fosse al mondo giustizia e verità? Ecco invece un altra risposta di fatto a far conoscere se le donne han fermo petto, vero coraggio, rara prudenza al bisogno. Leggete e imparate a conoscerci. M'incontro a sorte in un fatto che merita d'esservi presentato a favor del

mio

mio sesso, ed è tratto dalla storia di Scozia e d' Inghilterra. Tre donne ci fanno il lor personaggio. Eccovi come: Maria Margherita Lambrun scozzese avea sposato un francese, ed erano entrambi a servigio della adorabil regina di Scozia Maria tanto infelice per le sue vicende in vita, e per la sua fama sì mal conosciuta e trattata dagli storici prevenuti, o dai vendutisi al partito inimico di lei. Sentì l'uno e l'altra gran dolore della sua tragica morte, sicchè il marito trappoco ne morì accorato, adorandola esso con que' pochi che ben la conoscevano. La donna disperata giunse a voler vendicare il marito insieme e la sua innocente e tradita regina. Prende vesti da uomo, e il nome d' Antonio Sparch, va a Londra armata di due pistole corte, l' una per ammazzare la regina Elisabetta rea di quella morte, l'altra per isfuggire la forca uccidendosi dopo il fatto. Passeggiava la reina in giardino seguita da alcune guardie, e in mezzo alla folla, tra cui volendo innoltrare la donna con impeto per far suo colpo le cade a terra una delle pistole: si fa romor dai vicini;

cor-

corron le gaardie, e l'arrestano. La regina lo sa, fa presentarsi la Lambrun, e l'interroga del suo nome della sua patria del suo stato. Quella risponde: io sono scozzese e donna benchè in quest'abito; il mio nome è Maria Margherita Lambrun. Sono stata più anni presso la regina Maria, che ingiustamente avete voi data a morte, e con lei m'avete ucciso il marito, che non potè sopravvivere alla disgrazia dell'amata ed innocente padrona. Amai l'uno e l'altra ardentemente e venni a vendicarli colla vostra morte non curando la mia. Ho tentato di cambiar pensiero, ma sempre sono stata dal mio dolore ed amore strascinata a provare che nulla può frenar una donna irritata dall'odio e dalla vendetta quando è sì giusta. Elisabetta commossa da tai parole finse d'aver l'animo tranquillo e soggiunse: tu dunque credesti far tuo dovere verso la tua padrona e il tuo marito: or qual pensi che or sia il dover mio verso di te? A ciò l'intrepida donna: il dirò francamente, se vostra maestà mi dirà prima se mi fa tal dimanda qual regina o come giudice. Come

rei-

reina, riprese Elisabetta: voi dovete dunque farmi grazia, disse la donna: ma qual sicurezza mi dai, replicò la reina, che non farai abuso di mia clemenza nè tornerai a un simile attentato? A ciò disse arditamente la donna, una grazia che mi si accorda con tanta cautela non è più vera grazia: trattatemi dunque da giudice. Allor Elisabetta volgendosi ai ministri del consiglio che la seguivano, son trent'anni, lor disse, che io regno, e mai non vi fu alcuno che mi sapesse dir tanto. Andate, o donna, soggiunse, io v'accordo la grazia intiera. La donna gittossi a piedi d'Elisabetta pregandola d'un altra grazia, e fu di farla condurre sicuramente fuori de' suoi dominj sino alle coste di Francia. La reina concesse ancor questo, che fu riconosciuto da ognuno come un partito pieno di prudenza e di presenza di spirito. Credereste? Ci son voluti due secoli per conoscere l'innocenza della regina di Scozia, e la storia recente dello Suard l'ha infine giustificata. Povere donne ognor tradite.

Mentre scrivo giugne un amico, e senten-

tendo questa storia mi suggerisce due fatti recenti da lui letti nelle gazzette straniere, e vuol che li aggiunga. Tutta Londra parla d'un vecchio centenario, che ha una moglie ottogenaria, e dodici figlj tutti soldati. Il vecchio è ridotto a estrema miseria colla moglie, benchè questa lavori con incredibile vivacità, e cerchi ogni mezzo per aver pane. S'incontra essa nel colonnello del reggimento de' figlj, e lo prega sì vivamente di farli venire a consolar i genitori per pochi giorni, che l'ottiene. Arrivano i figlj, ma non hanno che la misera paga di soldati, e sentono gran pietà del padre cadente, e della madre desolata. Ma questa non voglio pietà, lor dice, voglio la vostra sicurtà per trovar danaro e non più. Avete voi, miei figlj, dell'onore, l'avete sempre conservato, c'è nulla contro voi ne' registri del reggimento? No, rispondon d'accordo, grazie al cielo abbiam tutti fatto il nostro dovere, ed eccovi i nostri certificati. Basta così, ripiglia ella, e prese le carte va in cerca d'un notajo, e si fa scrivere un atto giuridico in questi termini: *Dodici inglesi figlj*

figlj d' un sarto ridotto a non aver pane all' età di cent' anni tutti al servigio del re e della patria nel reggimento N. N. dimandano al banco lombardo cinquanta lire per sostentare il loro buon padre. Per sicurtà del prestito impegnano il lor onore, che è senza macchia, come io sottoscritto legalmente posso provare, e promettono il rimborso in termine d' un anno. Io N. N. notajo pubblico affermo ec. La madre co' figlj andò al banco, e non sol fu esaudita, ma le fu fatta donazione della somma, e il banco prese il carico di mantenere il vecchio sinchè vivesse, oltre le lodi e il plauso che si fecero alla donna valorosa, e ai bravi figlj. Sparsa la voce del fatto grandi e piccoli corsero a vedere una famiglia sì rara, e tutti fecero a gara regali alla donna, che con sì bel ritrovato ottenne di fare un buon capitale per la sua casa.

Un altra donna ma giovane e bella moglie d' un artigiano era importunata da un signore innamorato di lei. Non potendolo allontanare prese il partito di disingannarlo, e mostrandosi all' improvviso più cortese,

or-

orsù, disse, voi siete, milord, di troppo alto rango per me, se non vi abbassate al mio non possiam vivere insieme. E proferendosi egli ad ogni ufficio, ebbene, soggiunse la donna: vediamo, prendete questo grembiale, e lavorate meco. Si pose a far la cucina, a lavar le stoviglie, a far il bucato, a impastar il pane e metterlo al forno, a scopare la casa, rifare i letti, in somma ad ogni più basso servigio, senza che mai milord ricusasse, e senza accorgersi d'aver imbrattata la sua bella biancheria, l'abito e tutta la persona, sinchè non era più da vedersi senza riso e compassione. Quando fu stanco assai di molte ore, e fatiche e pien di sudore, e contraffatto, allor la donna lo presentò a uno specchio, e gli disse: vedete a quale stato vi riduce una folle passione, conoscete voi più un milord? Siete abbastanza avvilito sino agli occhj vostri? Potrei amar io un uom ridotto a tanta viltà? M' abbasserei troppo. Andate e imparate per un altra volta. Con ciò lo mise alla porta, si chiuse dentro, e fu libera dall'importuno per sempre.

MA-

MADAMA.

Per corrispondere alle notizie, che con tanta bontà ella mi scrive su quelle brave donne io le darò una novella freschissima, e non fuor di proposito al nostro argomento, ch'è giunta da Londra ad un mio amico di Venezia, che me ne fa parte, come io a lei. E' appoggiata su d'un giornale ritrovato nella camera d'un capitan di vascello, il qual naufragò, ed era di que' molti, che tentarono la scoperta delle terre australi tanto bene di poi visitate dall'infelice Cook, tutt' oggi compianto ed ammirato. Questo scritto passò per varie mani, ed ora è stato stampato, ma senza poter fissar l'epoca di un tal fatto singolarissimo. Si sa soltanto, che l'*Achille* vascello di cinquanta cannoni fece naufragio poco lungi dall'isole toccate da Cook pochi anni sono secondo i registri dell' ammiragliato. Ecco la *relazione di due famosi popoli e stati confinanti tra loro sotto quel grado incirca di latitudine ec.* Esattamente tradotta fu dall'amico.

L'uno

L'uno di questi stati era una repubblica d'Amazzoni vere, che non volean tra loro alcun uomo, e l'altro una repubblica d'uomini che non volean donne. Ogni anno però venivano le due nazioni a lor confini, trattavano insieme, sposavansi come ad ognuno piaceva, restavano uniti li sposi otto giorni allegramente, e d'accordo poi dividevansi tornando ciascun uomo e donna nel proprio paese. Dopo l'anno tornavano a visitarsi, e riconoscevansi marito e moglie a certi segni tra lor convenuti, e i bambini nati nell'anno se maschi davansi dalla madre all'uomo suo, e se femmine restavan seco. Così viveano amiche e collegate le due Repubbliche da tempo immemorabile, dice lo scritto, cioè senza conto d'anni e di secoli perchè appena sapean contare i giorni d'un mese, o d'una settimana. La loro lega faceale rispettare da' principi e popoli di quel continente, e dell'isole lor vicine, perchè al caso d'attacco straniero univansi sempre, e trionfavano spesso. Mirabil cosa fu che mai non ci fosse discordia tra due popoli un di mariti l'altro di mogli, se non si spie-

spiega coll'osservare che non viveano insieme fuorchè una settimana ogni anno. Singolari usanze si notano nel manoscritto in tali governi. Gli uomini non si radevan la barba, nè tagliavansi l'unghie fuorchè una volta l'anno, e sarà stato probabilmente al tempo del visitar le donne ai confini. Se uno cambiava spesso camiscia, se lavavasi il viso, se cantava o ballava volentieri, era punito come un effemminato, or obbligandolo a filare per tanto tempo, or a portar una cuffia, or a vestir lunga sottana. Professavano dunque la più rigida disciplina e la forza; il volto fiero, la pelle callosa, gran mustacchi, folta barba, voce fiera, parolacce, pugni, e ceffatte, lotta, e scherma di bastone eran lor gloria. Quanto alle donne educavansi anch'esse alla guerra sin da fanciulle, e avean scuole di cavallerizza, di sciabla, (pur di legno) di maneggiar l'arco, e là lancia, di far alle pugna tra loro, e guai se una lagrima si vedeva allorchè negli esercizj militari era stata rotta ad alcuna la testa, cavato un occhio, infranto alcun dente; tal ragazza sorpresa a piangere non trovava mai più marito, nè
 avea

avea più grado che tra i tamburi, o le tambure, che dir si voglia, parlando di donne.

I cagnolini che lor davano più caro trattenimento, erano lioncini, tigrette, o almen gattucci selvatici, e gli altri loro divertimenti invece dell'ombre o del picchetto eran correre alla meta, gittar lontano gran sassi, venir alle mani per gittarsi a terra, e quanto più potevano inasprir la pelle, aggrottar le ciglia, tirar su gli occhi le chiome, gridar alto e fiero imitando i ruggiti de' lioni, e del mare in tempesta. Quanto più poteano esser terribili in volto, tanto più eran distinte, e non mettevansi mai su le guance altro colore, che il rosso ma di sangue nemico nelle battaglie raccolto. Se trovavano tra le spoglie de' vinti in guerra o galloni, o frange d'oro, o perle e gemme e nastri e piume ne ornavano i lor cavalli. Non è però maraviglia se avvezze a tal disciplina feroce non fosser vinte mai. Pur finalmente provarono anch'esse l'incostanza della fortuna, e in una lunga guerra contro certo potentato vicino una battaglia infausta decise della repubblica. La sconfitta s'attribuì a varie cagioni.

Chi

Chi ne accusa la ministra di guerra sorpresa da' convulsioni, che diede ordini a rovescio, chi la generala sturbata da una gravidanza incomoda, e chi perfino crede, che nella notte precedente alla battaglia ella abortisse. Qualunque causa ne fosse certo è che le Amazzoni chiamarono in fretta soccorso dagli uomini lor collegati, co' quali però difficilmente ripreser forze da poter cacciare il nemico, e quindi lungo tempo ebber bisogno della compagnia degli alleati. Ciò produsse una rivoluzione, perchè gustata la compagnia di quelli non pensarono più a separarsi finita che fu la guerra. Di due armate poco a poco se ne fece una sola, e un sol campo de' due sessi, che presto divennero più mansueti, e sin galanti convivendo insieme. Invitavansi a vicenda, e gli uomini più spesso davano pranzi, e feste alle donne ornando le tende e le tavole di fiori e di ghirlande. Cominciò alcuno ad avere una favorita, a scolpir il suo nome in ciffre su d'una tavola, a disegnar il suo ritratto sul muro, a lodarla in idioma tenero, e in frasi amorose, onde presto si fecero e si cantarono elegie sonetti

canzonette. Così nacque tra loro la scrittura la pittura la poesia. Saltavano, e batteano a tempo i tamburi nelle feste fatte per gioja delle vittorie, che talor riportarono, ed ecco la musica, e la danza divenner più regolate. In quelle allegrie le donne riceveano delle carezze innocenti dagli uomini senza ribrezzo, ma lagnaronsi poi dell'unghie e della barba troppo lunghe, ed aspre de' ballerini. Essi tagliarono l'une e l'altra per cortesia, e le donne in ricompensa gradirono qualche gioja, o lavoro più fino trovatosi nelle spoglie nemiche e se n'ornarono il collo e la persona. Vedendosi allor più gradite dagli uomini usarono ad abbellirsene quelle galanterie, che avean date a' lor cavalli per pompa guerriera. Poco a poco inventarono nuovi vezzi, e gareggiarono a comparir più acconce nella capigliatura e negli abiti nelle pubbliche loro assemblee di governo e di guerra. Gli uomini rimirandole tanto inclinate ad ornarsi cercarono gli ornamenti più atti a dar loro nell' occhio. In somma gli uni s' intenerirono, l'altre sorrisero, quelli furono lusinghieri e brillanti; queste docili vane ed amorose.

Non

Non pensarono più a' lor nemici dopo averne già trionfato, e invece di guerre parlossi d' amori, e in fine di matrimonj. Colonnelli e colonnelle, ufficiali minori con ufficialesse, soldati semplici con soldate, e non fu più che una sola nazione come l'altre, ma in que' principj assai men dell'altre corrotta. Poco a poco divennero come siam noi civilizzati, e colti popoli, e vi dominarono alfin le donne come tra noi. Sin qua il giornale.

L'editore v'aggiugne, che potrebbe esser questa la nazione sì celebre quest' oggi dell' isola di Taiti, ove le donne fanno ancora la prima figura, han tutta la libertà, e godono tutti i piaceri senza contrasto, come le hanno trovate francesi e inglesi paragonando quell' isola a Citera a Paffo ad Amatonta devote a Venere. Son però diverse dalle nostre, perchè non è mai colà sulle scene o su i libri notata la perfidia e l' incostanza donnesca, non si mettono in satira ed in commedia, o in canzone, non se ne fanno novelle dai *Pope*, dai *Suift*, dai *Boccacci*, dagli *Ariosti*, e dagli altri. Essendo loro tutto permesso niun le burla nè le condanna.

Io

Io le mando, madama, questa novella per divertirla, benchè mi paja appunto una novella scritta da quell'inglese per bizzarria, e credendola io così vera come son quelle della Matrona d'Efeso, di Belfegorre, di Giocondo, e di mille altre siffatte. Sono intanto.

MONSIEUR,

Avete certo un bel campo per essere alla moda, ed aver plauso dicendo mal del mio sesso. Ma gran gloria è certo ripetere sempre le stesse gentilezze sopra l'incostanza, e la perfidia donnesca appoggiato all'autorità de' poeti, delle canzoni, delle satire, delle commedie, ed intrecciandovi sempre le gaje novelle di Giocondo, di Belfegorre, e della Matrona d'Efeso. Tutte le mode variano, questa non mai, e la gran cortesia degli uomini verso noi tanto vantata ogni giorno non è più quella allor che trattasi dell'onor delle donne. Se i duelli sul punto d'onore fan trar fuori sì spesso la spada a voi altri signori, per verità crederei che potesse più giustamente sguainarsi per difesa del nostro, e allor forse ter-

terreste un pò più a freno la lingua e la penna. Noi siamo assai più dilicate in tal punto, e voi stessi volete in noi cotale dilicatezza. Ma poi ve ne dimenticate assai presto, e sembrate assai rozzi e inurbani, se non vigliacchi fors' anco infierendo barbaramente su noi disarmate, e da voi fatte imbelli più che dalla natura. Sarebbe mai per vostro maggior comodo ed impunità che ci volete sì timide ed impotenti? Ah, mio signore, sarebbe ciò gran vergogna per l'uom forte, intrepido, bellicoso, legislatore, e reggitor di governi, e di famiglie. Noi tanto più deboli e ignare credete voi che non sapressimo dir de' bei tratti, e de' fini concetti richiamandovi alla memoria tante infami azioni, tante brutalità, tante scelleratezze vostre d'ogni giorno? Eppur tacciamo, e non v'è donna che abbia scritto di proposito su questo argomento anche per giusta difesa, benchè tante scrivano ed abbiano scritto molte opere di buon gusto, e di bello stile. Che sì che uscirebbero degli editti e delle proibizioni contro siffatte stampe, giacchè l'autorità è in mano vostra! Se poi ricorressimo a' libri antichi di due mille

anni, da'quali uscì la bella storia della Matrona d'Efeso trovar potremmo altre storie più belle di tre e quattro e più mille anni. Voglio in vece scherzar con voi per le favole, ed una delle più antiche è quella certo del lione e dell'uomo, che viaggiavano insieme. Imparate da noi, che invece d'ingiurie vi corrispondiam collo scherzo, e spesso abbiam la bontà di ridere con voi altri su le critiche, delle quali ci onorate sì volentieri. Vi ricordate voi che i due viaggiatori trovaronsi ad un osteria, l'insegna di cui avea dipinto un leone gittato a terra da un uomo? Questi lo fece osservare al compagno a provargli il superior valore, e rango dell'uomo sopra la fiera abbattuta. Ma non vi sfugga di mente la risposta che fece il lione. Noi non abbiamo, ei rispose, pittori tra noi, ed è nostra disgrazia per certo, poichè ci vedreste in cento quadri degli uomini da lioni sbranati in confronto del vostro lione vinto dall'uomo. All'applicazione, mio signore. Se ci lasciaste studiare, e dar fuori tante opere quante ne fate voi altri col dipignerci sempre colpevoli o almen ridicole vedreste una galleria ben singolare. Se ci fosse

per-

permessa la sfrontatezza, e la malignità, che vi siete arrogata, oppur l'orgoglio e l'amor proprio, che domina tra di voi, udreste quali impertinenze sapremmo rendervi noi, e quai panegirici del nostro sesso. Quante volte vedreste non altra cagione aver la maldicenza virile fuorchè la virtù femminile? Resistiamo ad un temerario, smascheriamo un seduttore, abborriamo e maltrattiamo un perfido un impudente un brutale ed eccovi lacerate satireggiate in vendetta d'essere state virtuose. E perchè pur di rado si giugne a nominare una donna in tal dispetto ecco l'autore, o il parlatore scaricar la sua collera contro il sesso intiero per vendicarsi d'una sola che amò la virtù. Studiate un poco questi nostri persecutori o in iscritto o in voce, e troverete de' viziosi e sfrenati, che a noi grazie al cielo comunemente dispiacciono, e ci sono odiosi per poco di buona educazione che abbiamo. Vedrete tutti costoro segnaci di Petronio Arbitro nello stile e nel costume, onde l' imitano volentieri nel suo bel quadro inventato della fragil Matrona Efesina. Se voleste in contraccambio qualche storia non invenzione moderna sopra i pregj

dell'

dell' uomo vi pregherei di leggere la relazione del 1674 dell' isola Barbada del signor Ligon or or da me letta. Io ve ne farò un ristretto per divertirvi. Un bel giovine mercante inglese detto Inkle trovasi gittato da una fiera burrasca, e salvato dal naufragio sopra una tavola sul lido dell' America. Fatto prigion dagl' indiani, fugge, trova un bosco foltissimo, gittasi a terra sfinito ed ansante. Dopo un pò di riposo sente rumor tra gli alberi, e scopre una bellissima indiana, che a lui viene. Ella è sorridente, s'accosta con grazia, gli da segni d'amore, e vedutasi corrisposta Jaricò, tal è il suo nome, conduce il suo amante in una grotta, gli presenta ottimi frutti, l'invita a bere a un vicin rio, lo carezza, lo ammira, scherzando co' biondi di lui capelli, e con segni di vero tripudio lo riconduce alla grotta preparandogli un letto di secche foglie, e a segni gli dice di riposare e d' aspettarla che presto ritornerà. In fatti ei la rivede più ornata de' suoi vezzi cioè di belle conchiglie marine, di grani di vetro coloriti, di cordoncini fatti di scorze d'albero, e d' altri simili indiani ornamenti. Ogni giorno ella ri-

tor-

torna a lui variando sempre l' arredo, e recandogli i miglior cibi, e pelli finissime tigrate, e piume d'augelli, e gli augelli stessi più vaghi e più armonici per tenerlo in allegria nella sua solitudine. Ma molto più vegliava ella a sua sicurezza contro i pericoli d'essere scoperto dagl'indiani. Poco a poco s'intesero insieme formando un linguaggio bastante al bisogno, e crebbe l'amore in lei più che mai ascoltando la storia de' suoi viaggj e della sua patria, ove bramava di condur seco la vita in seno agli agj, e all'eleganza d'Europa, e liberi d'ogni timore, e in mezzo alle delizie, che quivi mancavano, e le facea sperar sempre l'arrivo di qualche vascello, stando spesso a mirare sul lido del mare se compariva. Stettero alcuni mesi così, e Jaricò ognor fedele ed amorosa non pensava che al suo Inkle, e tornavasi sempre più tenera da' suoi indiani, co' quali dovea vivere molto tempo per non dar sospetti. Infine si vide una nave, si fecer segnali, accostossi, e mandò un legnetto a prender i due solitarj, che l' imploravano. Era appunto nave inglese, e non è a dir se gli accolse con festa, e se la fedel Jaricò non fu,

fe-

felice di possedere l'amante alfine senza timore. Tornò esso ben presto agli affari di traffico essendovi de' mercanti su quel vascello a lui già noti, e riprese con grande ardore il negozio e il cambio in servigio di quelli, essendo stato sin da fanciullo istrutto delle finezze ed industrie più sottili della professione, che era divenuta in lui un ardente passione di guadagno, e che or più che mai dopo tanto intervallo si riaccese per compensare il tempo perduto. La compagnia degl'inglesi sempre più gli fece riflettere alle perdite fatte, e al conto che dovea rendere a' suoi corrispondenti e familiari. In tale stato approdò la nave all'isola Barbada, ove s'aprì una fiera, com' è l'uso all'arrivo di qualche vascello europeo. Pieno d'idee mercantili si mise a trafficare, comprò vendè cambiò, fece il sensale, in somma tornò più che mai ardentemente alla sua professione, e sentì il piacere di qualche guadagno già fatto. Parea che non si ricordasse neppur un momento della sua povera Jaricò, per quanto ella si studiasse di seguirlo e servirlo e accarezzarlo. Gli divenne ella importuna, non che indifferente in poco d'ora.

A fi-

A finire la storia essendo il maggior traffico di quella fiera la vendita degl'indiani, e de' negri, come suol esser tra noi di buoi e di cavalli, e venendogli offerto un buon contante per la bella Jaricò la vendè a un mercante della Barbada. Invano pianse la misera, e per intenerire il perfido dichiarossi gravida. Tanto meglio diss' egli, io ne trarrò doppio guadagno, e così fece. Ecco la storia, ed il ritratto di tanti uomini verso le donne. Or ci parlino essi della Matrona d' Efeso da tanti scritta, e di quelle di Giocondo, e di Belfegorre così adornate dallo stile dell' Ariosto, e di Macchiavello. Questa mia non è novella no, ed è storia senza ornamento. Pensateci un poco, e decidete. Sono.

SIGNORA MARCHESA STIMATISSIMA.

In verità non si può meglio difendere il bel sesso di quel che voi fate, o madama, portando, come si dice, la guerra in casa nostra. Pur troppo è verissimo che il mondo è pieno di perfidi Inkle, e di tradite Jaricò. Dopo la vostra lettera, di cui però non

avea bisogno, e dopo ciò che ne abbiam poi discorso insieme non saprei che aggiungere a difesa degli uomini. Ma poichè faceste cenno della mia fedeltà su tal proposito, e mi lanciaste un detto fulminante, come l'occhiata, partendo, e dicendomi che è una gran disgrazia non poter esser sempre giovani e belle, io troppo intesi che dubitavate di me per l'avvenire. Avete ragione, nol nego, di temere, non ancor ben conoscendomi, e riguardandomi sotto l'aspetto generale di quasi tutti. Quello che fece Inkle per avarizia il fan molti per sazietà, e volubilità, massimamente passati gli anni più freschi, e decadendo le grazie di gioventù nella donna. Ma permettetemi sopra ciò di spiegarvi un poco la mia maniera di pensare, la qual parmi non cambierò mai andando innanzi nell'età, giacchè penso così nell'età dell'illusione. Credete voi, madama, ch'io sia sì illuso dall'apparenza? Che l'esteriore figura, e la freschezza, e il piacer di mirarvi mi faccia vostro? In ciò sol mi credete occupato? E quando non siate più bella nè giovane non sarò più quello? L'animo vostro, il talento, lo spirito, il sodo meri-

rito non mi basteranno? Su ciò dunque ragioniamo un poco, e pesiamo l'ingegno colla bruttezza, la beltà e le grazie coll'ignoranza, vediamone le conseguenze, e conoscetemi qual parmi essere nel mio più intimo fondo e carattere.

Ho lette non so più dove dell'ottime riflessioni su la coltura dell'ingegno femminile a proposito della commedia famosa di Moliere, in cui sembra volersi vendicare di qualche torto ricevuto dalle donne caricandole crudelmente ed esagerando i difetti delle saccenti, o letterate. Alcune certo si fan deridere con pretensioni, affettazioni, bizzarri giudicj in letteratura; ma tant'altre fuggono tai difetti, e non debbono esser ridotte al sol libro del governo di casa, o a que' di divozione, o ai romanzi e ai drammi come s'usa. Pel teatro, che vuol ridere, fa d'uopo la caricatura, ma fuor di là dee la donna avere la stima dell'uomo e però ornarsi lo spirito, e saper pensare con solidità e giustezza poco meno dell'uomo. Se no vedrem sempre le donne ignoranti occuparsi d'inezie, di frivolezze, di far gruppetti per vezzo, o di viver solo della toletta, come mol-

molte fecero in Francia dopo quella commedia dicendo se vogliamo istruirci eccoci poste in ridicolo, è ben meglio non isvolger libri. E così facendo i ceremoniali, le visite, le mode, il giuoco, cioè l'ozio colla maldicenza nelle lor private cotterie formanò la lor vita. Su questa danno educazione alle figlie, e il timor d'un ridicolo le fa cader nel vizioso essendo impossibile che ad animo disarmato e privo di cognizioni non diano in amori, in lusso, in ogni passione. Eppur v'ha de' pensatori su le facoltà umane che danno più ingegno alle donne che all' uomo, cioè più prontezza, chiarezza, vaghezza di pensieri, e spesso altrettanta sagacità se non profondità di pensare. Basta bene esaminarle nelle faccende loro più importanti, e nella primaria, che è il desiderio di piacere, che è lor dato provvidamente dalla natura. Se si volgessero dall'applicazione, che hanno di trarre a se gli uomini, di superar le rivali, di figurar per bellezza vera o industriosa, che non farebbono? Basta veder le non belle, nelle quali noi troviamo tanti pregj, poichè le belle non han per noi che il volto in cui ci fermiam subito. Ma nell'

al-

altre un poco più avanzando nel considerarle che grazie, e finezze, e dolci arti, e modeste attrattive non incontriamo? Se un uomo comincia a gustarle, a veder una donna in privato, a sentir l' affetto ch'ella sente ed ispira poco a poco, e insinua più profondamente (quanto più superficialmente usa fare la bella non industriosa, perchè sicura di se) con quell' anima che vien quasi a correggere i difetti della figura, che avviva parole, gesti, e sguardi; allor trovasi vero, che le più forti passioni non son accese dalle più belle. Quante volte veggon queste rapirsi gli amici più fidi dalle rivali, che appena degnavan d' un guardo, e superbe di lor bellezza spregiavano! Ma facciamo un calcolo esatto della forza d' un bel volto con quella d' una bell' anima, qual divien quella delle niente superbe che conoscono il lor bisogno. Quanti giorni, o mesi ed anni può durar l'impressione della figura? Il suo linguaggio efficace è per gli occhi, quanto più questi la mirano tanto più vi s'assuefanno, e le stesse grazie e favori ch'ella comparte (supponendo ciò, che non sempre avvien nelle belle, che corrispondano nell'amare chi le ama) tai gra-

zie poi hanno un termine, producono sazietà, sono le stessé o poco men sempre, poco vanno allo spirito, producono noja, oppur gelosie peggior a lungo andare di quella. Il solito è veder una bella col suo amico languire insieme, non saper che dire, vivere di novelle insipide, e cedere alfine all'assedio, o all'assalto d'un nuovo amatore, e per la novità più grato e più saporito. Han già corsa tutta la serie de' gusti ordinarj in amore, ogni gusto straordinario ha gran forza su loro, van cambiando così per sazietà, ed altri cambj son lor necessarj come il primo; tanto più facile lor riuscendo quanto più corrono gli uomini al bello apparente quai farfalle al lume. Laddove le non belle, e talor anche una brutta fa fare agli uomini, che non pensano, le maraviglie su la forza e la costanza delle passioni ispirate da queste. Ma non sanno il segreto accennato più sopra. Non sanno che il piacere dell'occhio e dei sensi non può occupar sempre l'uom dilicato, che sente suo malgrado d'avvilirsi in una passione materiale, e sazievole. Gli è questa come quella della guerra, in cui par ai giovani inesperti, dicea Magalotti, che sempre debbasi aver

la

la spada in mano, e far prodezze. Il più del tempo non si combatte, e che far dunque negl' intervalli lunghissimi tra una zuffa e l'altra, nel riposo della tenda, e del quartiere d'inverno? Ciò dicea per far capire ad un fresco ufficiale la necessità d'aver libri, e di leggerli. Così nell'amore vi son grandi intervalli d'inazione, e se lo spirito non soccorre ecco l'ozio e la noja. Quel volto è lo stesso, quella voce, quelle grazie, molto più que' trasporti non varian più, e giungon talora ad eccitar se non nausea all' uom ragionevole certo un rossore interno di non aver più anima, d'esser tutto un meccanismo irruginito. Nella passione al contrario per la non bella entra sempre del ragionevole, ch'ella sa intrecciare per compenso del volto nella conversazione, entrano i discorsi ingegnosi e confidenziali, che s'interrompono con qualche lettura, e con intermezzi piacevoli dello spirito, delle novelle istruttive, delle visite di veri amici, in fine di que' piaceri più puri dell'anima, e superiori per la varietà, la solidità, la durevolezza ad ogni piacere voluttoso. Le belle son come le giovani, che san farsi amare, e sono amate,

e le

e le non belle son come le non più giovani che amano, e sanno amare.

Eccole i miei sentimenti gittati bensì alla rinfusa ma più schietti così, e più costanti.

Per ubbidir poi alla dama sua parente, che chiese jersera se il cuore e il cervello sian nella donna differenti da quei dell'uomo le mandò un picciolo trattatello che un professor mio amico m'ha dato per qualche lume in argomento sì oscuro. Certo avrebbon le donne maggiori ajuti, e cautele, e provvedimenti se sapessero qualche cosa del lor fisico ancora, poichè tanto al morale contribuisce. Son ec.

DALLA VILLA.

CARISSIMA AMICA.

Sono ai mio centro, perchè in buon aria, in libertà di passeggj, di lavori e di coltivazione. Non più visite di cerimonia, non più doveri obbligati, non più pensieri d'etichette, di conciature, d'abiti; io son mia e della mia famiglia, e de' miei frutti, e fiori, e operaj. Siam pari, cara contessa, e ci parleremo delle

le

le cose nostre fuorchè se avrò forestieri qui intorno, che ancora non li conosco. Finiamo intanto la storia della marchesa e del conte con quel poco, che ho saputo dopo l'ultima mia, e che m'ha scritto l'amico. Poco a poco cessano, ei dice, tutte le curiosità, e crescono le approvazioni d'un'amicizia sì bene accordata. La marchesa è tutta amabile e dolce; con tutti è manierosa. La sua bravura è spiegata senza i difetti antichi nel miglior lume, e la vanità stessa si vince sino a confessar facilmente, che le sue lettere al conte erano scritte coll'assistenza segreta d'un religioso, che forniva i materiali, e talor dettava i passi più rilevanti. Ella ne ride con gli altri, come d'un industria necessaria a combattere contro un guerriero sì difficile a darsi per vinto, e come d'uno stratagemma militare permesso alle donne. Così badinando si trae con onore da ogni cimento, e ognun la stima e le perdona tutto il passato, il suo cavaliere concorre in ciò a maraviglia, ed è più stimato. A proposito di religioso vo' dirvi, che nell'ultimo mio giro ho conosciuto quell'innamorato della Sévigné, ch'è un vero fenomeno in amo-

amore, e in tutto il resto è savio abbastanza. E'un piacere l'udirlo parlar del suo idolo, e far l'apostolo di quelle lettere sgridando le donne, che non le conoscono; ma davvero, e a me toccò una buona ripassata, perchè non le avea lette tutte. Dice che darebbe tutti i suoi otto tomi stampati per uno di que'tometti, che se piace il suo scrivere tutto è merito di quella lettura, che è peccato che non possan tradursi per aver un esemplare di lettere italiane sì necessario alle donne e a tutti. E perchè, l'interruppi, perchè non potranno tradursi? Oh perchè, rispose, è un linguaggio tutto suo quel del cuore, ha trovate ella sola delle maniere di dire, che la sua lingua ha adottate, ma sono originali, e la nostra non ne ha di corrispondenti affatto. Bisogna dar sei parole per una sua, ed ecco perduto quel brio, quella verità vibrata e dipinta al vivo, e soprattutto quella scintilla d'affetto che vien da un cuore dilicatissimo. Oltre poi a tante allusioni che vi sono di cose e di persone ignote a noi, alle cifre con cui s'intende nelle segrete avventure di corte colla figlia, a cento altri aneddoti e circostanze del suo tempo, che

che dimanderebbono delle note più lunghe delle lettere. Molt'altre cose dicea della sua innamorata, ma vere e giuste, come assai ne ho riconosciute io pure leggendo. Pensate se non leggo ancor più volentieri, ed appunto leggendo jeri quelle scritte da Vichi, ove ella prese le acque e la doccia ho trovato un caso, che qui si rinnova. Vi ricordate voi di quella madàme la Baroir, di cui fa un quadretto sì saporito? Ve la potrei mostrare in parte vicino a me, essendo venuta alle acque una forestiera gran dama e ricca non meno che gran brutta figura, vecchia, cascante, e che vuol far da giovane, con un cavalier servente, è giovane che vive largamente a sue spese, e sa lodare la sua bella ciera, il gusto del suo abito, la felice conciatura del suo capo, la taglia, le mani, gli occhi ec. ond'ella è contenta di lui, mentre gli altri lo schiaffeggerebbono volentieri. Me n'ha parlato il medico in vero stile di commedia. Il fatto è che la povera Sibilla è incurabile del suo mal di nervi, o convulsioni o vapori, che si voglian dire, e il peggio è che vuol visitarmi. Egli m'ha fatto una dissertazione su

questo male a cui siam tanto soggette, ma nel caso presente la faccenda è invecchiata al par della dama. Figuratevi che ella gli ha dovuto fare una confession generale della sua vita, come s'usa; egli ha trovate in lei sola tutte le cause più forti, che ponno rovinare una complessione per buona che sia. Sempre ebbe delle gran passioni, e le ebbe tutte. Vegliar, giuocare, mangiar, bere, galanteggiare, balli, feste, teatri, far di notte giorno, correr dietro a chi la fuggiva, rubar all'altre gli amanti, averli più cari quanto più strambi, e simili a lei, cambiar spesso dall'un nell' altro senza mai cambiar cuore, se il cuore ha luogo in tal mestiere, la pompa, lo strepito, le mode, le invidie colle rivalità, i debiti a dispetto delle ricchezze, in somma la vita la più disordinata in un ordine sempre eguale. Può creder, signora, diceami il medico, com'è concia per le feste. La maggior parte della vita l'ha passata può dirsi in teatro, e col giuoco del ridotto, col ballo delle feste, colle amicizie dei musici, dette protezioni, masino al segno di svenir nel suo palco a un arietta soave del favorito, e ad infuriare ad un occhia-

chiata scappata a lui verso un altro palchetto. Si sa che aria respirasi in quelle sale da giuoco piene di gente e di tanti fiati di stomachi crapulosi, e sempre incomodati dalla commozione violenta dell' animo, onde struggesi ogni equilibrio degli organi e degli umori, onde vengono le malattie nervose ippocondriache isteriche uterine, e di cento guise massimamente alle donne, che fan quella vita senza riposo del corpo e dell' anima, con isconvolgimento dell' ore del mangiare e del dormire, e col maggiore della lor bile per le rabbie continue represse o sfogate, colle indigestioni, le malinconie, le gelosie; la persona immobile poi, o convulsa, ... basta basta, signor dottore, gli dissi, voi mi date le convulsioni con questa medica invettiva, finitela, e procurate di levarmi dall' imbarazzo d' una tal visita. Oh sarà difficile, ripigliò, perchè è sempre in moto, benchè traballi su le gambe, e sia portata da chi si dice dargli il braccio, e vuol veder chi và e vien alle acque, s' informa di tutti i forestieri, e del paese, sicchè sapendo esservi una dama qui in villa vuol vederla, e davvero vuol quel che vuole. Di

gra-

grazia fatemi ammalata, e se ostinasi, dite che son morta. Fuor di burla se non è possibile impedirla mi raccomando perchè stiate attento per saper quando viene, e siate pronto a trovarvi qui. M'informai da lui de' forestieri che aspettavansi, o eran venuti, e sinor non si è veduto che un inglese malato del suo splin, che arrivò stamattina con bell'equipaggio, e con buon alloggio impegnato già prima per lui solo da un nostro cavalier suo amico. Addio. Vado a far visita formale a'miei cari vicini. Voi sapete bene che parlo de' miei contadini e contadine, che amo, e che m'amano, e son certa che m'aspettano ansiosi, come so che parlan di me spesso. Eran tutti in agguato alla mia venuta, e non osando venire alla carrozza li vedevo spuntar il capo qua e là. Il buon vecchio però mio amico avanzossi più presso qual deputato di figlj e nipoti e pronipoti, e salutò per tutti la sua *cara patroncina*, che è il mio titolo qui, e a me preferito ad ogni altro.

Chiudea questa quando mi giugne un viglietto del medico. Eccol tal quale.

La signora baronessa, che so in questo momen-

mento essere de' confini di Germania, mi dice che dimani vuol esser da lei, caschi il cielo. La prevengo, si prepari, si purghi prima lo stomaco con cassia, perch'esso corre pericolo di rivoltarsi. A prevenir la sorpresa s'aspetti vedere una gran macchina senza principio nè fine, più larga che lunga, che par andar su le ruote, o su le spalle come la santa Rua, che almen colla voce somiglia alle ruote di carro mal unte, benchè unta in tutto il resto di pomate, di colori, di chiara d'uovo, e biacca, e vernice, ma queste non ascondono gli occhi, un losco, e l'altro non si sa a che serva essendo sempre immobile, mentre il suo compagno lo guarda sempre, e par che lo pianga perduto, Dunque è guercia insieme e losca. Le carni han la tinta delle pietre del duomo imbrunite dal tempo, rigate dall'acqua, corrose dall'aria, e qua e là con barba di musco verdeggiante. Vedova ed erede di tre o quattro mariti vuole sposare il cavalier servente, a cui ridendo un amico dicea: bravo! non avrete invidia al Doge, quando sposa il mare adriatico. Questo è il viglietto? Addio.

CA-

CARA CONTESSA.

Oh che visita, amica mia, che ora finisce per me! Ora scende le scale la baronessa, sono sfinita annojata morta, e corro a sollevarmi scrivendovi. Credea che il medico di buon umore avesse caricato il quadro, ma poco in vero ci manca ad essere un ritratto originale. Bisogna spalancar gli occhi per abbracciar colla vista quel corpo o vascello portato o strascinato o sospinto non certo mosso da gambe e piedi come noi: par vada a suste, a corde, a girelle. Dal piede che ha forma di zoccolo, e base mostran esser le gambe colonne e pilastri piegati in cima l'un verso l'altro a puntellar in angolo acuto la fabbrica veramente gotica. Chi può descriver quel volto? Due lumaconi sotto gli occhi, e questi occhi, quali il medico dice, o incirca, poichè non guardano mai diritto, e l'un d'essi forse di vetro: una boccaccia sepolcrale con verderame di ruggine se s'apre e mostra qualche dente dimenticatosi là dentro, e la gingiva color di piombo. Le guan-

guancie cascanti vanno a toccar il collo amico come la bocca va alle amiche orecchie, le quali se l'intendon col mento arcato in su battendolo co' pendenti. Sì co' pendenti magnifici, diamanti di prim'acqua, legati all' antica, ma superbi come gli altri da testa e da petto, che fan bell'accordo con tutte le rughe mal coperte da varie guise di smalti, colle carni impiastrate, e nondimen flosce e infossate, e con due o tre labbra livide e tremolanti. Tutto questo passa; e basta chiuder gli occhi, ma non si può chiuder così gli orecchi a una voce querula ed agra, e peggio al suo discorso spropositato, insulso, e maligno. Le donne son l'odio suo, tutte sue rivali, cocchette invidiose. A proposito d' una dama tirò fuori una lettera, e un occhialetto fingendo leggerla, e commentandola sopra certa novella scandalosa, e gustando la disgrazia di lei per una galanteria imputatale e scritta da un satirico in versi. Ridea come noi singhiozziamo, e alzava un falsetto rabbioso su la debolezza della dama, debolezza, scommetto, che val mille volte più della virtù di costei. Che supplizio per me, che in-

indarno volea pur torcere altrove il ragionare, o scusar l'intenzioni, e le persone! Facea peggio, e mi posi in silenzio. Così alfine stancossi, e partì. Son proprio in collera io che soglio rispettare le vecchie e abborro il metterle in ridicolo. Ma questa passa ogni segno, e fa perdere la pazienza. Che diavolo ce l'ha portata qui? Vò far un bel regalo al medico se la mette in una cura rigorosa e la fa stare in casa. Vado intanto a finire di sollevarmi col visitare i miei contadini, essendone stata sinor impedita.

Torno a voi tutta lieta dopo aver passata un ora deliziosamente, e in una compagnia tutta diversa e contraria a quella della massa di carne e di vituperio. Che innocenza, che candore, che cordialità, che concordia, che pace, che allegria naturale, e schietta! Parmi uscire da un bagno, che m'ha tutta lavata e rinfrescata l'immaginazione. Vò contarvi un casetto. Vi ricordate voi quella Catina di 16 anni, che vedeste ballar sì graziosamente l'anno passato alla festa che feci a vostro onore? quella vitina niente paesana, quella taglia di ninfa, e quegli occhioni furbi neri scintil-

til-

tillanti in mezzo alla sua modestia, e semplicità? Questa ragazza che piacque tanto a tutti non comparendo alla mia visita dimandai s'era malata. La madre ch'erami appresso abbassò gli occhi, non sapea che dire, eppur mostrava di voler parlarmi. Dissimulai per allora, e poi la presi in disparte, ed ella con qualche lagrimetta mi disse, la Catina è maritata, e vi dimaudo perdono, signora, se ve l'ho lasciato sinora ignorare imponendo á tutta la famiglia il più gran segreto. Ma come farvelo sapere in città col pericolodi far pubblico il nostro infortunio? E qui crederste? Mi raccontò quasi la novella di Marmontel senza saperla, cioè che sua figlia era *Annette*, e avea trovato il suo *Lubin*. Per quanto sia raro ad accadere in ragazze ben allevate come questa, pur fu vero, che trovandosi spesso col fanciullo vicino alla guardia delle pecore sin da sei anni addietro avean giuocato insieme, s'erano affezionati, s'eran trovati d'animo dolce e d'indole amorosa, e cresciuti sempre più amandosi innocentissimamente eran giunti all'età pericolosa senza sospettar nulla.

In tanto la bellezza di Catina avea dato nell'

oc-

occhio d'un altro giovane più ricco e benestante, che la perseguitava continuo benchè sempre da lei fuggito, e sdegnato, ond'egli volto in odio l'amore sparse contro i due amanti calunnie ed accuse in varie famiglie, e sin tra i lor parenti, che per semplicità le credettero, e quindi proibirono all'uno e all'altra il vedersi, usaron con loro di molte severità, e giunsero a maltrattarli. Il ragazzo divenne furioso, la fanciulla era sempre in pianto. Al fine disperato ei trovò un momento a parlarle, e in aria di farnetico minacciando di darsi la morte se non fuggiva con lui, tanto la impaurì, che dopo tutti gli sforzi da lei fatti a dissuaderlo con preghi, e con pianti più *strascinata* che condiscendente la trasse seco *per ricoverarsi* a un vicin villaggio, ov'eran loro parenti affezionati. Fortunatamente incontrarono poco lungi il parroco, che tornavasi a casa, e interrogati da lui dove andassero udì la storia dolente dal giovane risoluto, ed irritato più che mai singhiozzando frattanto la povera figlia. Provatosi indarno a ricondurli con buon modo, e vedendo il ragazzo incapace d'alcun consiglio prese un partito estremo ma necessario, e pro-

promise di sposarli per far cessare con ciò le dicerie, e la persecuzione. Volle il ragazzo un giuramento sul petto sacro di condurli dritto alla chiesa e subito unirli in matrimonio. Così fu fatto al ritorno, e solo impose loro silenzio sinchè avesse egli disposti i parenti a far poi la cosa regolarmente. Per disgrazia fu chiamato il prete dal suo vescovo alla città per gravi affari, e passò gran tempo, sin che potesse compir questo. La madre sola fu informata di tutto dalla figlia, ma non osava opporsi sola alla tempesta, che imperversava tanto più che s'eran sparsi sospetti della fuga. Temea tutto, dubitava del racconto della figlia, che intanto viveasi ritirata e dolente quasi avesse rimorsi, oltre a' rimbrotti che spesso dovea soffrire, e alla difficoltà di trovarsi collo sposo, che sol potea consolarla. Intanto trovossi incinta, ed io giunsi in tai circostanze, e pensate se non fui commossa a favore dell' innocenza oppressa, se non mandai snbito alla città per aver le pruove autentiche del matrimonio, e se non cercai subito la mia cara Catina. La trovai che preparava la cena, e il vedermi alla porta della cucina, il fuggir come un lampo in un

altra cameruccia fu un momento. La vidi, la seguj pian piano, e chiamandola con voce amorosa, più che seppi farla, e con dire: dove sei la mia cara Catina? Bisognò andar oltre, ed eccola in un angolo coprendosi il volto col grembiule al vedermi entrare, e piangendo. M' accosto, l' accarezzo, le fo coraggio: tanto più singhiozzava. Mi rallegro con lei d' essere sposa, lodo la buona scelta fatta dello sposo, e di lui fo un elogio, benchè appena lo conoscessi. Allor cominciò ad abbassare il grembiule, ma non ad alzar gli occhi verso di me, rossa come una bragia in volto, e tutta bagnata di lagrime. Le prendo la mano, me la bacia e bagna tutta di pianto, ma *dolce* e di gratitudine, e non può proferir parola. Trovai l'espediente di esibirmi a tener io stessa la creatura al battesimo, e che con piacere mi trovava a tal occasione, amandola sempre come per l'avanti. Io m' intenerj tanto, che credo piangessi o poco meno. Ma bisognò ben pianger davvero al vedermela cader in ginocchio davanti, stringermi le mani, inondarle di baci e di lagrime con sospiri, con singhiozzi, con trasporti, che io temei di qualche sconcerto,
e di

e di vederla svenire a' miei piedi. Fortunatamente entrò lo sposo, e rallegrandomi pur con lui, e ripetendo la mia risoluzione del tenere al sacro fonte il nuovo nato, qual ei fosse, corse anch' egli a baciarmi la veste, io alzai la ragazza più tranquilla, e sorridendo li feci accostare, e baciarsi insieme. Questo fu l'incantesimo, che rasserenò il ciel turbato. Dividea gli sguardi tra me il ragazzo, sorridendo un poco, asciugandosi gli occhi e le guance, e al fin dicendo oh cara la mia padrona! La creatura, soggiunsi, ora è mia, e voglio pensare a tutto il bisognevole pel parto, pel bambino, pel battesimo: siete miei figlj tutti due, come la Catina fu la mia favorita; sì sta allegra, e pensa, figliuola mia, a partorire con l' ajuto di Dio felicemente e fammi avvisar subito ai primi segni che avrai di sgravarti. Mangia bene, fatica poco, lasciati sollevar dal marito nelle faccende più grosse, e provvedete ad ogni voglia e bisogno vostro, come v' amate, che Dio vi benedica, e ciò dicendo lasciai una moneta in mano allo sposo, chiamai il servo, e partj. Come restasser contenti, come non seppero trovar parola da risponder-
mi,

mi, e come assai mi rispondevano cogli occhi, con dolci lagrimette, colle riverenze alla lor maniera, e con mille baci alle mani e alle vesti, arrestati in casa sol da un mio comando, e seguendomi coi guardi fissi, potete immaginarlo. Immaginate, che il potete più facilmente, come ne partj commossa anch' io, contenta, allegra, che la più bella giornata non ebbi in vita mia. Addio frattanto. Non v'accorgerete certo che io sono stata più prolissa del solito, io non me n'accorgo che adesso. Avrete il piacer nel leggere, che ho avuto nello scrivere. Addio di nuovo. Mi dimenticava di dirvi, che m'incontrai nel medico al mio ritorno, e buon per lui, ch'io era di sì buon umore, sicchè mi lamentai men aspramente dell'aver mancato di trovarsi meco al visitarmi la baronessa. Ma mi chiuse le parole in bocca dicendo che sfortunatamente era stato chiamato, quando veniva da me, per un povero moribondo sorpreso da accidente. Perdonai tutto al momento stesso. Addio.

P. S. Il mio lacchè s'è portato bene, e in ventiquattr'ore ricevo risposta, e le fedi dal parroco, che cita insieme il suo registro autentico de'

ma-

matrimonj della parrocchia che nomina i testimonj, e il giorno ec. di quell'atto. Ho chiamati subito i genitori, e i parenti, prevalendomi dell'amor loro per me a persuaderli di trattar bene i miei sposi colle pruove alla mano della loro innocenza e del matrimonio legale. Tra stupefatti e contenti perchè poi la Catina è amata da tutti, m'han ringraziata, e mi prometton tutt'altra condotta da qui avanti. Sapete voi chi sarà più difficile a calmar totalmente? Essa appunto la Catina, che al dir di sua madre rimprovera a se la sua fuga, e la disubbidienza a'suoi maggiori. Ma prendo sopra di me l'impresa di tranquillar quell'anima sì virtuosa, e però sì dilicata.

CARISSIMA AMICA.

Avete ragione, mi son lasciata portar dall'ira sotto coperta di zelo contro la povera baronessa: quella descrizione della persona ha della caricatura, e del malignetto nel pensarci sopra, e giuocarne con compiacenza. Dire benissimo, è chiaro, che ha lesione fisica in capo, e però merita compassione più che col-

le-

lera. Ma, mia cara, vi dirò insieme che è un bel predicare la moderazione quando siamo fuor del caso noi stessi, e parmi ben compatibile il perdere l'equilibrio nel caso mio. Una ora e più di bastonatura adosso alla povera ragione, a tutte le potenze ed i sensi, contro il cuoronesto e ben fatto, a dispetto infine d'ogni discrezione, invero non v'auguro mai di trovarvici. Ma torno a dire, che a sangue freddo ho torto, e sono uscita dal mio naturale. Ora ci son tornata dopo la vostra lettera ognora più, e dopo le belle cose che mi dite e di quel che ho fatto approvandolo, e dell'averlovi scritto godendolo voi sì delicatamente, come solete. Vengo alle avventure, che qui non mancano per la foresteria.

Il cavalier inglese m'ha favorita d'una sua visita, essendo stato nel suo passaggio di città prevenuto sopra di me da qualche caritatevole mio conoscente. E' uomo pulito, non così taciturno, e se è malinconico ha lasciato alla mia porta il suo splin per trattenermi graziosamente. Ma già da un pezzo è in giro per Europa, non è tanto isolano, la terra ferma l'ha umanizzato, e l'anno passato fu molto

tem-

tempo in Sicilia, a Napoli, a Roma non senza osservar molto, e bene, come parmi poter dire dopo la prima conversazione, a cui m'ha chiesto licenza d'aggiugnere dell'altre. Il più bello di questa per me è stato l'argomento della conversione della marchesa e del conte, la qual essendo fresca ancora è divenuta la novella della città sino pei forestieri, che trattano un poco alcun de' nostri. Gliel' ha raccontata l'amico, a cui l'amico di Venezia l'ha raccomandato in grazia d'un amico di Roma, che da un amico di Napoli avea raccomandazione cominciata da un amico di Palermo. Com'è a buon mercato l'amicizia: non è vero? E come cambiansi amici cambiando le poste, onde son facili ad attaccar sotto come i cavalli? Abbiam parlato del carteggio tra la dama ed il cavaliere, avendo egli sin vedute alcune copie di quelle lettere, e da uom colto e navigato s'è espresso su la quistione de' pregj delle donne sopra gli uomini, del lor governo, del lor potere, del bene che son portate a fare, e del valor che hanno al bisogno. Tutto ciò diceva per venir a un racconto curioso di sei mille don-

ne ribellatesi ai mariti in una città vicino a Londra, non è gran tempo, il qual preso era da una gazzetta inglese a lui ben nota. Alcuna circostanza, che me ne disse, invogliommi di saperne la storia, ed egli mi promise una traduzione dicendo, che la cosa era un po lunga a narrarsi, e non si fidava della sua lingua italiana o francese per ben ubbidirmi. Parla per altro intelligibilmente, ma bisogna star ben attenti per la pronunzia sempre stretta tra labbra, gola, e denti parendo a noi sempre che gl'inglesi facciano grande economia de'lor polmoni e del lor fiato non solo, ma sin della lingua, e della bocca. Per una prima visita ne sono stata contenta. Vedremo come lo è stato esso di me, benchè già sia prevenuto sopra le mie occupazioni geniali di musica e del giardino, ch'ei pur dice d'amare assai. La figura è passabile, dell'età circa tra i trenta e quaranta, magro e di tristo colore, e temo un pò asmatico per qualche lentezza nel respiro parlando, male di molti inglesi che hanno dall'arie loro, dal carbon che bruciano invece di legna, e dai disordini giovanili che danno al petto, onde cercano arie

leg-

leggere e temperate massimamente italiane. Ma il tratto e le maniere, il vestire e il procedere tutto è nobile insieme e semplice. Non abbiam parlato della baronessa, che forse a lui è per anco ignota, ed io fresca de' vostri rimproveri e de' miei rimorsi non ho osato metterla in campo.

Van venendo i forestieri italiani dalle città vicine, alcuni gia venuti altre volte, alcuni nuovi. Tra gli altri c'è un signore che somiglia moltissimo al marchese di Belmar detto anche (1) di s. Germano, che era in Venezia quell'anno, ven ricordate? quel Belmar che dicea d'aver 350 anni, che riceveva lettere dalla posta senz'altra mansione che *Venezia*, le quali essendo le sole così soprascritte eran sicure di venire a lui benchè senza alcun nome cognome o titolo, e che scriveva le sue con ambe le mani ed egualmente bene al tempo stesso, onde ne facea due in una vol-

(1) Il conte di s. Germano si chiamò pure conte di Cagliostro, ed è morto a Cassel nel 1784 secondo le gazzette.

volta. Ho presente il suono del suo violino dietro ad un paravento, che pareano cinque o sei stromenti, da noi udito con tal maraviglia vedendo lui solo col violino, levato che fu il paravento. Ci trattenne un quarto d'ora gradevolmente, non è vero? e rispondendo sì bene a tante interrogazioni che gli fecero varj cavalieri e quell'abate su la storia de' tre secoli passati, come se fosse stato testimonio di vista a quelle corti, e guerre, e fatti, e persone in minutissime circostanze da lui espresse. Que' gentiluomini che dimandarongli i nomi de' loro bisavoli e bisavole, i lor matrimonj, i generalati, ed altre cariche sostenute da quelli, come stavano stupefatti ad udire le notizie loro domestiche sì antiche come presenti! Gran memoria e grande studio, diceano alcuni, ha costui: questa è magìa, dicevano altri, ha il diavolo addosso, e simili cose, mentre moltissimi restavano persuasi, che avesse vissuto tanto per quel segreto balsamo ch'ei diceva avere. Se poi fosse stato veramente maestro al famoso Waldman pel segreto d'addomesticare le api, e di farsele venire intorno al braccio nudo, come un mani-

nicotto, intorno al collo come un collare, sul volto come una maschera, e in altri modi come l'abbiamo veduto, ciò resta a sapersi. Io poi non curo sapere se renda attenti ed immobili al suo canto i serpenti, come se ne vantava. Ma io ne ne parlo come se fosse vivo, il che non so, dopo che scomparì all'improvviso da Venezia, e non ne ho udito più parlare, benchè la curiosa sua figura che parea veramente di grande antichità nella pelle, nella patina, nella voce, e que' strani talenti mel ricordino spesso per dimandarne novella ai viaggiatori, che qui capitano.

Eccovi la prima parte della storiella inglese, che mi manda il cavaliere sapendo la mia impazienza. Mi promette il resto di poi. Godetela come ho fatto io. Addio.

La data è di Londra senz' anno.

Son giunte questa mattina da sei mille donne dalla vicina città di Kingston famosa per la miglior birra, ch'ella distribuisce a tanti paesi. Questa è colpevole dell'emigrazione di queste donne fuggite dai lor mariti sempre

ub-

ubbriachi, e usati a maltrattarle. Trenta caporione poco a poco unitesi insieme a lagnarsi, e a cercar mezzi di scampo s'accordarono infine giurandosi il più alto segreto nell'idea ch'hanno eseguito. Preparati molti viglietti li fecer tenere una sera a tutte le principali de' varj quartieri invitandole all'impresa con tutte le lor vicine amiche dipendenti, senza lasciar loro molt'ore a pensarvi e per la notte stessa. Ciò fu nel giorno delle feste date a Londra e all'altre città dal parlamento per la coronazione del re, onde tutte le donne girano a veder l'illuminazioni, cantano, ballano liberamente per tutto, e i mariti bevono più del solito. Andati questi a letto e immersi in sonno profondo prendon le donne denari e gioje quanto possono averne, un pò di biancheria, i lor bambini, del pane e del formaggio ed altro, e lasciate le chiavi di casa sotto alle porte sen vanno all'ora prefissa alla porta della città, le chiavi della quale una d'esse avea tolte di sotto al capezzale del marito. Le condottiere che al più n'aspettavano qualche centinajo furon ben liete di vederne a migliaja, e uscite fuori si misero in viaggio ver-

so

so Londra ordinando l'esercito in varj reggimenti secondo i quartieri ove abitavano, onde fossero insieme quelle che più si conoscevano per vicinanza. Mirabil fu il quasi silenzio, che tennero, l'ajuto che davansi l'una l'altra in ogni occorrenza, la docilità per ordinarsi, la distribuzione in varj corpi fermamente tenuta, sicchè poteron contarsene da sei milla incirca per dodici reggimenti di circa cinquecento l'uno. Tutta Londra fu in moto la mattina a questa nuova, ognun corre a cercarne, e le trovano in gran numero nella vasta chiesa di s. Paolo, e nell'altre più vicine a quella distribuendo le primarie i siti, e i confini, mentre molte di minor conto erano andate a provveder paglia, coperte, o materassi, altre ad ordinare i pranzi a varie osterie, locande, trattori, altre a recar la solita colezione dalle piazze, cioè latte e butirro, pane e ciambelle con thè caffè cioccolate. Ma presto fu inutile l'uffizio di queste, perchè le donne di Londra portaron loro in dono ogni sorta di rinfreschi, e le ajutarono con amore in ogni bisogno applaudendo intanto alla bella e coraggiosa intrápresa, e

al

al buon esempio dato per castigar i mariti bestiali. Alcun disse che tra l'une e l'altre si potevan contare venti o trenta mille donne unite come un formicajo, e così risolute, e franche, che gli uomini le guardavano da lontano temendo appressarsi. Intanto le deputate andaron meglio vestite dell'altre a s. James per aver udienza dalla regina e per mezzo di lei dal re. Tutte le dame può dirsi fecero a mattina avanzata attaccar le carrozze correndo allo spettacolo, apriron le borse, e porgevan le mani piene d'oro. Ma furono ringraziate, e sol fu lor richiesto d'interporsi presso ai ministri e magistrati e alla corte in favor loro.

Intanto a Kingston digerita la crapula risvegliaronsi i consorti e pensando ognuno alla moglie, in que' momenti che l'inglese è uomo, e l'uom bevitor ragionevole, e trovandosi soli saltan di letto, chiaman le mogli, chi gira per casa, chi va alla finestra, chi in istrada, e s'incontrano a centinaja dimandandosi la stessa cosa; chi ride, chi piange, chi bestemmia, chi giura vendetta conoscendo infine la fuga delle lor donne per

quel-

quelle poche impotenti, o troppo timide, che avean ricusata o ignorata la gran partenza. Furon presto d'accordo a vendicarsi non curando le donne, ed abbandonandole alla fame, alla vedovanza, ai lor bisogni, che presto le avrebbon fatte pentire del tradimento. Ma poco a poco scoprendo le lor borse vuote, e i provvedimenti fatti da quelle, pensando al loro smacco in Londra e pel regno, temendo le accuse donnesche alla corte, e imbarazzati dai piccoli figlj che rimasti gridavan piangevan chiamavan la mamma da ogni parte, non vestiti, non pettinati, non nodriti come al solito, e infine avendo mal desinato, vedendo la casa mal ripulita e in disordine, non essendo ubbiditi dalle fantesche divenute più impertinenti, risolsero a far una deputazione a Londra.

Ma le brave lor mogli eran già in protezione della regina, e aveano promessa d'un udienza dal re, perchè sempre cresceano gli spettatori e l'ammirazione generale del bell' ordine che serbavano, della modestia e del silenzio, per cui nulla sturbavansi le chiese, della pulizia con che si pettinavano l'una l'al-

l'altra, soccorrevansi come sorelle, oravano, lavoravano alle ore prefisse in que' primi giorni. Fu scoperto poi un bel segreto per provvedere alle lor naturali necessità alzando un poco le pietre de' sepolcri la notte a tal uso, e ben rinchiudendoli alla mattina. Non lasciavano entrar uomini ne' recinti, che s' eran fatti, ed aveano ottenute guardie dal governo a custodirne gl'ingressi. Che se venivano gran signori a visitarle, e non poteano escludersi, erano accompagnati da sei di loro più gravi. Con tali cautele poterono aver di poi certificati autentici per man di notajo della loro condotta in tutto quel tempo in lontananza dai mariti. Molto ben pensato fu questo essendone molte di giovani e belle. Molte dame passavano la giornata tutta in chiesa, (cosa nuova per loro, che appena sapevano dove fosse) e anche questo contribuì a far rispettar i quartieri delle donne, e a tenerle in sicurezza e quiete. Vollero queste dame condur nelle carrozze le deputate a corte, accompagnandole all'udienza della regina, che rise molto della novità e del racconto fattone da una più spiritosa per soddisfar S. M. che

vol-

volle saper tutto minutamente. Prese tutto l'impegno, approvò il lor tenore di vita, e le abitazioni sacre scelte da loro. Fissò una giovane di singolar bellezza, ma d'aria scontenta e sempre ad occhi bassi. Le dimandò perchè sì malinconica tra tutte l'altre, ed essa lasciò cader delle lagrime senza rispondere; ma obbligata con bella grazia dalla regina a parlare confessò ch'era venuta forzatavi dalla madre, e sotto falsi pretesti, che volea scappare indietro, ma ne fu impedita, e che la traffigeva il dolore d'aver lasciato il suo sposo a cui s'era unita sol due mesi prima, e più il pensar ch'egli sospetterebbe di lei e del suo cuore, alle quali parole scoppiò in un torrente di lagrime e di singhiozzi senza poter frenarsi. S. M. cercò di consolarla, e le promise che farebbe ella stessa saper tosto al marito il suo caso e i suoi sentimenti; del che fu molto contenta la giovane, e mostrò gran riconoscenza alla regina assicurandola, che sebbene il marito la maltrattasse talora per colpa della birra, passati poi que' fumi la trattava con tanto amore, mostrava tanto pentimento, e la ricompensava con tante ca-

rezze, che restava quasi obbligata all' ubbriachezza, il che disse con tanta naturalezza, che fece ridere assai la regina e tutte le dame, alle quali parve più bella che mai, benchè avesse altre belle compagne, avendo accortamente fatta scelta di buone figure per la deputazione le donne, e andavan dicendo le dame, com'è possibile che fuor di Londra, e del nostro rango vi siano tai bellezze! Il resto ad altro ordinario.

Fine della prima Parte.



LET-

LETTERE
D' UNA AMICA
PARTE II.



Contessa mia.

Sono impaziente di sentir la vostra opinione su la storia inglese, la cui seconda parte aspetto con gran curiosità pel diletto avuto dalla prima. Il milord (qual mi dicon che sia benchè non ne voglia il titolo, e nasconda la sua grandezza) va un pò adagio pel mio desiderio, ma bisogna usar discrezione riflettendo alla sua cura dell' acque, e alla sua poca salute. Or che dite di quelle brave inglesi? Credo che niun altra nazione avrebbe donne capaci di tanto, e si conosce anche in loro l' istinto proprio di libertà, di coraggio, di testa, e di cuore, che distingue quegl' isolani dal resto d' Europa. E di quelle dame che ve ne pare? Dopo la generosità l' interessamento la

pre-

premura mostrata sì bravamente per quelle povere fuggiasche salta fuori il vizio della nascita e dell' educazione, parlano il linguaggio della corte pregiudicata sempre e sempre frivola anche in Inghilterra, pensando che neppur la bellezza possa dalla natura dispensarsi in altri luoghi e persone. Mi ricordai del verso di Gresset: *Elle a de fort beaux yeux pour des yeux de province*, e credea che quella sciocchezza restasse tra la frivolità francese. Ma, no signora, la corte è sempre corte, e tutto il mondo è paese. Io ne sono scandalizzata vedendo detto sul serio ciò che disse Gresset con tanta grazia da scherzo. Ma sarà forse stata qualche scioccherella, come ve n'ha da per tutto, che ciò disse, parendomi da quelle inglesi che abbiam vedute e trattate esserci generalmente buon senso e buona educazione tra loro. Fors'anco è una malizia del satirico gazzettante. Io lo spero.

Nè vi farà stupore il mio impegno su ciò sapendo voi l'amicizia mia con miledi Oxford tanto amabile, e di tal talento qual la trovaste voi stessa l'anno passato qui da me. Le dame inglesi in grazia sua son tutte a me care.

re: Oh che cambio quest'anno colla baronessa! No non temete che io ne dica male. Ma fa parlar molto di lei. Gran trattamento, continuo andar e venire, spedizioni alla città, e per ogni voglia che le viene un corriere mandato a posta, tutto ciò mette strepito in questa gente, e non si parla d'altro. Vuol de' mobili sempre nuovi, niuna cosa le piace della casa ov'è, fa lavorar senza posa tutte le officine, qua si chiude una finestra, là s'apre una porta, ove si cava un alcova, ove si condanna una scala per farla altrove, tutto è sossopra. La sua passione è di rendersi invisibile, piccoli gabinetti senza poter sospettarli, scalette segrete ben mascherate, falsi ingressi e sortite per ogni sorpresa. Il medico è il confidente, e mi fa poi le sue confidenze. Ha ella udito dire di certe mode di Parigi, e ha già speso assai nel suo palazzo per imitarle in patria, come racconta. Tra l'altre, per farsi spirito, ha de' pavimenti colà, che van su e giù da una camera alta ad una più bassa e con un ordigno maneggevole va sopra e sotto, ove ci ha un appartamento detto labirinto, nel quale s'asconde, si perde ingannando

gli

ganza umana nel pretendere ad una invisibilità una macchina tanto visibile, che non può certo èsser tal divenuta in pochi anni, come dice, e che vuol pur de' segreti del gabinetti delle scalette anche qui, per farne poi che? Ma faccia pure, che intanto lascerà quì de'bei zecchini, e noi ci divertiremo. Non credo, cara contessa, che spiacciavi il divertimento nostro, e la gazzettina che io ve ne faccio. Questa è pura storia non maldicenza, e se ci togliete la commedia di che godiamo, qual argomento avrò per le mie lettere? Verrà pur una volta il seguito della storia inglese, che certo è più saporita. Ma intanto vi do quel che mi si presenta. La mia fiorita va a maraviglia, e ho delle nuove produzioni da incantar gli occhi, il naso, il tatto ad un tempo, come sarebbono de' garofoli neri vellutati odor di vaniglia naturalmente lor proprio. Vengon bene sin ora, e spero mandarvene una scatoletta quanto prima. Ho anche avuto un bel regalo, di cui non avete idea. Voi tenete de' canarini in gabbia nelle vostre camere: non è vero? Ed io ci tengo sospese egualmente dal soffitto delle gabbie; indovinate con che sorta d'abitatori

e di prigionieri, indovinate. Oh vi sfido cogli'erci a' venti a trenta volte che vi do a pensarvi. Ma non vi stillate il cervello, vel dico, ho de' pesci in gabbia come voi degli uccelli. Ah pazzie, vi sento dire, tu vuoi burlare, non può essere, che vuoi dire? Eccolo o cara. Come voi sospendete una gabbia di canerini, io tengo appeso un bel vaso di cristallo di forma simile a un urna, a una campana, a un vasetto di fiori. E' pien d' acqua limpida, nella quale nuotano liberamente de' pesciolini detti dalla china rossi azzurri dorati e d' altri colori, come se ne vedono a Sala e altrove nelle lor vasche. Non cantano, è vero, danno piacere col moto continuo, col variar de' colori massime al sol che vi batta, e col moltiplicar facilmente e trovarvisi i picciolissimi uniti ai mezzani, e ai grandi, in somma è una compagnia pur questa quando ricamo, o scrivo, o non fo nulla da me sola. Buone nuove de' miei sposi. Sono allegri, si fan veder senza timore, dicono che la padrona tiene la creatura, e ciò lor basta. Ho avuta visita dal buon vecchio per ringraziarmene a nome di tutti dicendo, che sono proprio l'angelo del Signore per tutti loro. Addio.

P. S. Gran fretta per farmi la critica del dialoghetto. Io dissi appunto all'amico che la pittura era troppo caricata, come voi dite. Udite la sua risposta. Bisogna aver vissuto nelle capitali per veder le cose in grande, noi provinciali siam troppo mediocri per tal sublime. Che direste se avessi ommesse e circostanze, e fatti certissimi? Potrei nominarvene alcuna da me conosciuta e testimonj viventi. Voglia il cielo che di tai donne sia finita la razza, ma gli troviam sin ne' tempi dei re d'Israele, e in altre storie questi avanzi umilianti di feccia dell' umanità. E qui mi narrò le stravaganze d'una tal vedova a lui nota raccolte dalla famiglia di lei. In una brillante e libera vita volendo distinguersi collo spirito come per la bellezza si fece filosofa, e perdè la religione, come oggi pur s'usa. Ridotta a vecchiaja, a poche fortune, a solitudine e rabbia invocava la morte come l'ultimo scampo nulla di là prevedendo, o fuggendo di prevedere. Passeggiava nel solitario appartamento, pieno un tempo del fior de' brillanti, e degl' importanti, perch' era stata potente anche in affari e maneggi, e tratto tratto affacciavasi a

un grande specchio gridando: e ancor sei qui carogna? Non è omai tempo di tornar nel nulla? E che vuoi far qui con que' quattro crini sul capo, con quegli occhi piangenti, con questa bocca bavosa, e con un corpo omai fetido? Mi fai orrore, non posso più soffrirti dopo tanta figura e tai piaceri, che mi son di tormento a ricordarli... Via spettro odioso, via sozza cagna, coraggio andiamo, e in così dire afferrava un coltello, e n'appressava la punta or al collo or al petto in atto di ferirsi, e non osando di farlo rimproveravasi tanta viltà, dicea maggior villanie, infieriva contro di se, disperavasi, urlava: correa la sua gente, e ricevea la sua parte di villanie, che soffriva in silenzio avvezza a tai scene frequenti. Infin morì come visse. Eccovi fresco il discorso dell' amico, e concludete con noi, che gioverebbe talora pubblicar tali storie per istruzione e disinganno di tante. Di nuovo, addio.

Con-

CONTESSA CARISSIMA.

Fortunatamente la baronessa è sempre in giro, sicchè non l'ho trovata in casa restituendole la visita. Ho veduto però cogli occhi miei un bullicame di fabbri, falegnami, muratori, ed altri artefici andar venire martellare far ogni sorta di strepito, solo standomi alla porta, nel mandar l'ambasciata. Ha ragione di star più che può fuor di casa e fuggir lungi da quella musica. Ma vedete che il medico dice il vero, e non esagera, non fa caricature, come voi sospettate nella vostra carissima, che ricevei poco fa, e che mi consola sentendo il piacer che trovate nelle mie, e nell'ultima specialmente della storia inglese. Consolatevi che milord ha detto a mio marito andato a visitarlo, che a momenti avrei la finale. Seguirò adunque le notizie della baronessa, giacchè non avete scrupolo e non trovate malignità nel parlar delle pazzie umane quando sono sì pubbliche, e certe, parendovi che chi deve essere all'ospitale de' pazzi per sua disgrazia, e vuol essere invece tra

la

la gente per privilegio di condizione e di danajo rinunzj ai diritti della ben regolata società. La moral mi par giusta, e a dirvela io tremai dalla paura di veder tolto al mio scrivere un suggetto sì ricco, e sì ameno da qualche vostra delicatezza soverchia. Fosse pur possibile il correggere o ricoprire almeno un oggetto sì poco onorevole al nostro sesso e rango, che farei ogni opera per impedire le risa, e i motteggi con che sino al popolo ognun segue i passi e le comparse ridicole di quella povera donna, ma come fare? Ed ecco al fine la traduzione di milord. La leggo subito e ve la mandò con patto di restituzione, perchè vò conservarla tra le mie carte curiose. Addio per ora.

Sono a voi subito dopo la lettura, e sapete! Ho ancor gli occhi umidi dalla commozione sentita leggendo. Sia un pò d'amor proprio, che mi fa compiacere de'lieti avvenimenti, ed onorevoli al mio sesso, de' quali n'incontriamo assai di rado ne'libri, e nel mondo presente, sia vero merito di quelle donne soltanto, e della forza della virtù non ho fatta da gran tempo una lettura più grazio-

ziosa. Due cose per altro mi lasciano qualche inquietudine. Io vi parlo della storia prima di spedirvela e di darvela a leggere perchè son certa che al ricevere il piego correrete a quella anche prima di leggere queste righe, onde non vi prevengo importunamente togliendovi il gusto della sorpresa e novità. Due cose, dicea, mi dan noja, la prima il veder che si parla sempre di donne ordinarie, o non nobili certo, sicchè non partecipa il nostro ceto di quell'onore, e i comentatori diranno che certa virtù non si trova fuor che tra la gente semplice lontana dal lusso e dalla corruzione di quello, educate alla fatica non all'ozio, esente da pompe e grandezze, conservatrici dell'istinto della natura, e che noi, andran ripetendo, noi non siam buone da nulla fuorchè di vanità di superbia di mollezza, di vizj infine familiari alla nobiltà. Queste belle moralità sono alla moda per gli scritti dei sedicenti filosofi, che ognuno ha per le mani. Voglio saper da milord se Kingston è tutta città di traffico e senza gentiluomini, come so trovarsene molte fuori d'Italia. Il secondo mio dubbio si è su la realtà dell'isto-

ria

ria sapendo quanto son capricciosi gl'inglesi nelle loro invenzioni anche scrivendo, e nelle tante gazzette d'ogni giorno e d'ogni gusto ch'escono a Londra. Pur anche questa sarà una dimanda da farsi all'inglese. Siate pronta frattanto a dirmi l'effetto che ha in voi prodotto questa lettura. Credo che c'incontreremo ne'nostri dubbj, come facciamo in tante cose per quella simpatìa, che non seppimo mai spiegare, ma che tante volte sentiamo e nominiamo nella sì lunga, sì rara, e sì fedele nostra amicizia. A proposito, come va la vostra simpatìa per gli animali? Dorinda v'è sempre cara, e voi sempre siete a lei fedele? O qualche bel cagnolino donatovi o ritrovato per casa ha tentata la vostra costanza? Ve ne parlo all'occasione d'aver letta quella bella lettera della Sévigné sopra un caso non dissomigliante. Ve ne ricordate? Quella lettera dee rimaner più dell'altre nella vostra memoria, poichè vi si tratta de'vostri amori. Quel cestello mandato dalla principessa di *Tarente* tutto nastri, come pure il cagnolino, che descrizione, mia cara, che pittura! Ma io parlo di pepe allo speziale. Par-

lia-

siamo de' forestieri, che vengono tutto giorno, e già il caffè si fa bello. Molta gente pulita, sento a dire, e il medico aggiugne anche gente colta e qualche letterato non pedante, due religiosi e predicatori di professione, che stanno ancor ritirati per veder come vanno le cose, onde sembrano più prudenti di quel cappuccio impertinente, che ci facea fuggir l'anno passato dalla bottega, ove volea dominare e decider di tutto. Questi son due berrette, obbligati perciò ad aver più creanza. La baronessa invita tutti a pranzo al primo vederli, e supponendo sempre che sono stati alla sua casa, giacchè non ci è mai, e può dirsi aver casa al caffè pubblico. Ha incariti i viveri per le provvisioni senza fine che fa il suo mastro di casa, e un cuoco detto francese, ma che parla italiano come noi, e con accento barcarolo. Il medico, che spesso è invitato, e non sempre può esimersi, trova il cuoco degno della padrona, un vero avvelenatore, che ha il segreto di far mangiar poco anche a chi ha fame e buoni denti. Or non è cotta, or è bruciata la vivanda, il sale domina in tutti i piatti, benchè il medico

pre-

predichi alla dama di mangiar liscio e insipido per poter egli mangiare. Sì sì, risponde ella, e mangia di tutto senza masticare dicendo tratto tratto oh che salsa, oh che cottura, non si può far meglio a Parigi? Viva il mio parigino, che ho fatto venire rubandolo alla corte di Francia, e simili cose, che il medico mi racconta con rabbia più che con riso. Io ve le scrivo non avendo altro per ora. Addio di cuore.

Segue la data di Londra.

Ebbero udienza dal re le donne della deputazione, e degnò S. M. di far loro buon viso, com'esse l'avean bello la maggior parte, sicchè i cortigiani e nell'anticamera e dopo l'udienza le trattennero più lungamente del re con somma amorevolezza e dimenticando i gran cordoni della giarettiera, i ducati, le milorderie, persin le gravissime dignità del ministero, e de' comandi d'armate. S. M. non approvò nè condannò la loro risoluzione, promise giustizia e provvedimento, ma l'esortò insieme alla pazienza ricordando loro

loro le leggi, e il dover religioso d'ubbidienza ai mariti. Sbrigossi presto dall'udienza reale forse per non ridere in faccia a loro, e forse per togliere l'occasione al principe ereditario, che seco era, di scherzar un pò troppo avanti colle signore ambasciadrici, che a sua altezza reale piacevano molto. Il decoro del trono, e quel dell'ambasceria correan del pari un gran pericolo. Congedaronsi adunque e partirono da corte e dai cortigiani a stento, e giunsero al lor quartiere e ben gloriose e contente narrando qua e là in mezzo a gran circoli delle loro compagne ogni cosa, e imponendo silenzio senza ottenerlo, e rispondendo a mille interrogazioni ad un tempo fatte come potevano, e consolando tutta quella femminea repubblica con sì liete novelle. Il ministro destinato da S. M. a finir la grand' opera dopo essere stato presente all' udienza e aver ricevuti gli ordini del sovrano era appena giunto a casa, e sceso dalla carrozza, che trovò alla porta i deputati di Kingston, che dimandavano a S. E. l'onore di presentarsi al monarca. Ei rispose, che aveva S. M. dati i suoi ordini su l'affare, e lor diede l'ora

per trattarne, ma con regio divieto di non veder le concittadine sino a cosa finita. Tornarono adunque, e il ministro udite loro ragioni, rappresentati i lor torti, esortatili, e avutane e datane ogni necessaria informazione chiamò il segretario e fece stender gli articoli d'accomodamento sotto la garanzia di S. M., e son' questi.

Primo. Che tutto il passato si dimenticasse d'ambe le parti, nè alcuno o alcuna potesse rimproverar la minima cosa.

Secondo. Che le mogli giuravano d'amare i mariti e d'ubbidirli in ciò che dovevano, d'aver letto insieme, e nel caso che fosser questi ubbriacchi il giudice della contrada ne facesse atto per lasciarle dormir separate.

Terzo. Che i mariti giuravano di non bere al giorno fuorchè una misura di birra, e di non andare alla bettola fuorchè le feste secondo l'uso. Le mogli in compenso darebbono tante tazze di the ai mariti, quanti bicchieri di birra eran loro scemati.

Quarto. Che niun marito bastonasse, nè graffiasse la sua cara metà, e in qualche discordia ricorressero al capo di contrada.

Quin-

Quinto. Che i mariti renderebbono alle mogli le chiavi, che prima aveano, ed esse renderebbono conto di quanto avean seco portato da casa a Londra.

Sesto. Che i ragazzi e ragazze rientrerebbono sotto il governo delle donne, e i più grandi le rispetterebbono più di prima.

Settimo. Che darebbon le donne un atto legale della lor savia condotta tenuta nel viaggio e nella capitale, e se alcuna fosse trovata delinquente sarebbe punita secondo il giudicio del tribunale civico di Kingston.

Ottavo. Che si sottoscriverebbono questi capitoli dai deputati e deputate, che sarebbono legalizzati dal magistrato e notajo con intima della disgrazia di S. M., e del castigo, che a lui piacesse imporre a chiunque contravvenisse al trattato.

Adempiute alfine tutte le formalità, e fissato il giorno partirono i deputati a cavallo portando la nuova alla patria, e le donne a piè com' eran venute usciron più tardi da Londra nello stesso buon ordine e distribuzione sino allora tenuta, e colla scorta di soldatesche. Cento e più mille persone trovaronsi al

lor

lor passaggio, infinite donne le accompagnarono in trionfo sino alla porta della città non cessando i baci e gli abbracciamenti tra loro, e moltissime dame in carrozza andarono fino alla prima posta sempre volendo regalarle di bel e ghinee, e sempre ringraziate senza nulla volerne.

Giunte vicino alla patria ecco un esercito di mariti co' figli venir loro incontro, ed esse co' lor bambini in braccio, tutti cercando di qua e di là la sua metà, che fu la più singolar confusione, e il più bello spettacolo al veder rotte le linee, sbaragliati i reggimenti, le divisioni, e gli ordini, correndosi incontro, chiamandosi alto a nome, abbracciandosi con lagrime e baci, e dandosi di qua i bambini ai padri, di là correndo i fanciulli in braccio alle madri, piagnendo tutti per gioja e tornando verso casa con grida e balli e canti allegrissimi. Qualche marito volle far il severo, ma il giubilo universale e l'antico amore poco lasciò durare il sussiego. Alle porte trovaronsi tutte le donne rimaste, i vecchi impotenti, gl'infermi stessi fattisi quivi portare, e tutti tornarono alle lor case, tutto ri-

riprese l'antico regolamento domestico facendosi per varj giorni conviti, feste, illuminazioni per la città, che tutto quel tempo era stata malinconica e taciturna quasi per far ben sentire la gran verità ognor poco riconosciuta, che le donne sono il condimento più grato e più necessario dell'umana vita.

Il traduttore aggiugne che Kingston è lontano da Londra tre o quattr'ore di cammino per chi nol sapesse, e che in altra gazzetta d'un mese dopo ci fu quest'articolo. Scrivono da Kingston, che il ritorno delle donne ha fatta un'epoca di rivoluzione in tutto il popolo avendo esse acquistata autorità e credito, e gli uomini divenuti essendo sobrj costumati amici delle mogli. La letizia dura ancora, e molti che furono in punto di gittarsi nel Tamigi per disperazione e malinconia confessano dover la vita al ritorno delle lor donne. Le onora ognuno, le rispetta, le ubbidisce quanto le avea prima in poco conto. Han decretata una gran lapida a porsi su la piazza coll'iscrizione breve e succosa: *Kingston era morta per la mancanza delle donne; ma il lor ritorno l'ha risuscitata. O tu che*

leggi

leggi impara a conoscere chi è vita ed anima dell' uomo se nol sai.

Il traduttore presenta i suoi rispetti alla signora contessa, che avrà presto l'onor di vedere e di sentir s'è contenta delle donne di Kingston.

MIA CARA.

Godo moltissimo del vostro godimento della storia inglese, e mi compiaccio anche questa volta d'incontrarmi col vostro gusto e pensare. M'incontro pure nell'idea vostra, che questo avvenimento è la più giusta e definitiva decisione del quesito trattato tra la marchesa e il conte. Risponderò da qui avanti come voi a quegl'indiscreti, che mezzo da burla e mezzo sul serio ma con intera malizia ci toccan quel tasto, e perchè sanno i lor vantaggi abusano della nostra pazienza e bontà: sì, signore, siam deboli, siam fragili, siam volubili, siam quel che volete, ma dimandate nuova di noi agli uomini di Kingston se volete conoscerci a pieno. Dite pur bene, cara contessa, che quegli uomini sono il ritratto degli uomini d'ogni paese. Non tutti s'ubbria-

briacan di birra, ma sì della loro autorità, del poter, della forza, del sapere, che negano a noi; non batton tutti le mogli, ma tutti vengono presto all' indifferenza per esse, al *voglio così;* al *che sapete voi?* al dispotismo in somma e in vece del bastone della brutalità usano tutti del baston del comando. Noi due per gran sorte siam l'eccezione, ma la regola generale è questa. Se poi qualcuna è risoluta come quelle inglesi a lasciarli, e far lor sentire la mancanza di lei, allora imbarazzati, confusi, avviliti sentono quanto lor manca. Ma questo caso è raro perchè ci vorrebbe una vera mancanza di quasi tutte a produr l'effetto. Una o due trae piuttosto al biasimo sopra se stessa. Eppur la ragione tante volte è per loro, il torto è de' mariti. Ma poichè ci lasciarono l'obbligo d'essere virtuose ad ogni costo, dispensandone essi il lor sesso, la cosa finisce che noi abbiamo il male e le beffe secondo il proverbio. Ma basta. No non dubitate, che presto saprete le risposte di milord a quelle due dimande, che voglio fargli, e che interessano ancora voi pensando meco lo stesso. Gran forza della nostra simpatìa. Già vedeste ch'ei

mi promette una visita, e mi ricorderò prima di tutto d'interrogarlo.

Sapete voi, che ho avuta io una visita a me gratissima? E' venuta la madre e la mia Catina col suo sposo per regalarmi a titolo di gratitudine, come usano le persone di contado, tra le quali questa virtù è rifugiata, il regalo è della Catina, e a suo nome fu presentato. Destramente mi sono accostata al ragazzo, che stava ponendo su'l tavolino due uova fresche, alcuni pomi bellissimi, e delle focaccette fatte con butirro, che la Catina fa eccellenti, e si ricorda che mi piacquero una volta. Con bassa voce e mansueta gli ho dimandate nuove della sposa, del suo amore, e poco a poco degli amori passati. Non ci vuol molt'arte con le rozze persone più giovani, sicchè traendolo da un punto all'altro, di passo in passo siam giunti al punto scabroso. Vorrei che l'aveste udito. Sareste convinta, ch'ei non c'ebbe tanta malizia in quella fuga, che nel racconto stesso ci vidi un naturale sensibilissimo ed impetuoso, onde la sua passione era giunta all'eccesso. Confessa, che dopo ne fu mortificato principalmente trovando sem-

pre

pre la Catina malinconiosa, e più quando fu gravida. Benchè sicuri del lor matrimonio, pur anche dopo trovaronsi disturbati, confusi, non sapeano perchè, ma si separavano più malinconici e senza parlarsi. La ragazza lasciavasi vedere più di rado, ritiravasi all'incontrarlo senza collera sì, ma senza l'antica ilarità, sicchè temendo egli aver fatto alcun male dimandò a una vecchia sua zia, che allevato l'avea, e intese a un dipresso il pericolo, che prestò manifestossi più chiaro. Allor solamente intesi, mi disse, che io avea fatto un mal grosso, addimesticandomi seco di nascosto da' nostri maggiori, e senza lor consenso, e n'ebbi il maggior pentimento pel danno che mi diceano venirne all'onor della mia cara Catina, per cui darei la vita, e il sangue piuttosto che farle il minimo male: quel pentimento è stato continuo come la malinconia, e il grande abbattimento di lei anche nel nostro matrimonio e dopo. Solamente alla visita sua, signora padrona, ci siamo liberati da tanta miseria che amareggiava la nostra vita quantunque ci amassimo ma senza poterci dire liberamente e mostrar l'amore, e sempre

trà

tra sospiri, e lagrime della mia cara, che invano cercava nascondermi il suo dolore. La sua visita e le sue bontà le abbiamo tenute per una grazia miracolosa, ci han data la vita, da quel giorno solo cominciò la nostra felicità, non fuggiam più dalla gente, come facevamo, non vedo più lagrime ma solo allegria, e preghiam sera e mattina ben di buon cuore per lei. Mi dicea tali cose con una ingenuità, e con tal abbondanza di cuore, che non ho potuto aver più dubbio su la innocenza, di cui dubitava assai. Lasciaste voi pure i dubbj su ciò per altro ben giusti, che mi comunicaste, e che accrebbero i miei. Ne' cittadini crederei anch'io impossibile l'innocenza in tal caso, ma nella ignoranza e semplicità della campagna può darsi benchè di rado. Vi confesso che son più lieta dopo questa scoperta dalla parte del ragazzo, giacchè non l'avrei fatta parlando colla fanciulla, che è d'una modestia, e timidità incredibile, e anche perciò innocente dalla sua parte, di che non hò mai dubitato. La madre vedendomi a stretto colloquio, e immaginando forse di che io parlava, s'era tolta pian piano dal- la

la camera, sicchè poi feci più liberamente una predichetta allo sposo sul compenso ch'ei doveva alla Catina amandola soccorrendola e consolandola più che mai, e ordinandogli infine di farmi sapere ogni occorrenza loro, e soprattutto al parto, che credo vicino. La mia predica alla Catina fu assicurarla lei non aver colpa essendo fuggita senza volerlo, non sapendo che si facesse, e dover oggi consolarsi col santo matrimonio, che prevenne ogni pericolo, ed ogni male.

So che v'interessate in queste cose, onde sono stata un pò lunga e minuta nel mio racconto. Non farei così con altri. Intanto il paese è tutto in moto, la baronessa ha fatto promulgare una festa da ballo generale in piazza con la permissione de'superiori, e fa venire un orchestra intiera con timpani e trombe massimamente, ch'ella ama più che ogni altra musica, illuminate tutte le finestre a sue spese, e lampioni, e fanali, e lumiere per tutto. Una gran cena in pubblico, e corte bandita. Il pretesto è il giorno del suo nome, ma il gusto di spendere e di far dello strepito è il vero motivo, dice il medico. Addio.

CON-

CONTESSA CARISSIMA.

Vi do conto della conversazione coll'inglese, che m'ha favorita jeri, e ve ne dirò alla meglio il più importante con quella esattezza, che voi trovate in me un talento, e chiamate un dono particolare, benchè poi mi sembri, che quanto siam ricchi di memoria tanto ne manchi all'intelletto. A buon conto nulla ci mancherà della volontà, che sempre è a' vostri comandi.

Dopo averlo ben ringraziato della sua traduzione, e mostrato il gran piacer, che m'avea fatto con l'espressioni più convincenti corsi subito alle due dimande. E quanto alla prima mi disse aver io colto nel segno perchè Kingston è appunto città mercantile come molt'altre, e senza case nobili affatto, il che non è raro in Inghilterra perchè i poveri gentiluomini servono nel militare o *in* terra o nella marina, e i ricchi stanno ai loro castelli. Quella città poi non ha altra distinzione fuorchè le Assise, che ivi si tengono, e il diritto di mandar due deputati al

par-

parlamento, ma questi non è bisogno che sian di nascita. L'esser posta in sul Tamigi, e poco lungi da Londra le da molto commercio, e principalmente vi fiorisce la buona fabbrica delle birre. Con ciò, ben vedete, mi tolse il piacere d'attribuir qualche onore di quelle donne al rango nobile, e mi dovetti contentare di parteciparne pel sesso. Intorno poi alla verità del fatto mi disse che non avea cercato di verificarlo, essendo egli pronto a credere ciò che gli dà piacere, e non fa male ad alcuno. Molto più crede volentieri in questo caso pel gran bene, che n'è venuto ad una popolazione intera, e che vorrebbe fosse imitato quel fatto altre volte per correzione degli uomini brutali, e crapulosi, che pur troppo abbondano ne' climi freddi, e nebbiosi, com'è gran tratto dell'Inghilterra intorno a Londra. Mostrando io però molta voglia di sapere il fondo mi promise di scrivere e prenderne informazione. A proposito poi dell'ubbriacchezza mi disse di maravigliarsi che gl'italiani in mezzo a' buoni vini fossero così discreti bevitori generalmente, come gli avea trovati, e osava dirmi, che avrebbe

vo-

voluto trovarli tali anche nel nostro paese, che quasi fa un eccezione alla sobrietà italiana, e s'accosta pei confini dei monti non men che pel genio della bottiglia ai tedeschi. Su ciò fece all'inglese de' raziocinj cercando se l'abbondanza del buon vino in Italia sia quella come in Ispagna che il fa men gustare, e la scarsezza al contrario nella Germania e nel Nord muova e stuzzichi a bramarlo e beverlo più avidamente. Forse ciò può essere un affare di clima, soggiunse, perchè il freddo settentrionale ha bisogno di riscaldarsi, laddove il mezzodì è già per se troppo fervido, e beve molt'acqua, che un tedesco abborre, nè sa che sia buona ad altro, che a lavarsi. E ciò che più gli spiaceva, disse, si è che in Germania dura ancora quel brutal costume in persone di nascita, benchè nelle corti sia distrutto, e mi raccontò che in una città dell' impero a una tavola signorile si trovò ben imbarazzato al ricusar che fece di tracannarsi un bicchier di vino grande come uno stivale, e di forma appunto d' uno stival da tromba, con cui voleasi risposta ad un brindisi fatto a bella signora colla stessa misura. Poco man-

cò

cò che non dovesse tirar la spada per così bella disfida, trovandosi egli incapace d'accettarla sì perchè ha orrore degli ubbriachi, e sì perchè sicuramente sarebbe stato male otto giorni bevendone la metà. Fortunatamente la signora s'interpose e impedì un duello per cui ci volea per altro poco valore, perchè avrei avuto, disse, un avversario poco fermo di gamba, di mano, e di vista. Poco a poco siamo venuti alla sua cura dell' acque, e parlò de' varj bagni e bibite da lui fatte con poco profitto, e talor con danno. A Tunbridge, seguì, che è poco lontano dal mio luogo nativo, si corre pericolo di far più male alla salute, che vantaggio, benchè quell' acque abbiano somiglianza con queste, e concorso grande a berle. Ma noi siamo estremi in tutto, e quel concorso giugne talora a segno che non si sa più dove cercar riposo. Balli, concerti, gran giuoco, gran pranzi, e sin gran cene, che devon esser escluse da tai luoghi. Le donne ci guastano ogni cosa, ed è divenuto per loro un vero carnovale e una partita di piacere l'andar all'acque di Tunbridge. Le più belle, le più galanti, le più libere ci

trion-

trionfano, e fanno sfoggio di tutte le mode e le bizzarrie più strane. Anch'io fui nel ruolo di più ammalati dopo una tal cura, benchè la gioventù mi salvasse. Venne a dir poi sorridendo, qui veramente non c'è tanto pericolo se non fosse per la baronessa. Voi la conoscete dunque, gli dissi. E seguendo a ridere oh la conosco da molto tempo; cioè sin dai quindici anni nel mio primo viaggio poichè passando dal suo paese, ed essendo ancor novizio dovetti cadere nelle sue mani. Forse, saprete, signora, il mio caso, che divenne famoso. No gli dissi, e mostrai voglia di risaperlo dicendomi esso che fu stampato da un bell'umore in inglese, e tradotto in francese da un novellista di Parigi. Fui, dissse, dunque, come inglese, e giovane, e alla moda favorito e distinto da questa dama. Ben presto sbaragliai tutti gli altri pretendenti, e com'ella ama soprattutto il mistero mi facea venire per porte e scale segrete, delle quali avea le chiavi io solo. Una mattina più presto del solito per un errore del mio orologio entrai nell'anticamera ove la sua gente aspettava d'esser chiamata. Volli parti-

tire, ma la cameriera di confidenza fermommi ed entrò a svegliar la padrona col dirle esser io là. Non pensando tra sonno e veglia ch'io fossi sì da vicino, presto, gridò, presto *le mie scatole di rosso e di bianco, le boccette di sanpareglie e di lavanda*, non s'aprano gli scuri. La cameriera così alla cieca tenta le serrature del gabinetto, falla di chiave, va, viene urtando qua e là, e sempre più confondendosi al gridar la padrona più forte, ma via, bestia finisci, portami tutto. Non vi sturbate, madama, diss'io accostandomi al letto pian piano; ah siete voi, milord, gridò, in quale stato mi ritrovate mai! di grazia sedete sul canapè sin che ho avuto da quella stolida quel che cerco. Sbuffava, rivoltolavasi come una furia pel letto, replicava ti sbrighi alfine carogna? La povera donna stordita prende la prima boccetta che le vien tra le mani, la dama ne prende a bagnarsene la metà, e il resto fa gittare per la camera. Che buon odore, milord, non è vero? son acque di Parigi. Dopo aver messo il rosso e il bianco all'orba s'aprono le finestre, e che veggio? La boccetta di sanpare-

glie era a servigio del calamajo, e conteneva inchiostro, di cui ella s'era tutto impiastricciato il volto, le mani, le lenzuola. Prese lo specchio, mentre io ridea nel mio manicotto a smascellarmi, e gittò uno strido d'orrore al vedersi così ben dipinta a guazzo di nero, di rosso, di bianco tutto insieme, e cacciossi urlando sotto le coperte. Agli urli corse dentro tutta l'anticamera, donne, staffieri, cappenere, ed io in quella confusione men'andai per non più tornarci. Seppi poi che venne una gran febbre alla povera donna per la bile esaltata all'eccesso, e fu in pericolo della vita, onde tra i medici e la gente di casa e qualche confidenza da me fattane venne a sapersi la tragicommedia da per tutto, e la lessi poscia inserita in un romanzo francese sotto altri nomi. E qui moralizzò secondandolo io pure sopra le donne, che vanno a tali estremi poco a poco e non trovan più lido imbarcate che sono, e spinte da tutti i venti di amori, di libertà, di ricchezze, di rango elevato, e non s'accorgono più nè dell'età, nè della figura, nè del disonore, nè del ridicolo, come un uomo avvezzo alla crapula

pula

pula e al vino, che non è mai sazio, sempre vuol tazze e vivande senza pensiero delle indigestioni di stomaco, dell' imbestialir della ragione, dell'abborrimento universale. E quel ch'è peggio portano queste donne il loro scandalo fuor della patria parendo loro un troppo piccol teatro alla loro sfrenatezza, e da per tutto cercano a far prede di qualunque classe più vile, si gittano ai primi che incontrano, ogni figura e livrea loro è buona, come ogni cibo più grossolano, ogni vino più gagliardo e feccioso è buono al crapulone. Io terminai la morale col dire secondo il vostro pensiero, cara contessa, che bisogna compatirle per un ramo di pazzia, che diventano quelle passioni. Sì, replicò, ma bisogna anche starne lontano, come farò io certo dalla signora baronessa, e come fo sempre coi pazzi. Fummo d'accordo su questo punto, e abbiam prese insieme delle misure per non averla tra piedi. Mi disse che sperava non esserne più conosciuto dopo quindici anni, avendo anche cambiato quì nome, e non essendo più milord per meglio celarsi. Io gli raccontai la visita avutane e rendutale, e l'ordine dato alla mia

gente di dir sempre che son fuor di casa ad ogni ambasciata che venga da lei, e molto più ad ogni sua visita, e concludemmo di passar insieme con qualche amico la sera della pubblica festa da ballo. La conversazione, come vedete, fu lunga, e benchè procurassi io di spesso interromperlo per timor del suo incomodo; ma fu breve per me piacendomi molto il parlar ragionevole e sodo, come suol esser quel degl'inglesi; mi parve ch'ei non s'annojasse del mio, e ci separammo con aria di vicendevole contentezza. Non voglio annojar voi di più. Sono stanca io pure di scrivere. Addio.

CARA AMICA.

Credo bene che vi sarete divertita al racconto di quella visita mattutina del mio inglese fatta alla baronessa anni sono, e credo ancora, che troviate, qual mi sembra, ch'egli è, uom di merito vero, onde non sospettar che sia una bella invenzione quel fatto, come potrebbe sospettarsene se venisse da un francese. Quanto ama questa nazione di ridere e di far ri-

ridere a qualunque patto e sul vero e sul falso, e per capriccio, e per *badinage*, tanto è quella seria, e andante. Mi spiace ch'ei non sia cattolico, che lo vorrei meco padrino al parto della Catina, di cui ho avviso che cominciano alcuni dolori, onde le ho subito mandata la comare. Intanto mi diverto a preparar tutta la provvisione pel bambino lavorando io stessa a tagliare cucire e metter insieme il bisogno, cose semplici sì, e non disconvenienti troppo alla lor condizione, ma buone e di durata e d'un gusto tra il cittadino e il contadinesco. Oh bella! non è il corpo d'un bambin di campagna dilicato e tenero anch'esso? Perchè dunque trattarlo ruvidamente? E poi si tratta della mia favorita, e di soddisfare a me stessa, sebben ne' limiti della discrezione. Pur vi dirò che sia la prevenzione, sia qualche vero suo pregio, essa non mi parve mai una contadinella: tanta grazia non sol di volto e di tutta la persona, ma di maniere e di contegno ho in lei trovata in mezzo a' suoi rozzi panni, e al suo rozzo linguaggio. In questo linguaggio poi gli ho udito dir delle cose niente rozze, e m'è

sem-

sembrato ch'ell'abbia molta penetrazione. Ma voglio conoscerla meglio a questa occasione, che faremo più confidenza.

Sapete voi la novella dell'antiquario? Se Goldoni la sapea non mancava certo di porla nella sua commedia. Qual m'è stata qui raccontata ve la dirò il men male che posso. E' giunto a Venezia, dicono, un dilettante d'antiche medaglie napoletano o siciliano, che siasi, non mel ricordo, ma o l'uno o l'altro. La barca in cui veniva per mare fu inseguita da un corsaro algerino e sì vicino, che parea non potergli scappare. Temendo quegli per le sue medaglie, che adora, ed avea di fresco acquistate a gran prezzo, non pensa che a salvarle, e non pensando poter nasconderle più sicuramente che nel suo stomaco, le trangugia sino a una ventina circa, che pesavano da cinque a sei oncie, essendo di mezzana grandezza. Fortuna che il vento cambia, s'allontana il corsaro, e giugne in porto la barca. Passato il timor del corsaro teme del cibo preso, consulta de'medici, gli par sentir del dolore, infin la natura rimedia a tutto, e comincia a sollevarlo di quel peso, e ricupe-

pera nella locanda una metà del suo tesoro sepolto. Va a trovare il signor Zanetti famoso per dottrina, e per la stessa passione antiquaria mostrandogli le medaglie già tornate alla luce, e descrivendogli quelle, che aspettava fuor dello scrigno, ove ancor erano chiuse, e di cui non avea chiave, così accennando all'amico l'accidente, che ognor più fece maravigliarlo di tanta preziosità. Tra quelle descritte ma non vedute innamorossi d'un Ottone (che mi dicono esser ben rara) e propose di farne cambio o contratto qual più gli piacesse. Oh disse il forestiero ben volentieri, se non altro perchè si dica per qual caso strano un contratto si fa da noi, che mai non si fece tra i più famosi antiquarj. Ma quando poi lo concluderemo? Di grazia fate presto, replicò il veneziano, perchè muojo di voglia d'acquistar il mio caro Ottone. Oh sì riprese l'altro; e che? sta in mia mano il servirvi? Oh non mi sento di prender medicamento per questo, e se n'andò; ma fortunatamente, arrivato a casa e pranzato ch'ebbe, fu in istato verso sera di mantener la parola, e fu tra non molto a consolare il Za-

netti godendo moltissimo di tal ventura amendue, e raccontandola la mattina in piazza con gran riso e plauso anche de' non dilettanti d'antichità.

La novella è stata a noi portata da un gentiluomo che vien da Venezia per bere. Ho voluto farvene un regalo di cosa fresca; e non fo io la gazzetta per divertirci insieme? Aspetto milord a veder il giardino, e i nuovi fiori. Addio.

P. S. M'è sovvenuto del marchese di Belmar, e ho dimandato a milord se ne' suoi viaggj l'ha incontrato, e m'ha risposto, che non se ne parla più, e lo crede morto davvero.

CARA AMICA.

Rallegratevi meco; la mia Catina ha partorito felicemente il più bel maschietto del mondo. Andrò presto a vederla per l'occasione del battesimo. In tanto ho avuta la visita dell'inglese, e s'è fatta più al giardino che a me. Molto contento s'è dimostrato de' miei fiori, alcuni de' quali gli son riusciti

nuo-

nuovi, m'ha promesse delle cipolle singolari essendo corrispondente d'alcun dilettante, e ha lodato il mio giardino per la distribuzione, pei comodi, per la situazione felice. Ma voi, signore, diss'io, avvezzo ai famosi vostri giardini vi troverete qui ben alle strette nel piccol campo, e nella semplicità del mio. Ma a dirvela schietta, non so adattare l'idea nel vero a quel gusto chinese ed inglese parendomi un abuso della ricchezza quel gittar tanto danajo in capricciose e stravaganti invenzioni, che tolgono il bello della natura caricandolo con tant'arte, mentre qui parmi l'arte semplicemente ajutare non contraffar la natura. Al che, sorridendo, io vi confesso, mi disse, che ho dato anch'io già un tempo in questa furiosa manìa di giardini chinesi sino ad incomodar la mia borsa. Fortunatamente la lista delle mie spese, e l'esame per quelle fatto a sangue freddo di tante mie pazzie disingannommi. Giunsi a spendere mille zecchini in una prospettiva di ruine, e di precipizj, ch'erano in gran voga. E' veramente curioso questo gusto di avanzi rovinosi tra noi. Forse è venuto dall'esempio di bravi uomini,

che hanno esposta la vita persino, e il patrimonio ricchissimo per aver dall'Egitto e dall'Arabia le reliquie d'antiche città portandosi quivi in persona con gran seguito d'ogni sorta d'artefici a copiare tutto ciò che resta in que' deserti, e tra que' barbari di Palmira, di Balbech, di Persepoli, e caricando persin la nave di capitelli, di colonne rotte, di statue e d'iscrizioni infrante, e pel corso di tanti secoli lasciate in totale abbandono. I libri magnifici che ne abbiamo, e sono in mano della nazione han forse innamorati gl'inglesi di tali cose, esaltandone tutti i coraggiosi ed intraprendenti conquistatori, e quindi vogliam trasportare l'immagine tra le delizie e le villeggiature nostre. La mia prospettiva veramente non era tutta come sembrava un capriccio, perchè senza parere avevaci dentro una comoda abitazione pel mio guardacaccia, e per la sua famiglia. Fors' anche il genio serio e malinconico del mio paese contribuisce a ciò. E per verità l'altre nazioni han ragione di compatirci per l'umor nero, che ci predomina, e giunge a dominar tanto su i nostri teatri, nei nostri romanzi, e nelle poe-

poesie piene di veleni e di capestri de'disperati, di sepolcri e di cimiterj, di giustiziati e di palchi, parendo che la morte, e i funerali, le ceneri ed i cadaveri siano per noi sì deliziosi, come il sono per tutti gli uomini il ballo, il giuoco, le feste, e i banchetti. Un mio amico spese assai per far trovare improvvisamente dopo il più vago boschetto del suo giardino dedicato a Venere con simboli e statue, e fontane, e verdure le più voluttuose, il credereste? un cimitero pien di cranj e d'ossa spolpate or gittate qua e là confusamente, or alzate in piramidi, e molti scheletri interi dove appoggiati ai tronchi de' cipressi foltissimi e neri, or perfino pendenti dai rami, che rappresentavano degli appiccati. Questo era il più bel pezzo del suo giardino per lui, ed era in traffico per aver da ogni parte dell'ossa umane, e sperava ottener de' cadaveri per lasciarli imputridire e invermi-nire e puzzare ben bene al tempo che aspettava gran numero d'amici, e di dame alla sua villeggiatura. Così, diceva, avranno da me delle feste da ballo, de'drammi, e de' divertimenti che non trovano altrove. Milord ride-

rideva al vedermi far delle smorfie di nausea ben naturali a tal descrizione. Eppur soggiunse, vi fu gran concorso appunto per la stravaganza. Io non fui di questo gusto veramente, ma ebbi quello più umano di spender molto per due fabbriche singolari. Una fu di collocare in mezzo a praterie fatte a mano e a stento grandissimo con irrigazioni ottenute a gran prezzo una cascina, ch'io chiamai la mia arcadia di pastori, e pastorelle con mandre di vacche e di pecore affin d'andarvi colla compagnia ogni mattina a mugnere di nostra mano, e a bere il latte, mangiare il butirro, dando a tutti a mie spese l'abito pastorale, il bastoncello, le tasche a riporvi il pane e il coltello da trinciarlo, e tutto il bisogno per tal funzione, restando molti delle ore a guidar la greggia, a suonar la sampogna, a cantare arie rustiche pascolando la mandra dopo la colezione, e dividendosi per lo più tra noi quest' uffizio con accompagnarsi in quello un pastore insieme, e una pastorella. Sapete voi, madama, che non sapeano abbandonar la mia villa, e le dame eran le prime a levarsi all' aurora per non perdere un momento? Gran som-

somme m'andarono a far villeggiature più lunghe e più numerose ch'io non volea. E l'altra fabbrica, ripigliai, che cosa era. L'altra era, ei riprese, un pollajo, e ne potete vedere, per non andar troppo in lungo, l'originale, da cui lo copiai, nella nuova Eleoísa di Rousseau con la stessa uccelliera di liberi augelli, ma con più dispendiosa raccolta di razze strane di galli e galline, pavoni, anitre, oche, e volatili d'ogni clima, talchè il mio gastaldo diceami, che un uovo solo costavami un bel zecchino, e una frittata alcune ghinee, siccome poi seppi che la cascina valea più della mia scuderia, e che alfine questi capricci divoravano presto il ricchissimo patrimonio lasciatomi dal padre, ch'era stato governatore della Giammatica, capitano di flotte, e avea guadagnati tesori in quel governo, e nelle prede immense fatte sul mare in tempo di guerra. Fortunatamente l'indiscrezione de' concorrenti alla mia villa, che chiamavasi *Gli Elisi* dal godervi che ognun vi facea senza spesa e pensiero della mia prodiga vanità, qualche insolenza fattami dai creditori e dal governo, il vedermi spesso po-

posto su la scena e nei panfleti (che sono i fogli giornalieri di Londra che non la perdonano a chicchessia) e il ridicolo personaggio, ch'io vi facea, mi fecer pensare ad una riforma, e presto presto mi disbrigai dai miei debiti lasciandovi una buona parte de' miei fondi e capitali, e mi posi a viaggiare per economia, come fan molti inglesi ridotti com' io a mal partito. Veramente, diss'io, voi altri inglesi date facilmente negli estremi, come lessi ultimamente in certe *lettere inglesi* d'un mio amico, e a dirvela non invidio punto in questa campagna, che il clima e la natura adornano così bene, e ne' miei passeggi, lavori, coltivazioni, e tra la mia gente di contado che m'ama, no non invidio per niente le vostre ruine, i vostri elisj, e molto meno quel cimitero. V'invito, milord, a far meco una gita poco lontano a vedere le prospettive non ruinose di queste colline, e certi punti di vista, che la semplice combinazione qui ci presenta. Vedrete fors'anche degli abitanti un pò più amabili delle compagnie che venivano a' vostri elisj. Mostrò di gradir molto l'invito, e gli promisi di

far-

fargli sapere il giorno di mia libertà per eseguirlo. Così ci separammo, ed io partj ben tosto per andar alla mia funzione in chiesa. Avea già celto a mio genio il padrino, se voi v'aspettate che fosse un qualche cavaliere mio amico. Sì fu un amico, ma un pò meno che cavaliere. Indovinatelo. Fu que buon vecchio, il patriarca de' miei contadini, ch'io avea già fatto avvisare, e che trovai nella chiesa col suo abito delle feste, col venerabile suo crin canuto, e con un aria tra divota e amorosa, ma viva e animata che parea ringiovanito. Mi venne incontro quasi piangendo dall'allegrezza, lo presi per mano, e n'andammo uniti all'altare, nè mai ebbi più grata persona a darmi il braccio. Finita la funzione il ripresi, andammo alla carrozza, feci salire il bambin colla donna, e poscia il vecchio, che non ardiva, si ritirava, scusavasi, ma che obbligai di montar dentro, e di mettersi al primo posto, ed io presi l'ultimo lasciando lo sposo della Catina a piedi che avea buone gambe. In fatti andò sempre avanti a' miei cavalli che trottan bene, ed era glorioso facendo quasi da capitano a tutta la

gente

gente che in folla era venuta alla chiesa, e che mi facea correndo un bel corteggio sino alla casa della puerpera restandone molti addietro, e tornando alle lor case. Per un centinajo ancora me ne restò allo smontare, ed io misi il lacchè e lo staffiere alla porta, a guisa di due sentinelle, con ordine di non lasciar entrar senza mio ordine. Non ci fu bisogno di forza essendosi tutti tenuti per rispetto davanti alla casa tranquillamente, e mirando a grand'occhi immobili il discender che femmo un dopo l'altro dal legno, facendo io dar mano dai due miei servi al buon vecchio, che per la gioja era fuor di se, e potea fare un brutto salto. Entrammo dalla partoriente pian piano, m'accostai al letto, trovai che stava bene, le donne mi raccontarono il felice parto con pochi dolori, e con facilità riuscito, presi il bambino, lo diedi a baciare alla madre, lo consegnai al padre, volli che il vecchio lo benedicesse, e mi parea d'esser nel tempio col santo Simeone, piangendo anche questo di gioja, ma non sapendo dire un sì bel salmo, come quello di congedo da questa vita, e non profetizzando alla madre cose funeste.

neste. Volea io dir qualche dolcezza alla Catina, ma stavan le lagrime per isgorgarmi dagli occhi e dal cuore tutto commosso per gioja, onde sol confortatala a star bene e lieta, datagli perchè la volle la mia mano a baciare, che la sentj stretta con forza e bagnata pel suo pianto di gratitudine, mi tolsi di là, corsi in carrozza, e me n'andai lasciando il freno a'miei occhi pregni, e seguitando a piagnere soavemente e dirottamente sino a casa, ov'ebbi bisogno d'un acqua cordiale per rimettermi dal patimento della vivissima commozione. Benchè siano passate ventiquattr'ore pur mi commovo ancora scrivendo, e mi sento abbattuta. Gran miseria, che anche le grandi consolazioni sian compensate da qualche sconcerto della macchina troppo meschina. Il piacer nondimeno m'ha fatto scrivere il tutto, ma è tempo di riposarmi anche da questo.

Torno a voi dopo molt'ore di riposo, cara amica, e cambio la scena mio mal grado. Il medico è venuto tutto ansante a darmi una nuova che compie il romanzo della baronessa a maraviglia. La gran festa di ballo è stata

sul più bello sconcertata, e guasta. Il cavalier suo servente che ballava allegramente, mirandolo dal suo trono, ove presedeva e dava ordini la sua dama, all'improvviso è stato investito da' sbirri con missier grande alla testa, e incappucciato, e in mezzo a loro condotto a una sedia ch'era poco lontana; ivi entrato col lor capo, e circondato dalla sbirraglia è scomparso. La baronessa intesa la cosa, che avea veduta confusamente, pensate che è divenuta. L'han portata dentro, chi dice ch'è in letto, chi crede sia moribonda, altri dicono ch'è partita, tutto è in confusione, e il medico aspetta d'esser chiamato per saper la cosa. S'è sparsa intanto una voce che quel cavaliere fosse un parrucchiere del suo paese da lei distinto, e condotto di là per uscir dai pericoli; ma la parentela ha fatti ricorsi, ed eccone l'esito inaspettato. Alcuno però ha veduti de' signori forestieri, che non mostravansi in pubblico, e si pensa che abbiano maneggiato il tutto, e siano interessati nell'affare della dama, essendo andati stamattina alla locanda. Saprete tutto; intanto addio.

CON-

CONTESSA CARISSIMA.

Sì per l'appunto fu vero, che due signori entrarono nella loro locanda, e voller vedere la baronessa, ch'era in letto. Eran questi suoi parenti, e poco a poco andaron persuadendola, che quì non c'era più buon'aria per lei, che poteva ricevere qualche disgusto personale, che il suo sovrano e la sua patria l'aspettavano, ed in conferma di ciò lessero una lettera di quel governatore, che chiaramente dicea di far presto per evitare la forza secondo gli ordini della corte a lui dati. Pianse, pregò, si protestò incapace per le convulsioni, per la febbre, per la debolezza di patire, ma il medico, ch'era stato chiamato, e mi ha narrato il tutto, dovette decidere che potea partire, benchè con precauzione e provvedimenti da lui prescritti. Bisognò dunque far partenza, o a dir meglio farsi mettere in carrozza tra sfinimenti, e convulsioni forse un pò caricate dopo aver raccolte alla meglio le gioje, gli argenti, gli abiti, e il più importante, lasciando la cura de' pagamenti e del

resto

resto a un uomo destro, che que'signori avean seco condotto, e lasciarono a tal effetto addietro. Dicesi che sono essi gli eredi prossimi della baronessa, e però interessati nell'economia sì mal da lei conosciuta e sì rovinosa per l'eredità. Il parrucchiere, che si è saputo esser tale in fatti, và a Venezia, e non si sa altro. Ed ecco finita la commedia, e chiusa la scena con dispiacere di tutto il paese, che vedea correre dell'oro in abbondanza, e che si divertiva alle spalle della forestiera; ma con acquistarsi da noi più quiete, più sicurezza, e più libertà di convivere, e di vedersi al caffè, e alla piazza tra buoni amici e conoscenti non curanti di strepito, di balli, di pranzi, e di comparse ridicole e ncomode. Confesso d'averne anch'io del sollievo per tante precauzioni ora finite, colle quali io tenea sempre guardie spie sentinelle in moto per fuggir quell'incontro nojoso, e quelle visite, e quelle sorprese da lei minacciate ogni giorno. Ma più sollievo ancora ricevo dalle nuove della mia Catina, che in vece di patire, come io temei, dalla commozione della mia visita, ne ha ricevuto contento

tento grandissimo, e miglior forza e salute, onde comincia a levarsi già senza tanto aspettare, e tante cautele usate tra noi pei parti. La semplicità di quei cuori non riceve sì forti impressioni siccome noi dalla tenerezza e sensibilità: così que' corpi educati alla fatica, e fatti robusti dall' esercizio non abbisognano di tanta riserva come i nostri allevati nella bambagia, e suscettibili d' ogni colpo d' aria ed irritabili ad ogni scossa dell' anima. Oh quanto sono invidiabili le contadine, che poco stan dopo il parto a ripigliare le lor faccende; ed hanno il bel segreto di prender forza dallo stesso allattare i lor figli, che noi crediam superiore alle nostre forze! E pur troppo abbiam ragion per lo più, ma ragione che vien dal torto da noi fatto alla natura con molle e fiacca educazione data sin da principio a corpi nostri. La Catina, mi dice sua madre venutami a ringraziare, la Catina è più bella di prima, quando ha il suo bambolo al petto, quando lo fascia, e mette in culla, e non sa staccarne gli occhi un momento, nè finire i baci e le carrezze e le sollicitudini e le provvidenze, o esso vagisce, o dor-

dorme, o piange, o ride, o muove mani e piedi, tutte cose per lei mirabili, nuove, deliziose. Il più bello è veder con lei lo sposo d'accordo sempre occupato, incantato, innamorato di quell'oggetto, e della sposa insieme, da cui si stacca ognora con pena per andar a'suoi lavori, e spesso gl'interrompe un momento per correre a rivedere con mille carezze la madre e il figlio. Oh io sfido re e regine ad essere più felici. Narra poi la donna le benedizioni che mi dan di continuo al vedere e maneggiare tutte le provvisioni da me fatte e donate loro pei bisogni del parto e del bambino, poichè a dirvela non ho risparmiato nulla, e tutti poi sono stati contenti de'miei regali fatti in occasione del battesimo, oltre il denaro lasciato alla famiglia, e i piatti andativi dalla mia cucina, e varj altri comodi lor procurati ed ignoti in campagna. Ma sapete voi ch'io temo non voglia il mio buon vecchio imitar da vero l'antico Simeone? egli è malaticcio e parla come quegli, dicendo morir lui contento dopo una sì grande consolazione. L'agitazione violenta e non usata di quel giorno ha sconquassata la macchina

china indebolita dagli anni, è in letto, e ho pregato il medico di visitarlo al più presto.

Ho nuove di città, e le avrete anche voi, che la marchesa e il conte fanno la miglior vita insieme, e regolata, e niente strepitosa, nè alcuno trova a ridirci. Egli ha messa la sua dama nel gusto della lettura de' buoni libri, che fanno insieme leggendo egli, ed ella lavorando, e interrompendo e la lettura e il lavoro per fare lor riflessioni, e trattenersi graditamente e con profitto. E le letture di vostra figlia a proposito come vanno? Gusta ella le lettere della Sévigné, che gli avete date per timor de' rimproveri di quel mio amico? Son curiosa di saperlo parendomi che una donna e zittella non ci possa trovar quel sapore che ci troviam noi e gli uomini più di noi. Addio.

AMICA CARISSIMA.

Avete ben ragione di rallegrarvi meco delle mie consolazioni e per la Catina, che ognora sta meglio, e presto rivedrò, e per l'acquisto dell'amicizia del sodo inglese, e per la partenza della baronessa, di cui abbia-

mio già perduta sin la memoria. Quanto poi alla lettura della vostra figlia non mi riesce nuovo, che ella gusti poco le lettere della *Sévigné*. Ci vuol un pò più di mondo, più esercizio del cuore, più quiete dell'anima per assaporarle. La nostra gioventù, com'ella stessa scrivea; ci fa troppo strepito intorno e dentro di noi mille pensieri confusi svolazzano, gli affetti son sempre in aria nè san dove posare, tutto vuol de' piaceri ignorati, tutto ci fa sperarne, non tace mai nè la macchina vivacissima, nè l'anima inquieta. Ci vuol altro che le tenerezze d'una madre e d'una figlia per impor silenzio e farsi ascoltare, e molto meno sentire da una ragazza. Gli uomini anche meno maturi ci trovano sempre almeno il gusto piccante di conversare con due donne amabili, che è il lor primo istinto, mentre noi poco godiamo delle conversazioni donnesche e su i libri e nella vita. Provate intanto il segreto adoperato dal conte colla marchesa per invogliarla di leggere. L'ha presa pel debole della vanità; raccontandogli quel bel detto del duca di Vivonne a Luigi XIV. Vel ricordate? Era fratello

il

il Vivonne della favorita Montespan, come sapete, uomo lepido e grato al monarca, e di più con due guance le più fresche e fiorite di bei colori, che si vedessero tra i cortigiani. Il re non amava la lettura e pur troppo la sua educazione non era stata a ciò favorevole. Un giorno adunque, che avea mangiato delle pernici alla tavola del re il Vivonne, come spesso facea, cadde il discorso su 'l gusto del leggere, e S. M. disse non sapere intendere perchè tanto si raccomandasse la lettura de' libri, e qual piacere ed utilità ne venisse. Sire, ripigliò il duca, la lettura fa nella nostr' anima quel che fanno le vostre pernici alle mie guance. La nostra marchesa adunque udito questo aneddoto dal conte comprese che siam capaci d'una doppia bellezza con cui piacere agli uomini, i quali talor fan conto della buona ciera e de' bei colori dell' anima delle donne quanto di quel del volto. Non cadde a terra il racconto, volle de' libri, fissò le ore a quest' esercizio, piacendole quelle pernici, delle quali non avea fatto gran caso insin allora. Certo vi entrò un poco di vanità, e molto più di parere ben no-

nodrita, e ben colorita secondo il genio dell' amico, e l'amicizia dando grazia a le parole di lui fece anche questa conversione. Credete voi, che la presenza della sorella di Vivonne non avrà influito nel far piacere e ottener plauso al fratello? Certo piacque un sì bel detto, benchè poi non fosse più a tempo il re di convertirsi. Or voi che tanto siete amata da vostra figlia otterrete forse anche voi qualche cosa tentandone un poco la vanità. Ma vanità ben diversa da quella che ispirano le altre madri alle lor figlie. Mi rallegro poi, che abbiate ancor della simpatìa per la vostra Dorinda, e che la facciate passare nell'animo della contessina. Bella eredità, che farà ella, e fortuna che gli lascerete ben altri pregj vostri! Ma che è questa simpatìa? Mel direste voi? Come passa ella talor ne' figlj? Forse basta l'esempio, oppur c'è nel sangue una vena segreta a propagar ne' figliuoli le nostre inclinazioni? Voglio un poco parlarne all'inglese, e agli amici della filosofia dopo che ho sospettato un fenomeno, che ho in casa, discendere da più alto. Ho il mio secondo figlio, che nell'età de'dodici circa anni già non fa-

facea come gli altri, e studiava, ed era curioso di storie e soprattutto di geografia. Segue sempre in tal genio, e due anni dopo lo veggo ognor più impegnato. Or si trova ch' io discendo da un celebre storico, e viaggiatore in tutta la sua vita già un secolo e più vissuto. Sarebbe mai, vò dicendo tra me, quando veggo questo ragazzo passar le ore immobile e cheto leggendo la storia, e scorrendo le carte geografiche avidamente, sicchè ne rende ragione a chi gli parla di ciò, e con essi trattiensi più volentieri, sarebbe mai quell' antenato mio, che giugnesse sin qua dopo aver trapassate varie generazioni senza farsi vedere a tai segni? Non c'è stato un tal gusto sinora dal lato paterno, ch' io sappia, ma dal mio lato in verità ci fu a tal segno, che di quel ne abbiamo sino a quaranta volumi stampati di storie, e sappiam che girò tutta Europa studiando i paesi, cercando notizie, onorato alle corti, e unendo così la geografia e la storia sì strettamente unite insieme, come appunto fa il figlio mio. Non sarebbe poi così strano, che siccome vediam tutto giorno la prole non contentarsi delle somiglianze pater-

terne o materne ma più spesso mostrar quelle dell'avo e dell'ava, così andasse pure per le inclinazioni. Ci vuol un caso così chiaro e singolar come questo per rifletterci, perchè chi può pensar o vuol esaminare le fattezze ed i genj de' bisnonni, i ritratti de' quali son da gran tempo in granajo, e la memoria al più nell'albero della casa? Cercate un poco ancor voi se qualche bisavola vostra ebbe passione per gli animali. Io credo che ne troverete al certo con quella di far bene, di pensar giusto, d'esser fedele in amicizia, e con cento pregj. Per me basterà trovar l'amore de' fiori, e della musica. Addio.

CARA AMICA.

Vò farvi un regalo dall'inglese a me fatto fresco fresco per divertirvi. L'ultima volta uscì meco a lagnarsi del cattivo modo italiano di trattar i forestieri ne' pubblici alberghi e locande a proposito degl'incomodi che trova qui o per l'avidità di guadagnar eccessivamente in chi lo provvede, o per la mala grazia di chi serve la sua locanda, o per l'impo-

polizia d'ogni cosa e persona. Nulla ha giovato a lui l'aver raccomandazioni d'amici, e l'averne fatto fare io stessa a'suoi albergatori. Or mi manda una lettera venutagli d'Inghilterra jerlaltro d'un italiano suo amico da lui quivi raccomandato, e me la manda con due righe dicendo: *Eccole, signora contessa stimatissima, la pruova di quanto le diceva del modo inglese di albergare i forestieri ben diverso dall'uso d'Italia. Non potendo venir in persona per ora le mando la lettera appena ricevuta. E sono ec.*

Io ve la copio, cara contessa, e divertitevi.

Vi do nuova del mio arrivo felice in Inghilterra con alcune ore di buon vento, che qui m'ha portato da Ostenda. Sbarcai a Marget piccolo luogo, è vero, ma tanto più sorprendente per l'accoglimento che vi trovai nel pubblico albergo, qual non l'avrei trovato con tal pulizia, tanti comodi, tante attenzioni e buon tratto in una metropoli d'Italia. Che strano ardire è il vostro, miei signori inglesi, di voler essere più gentili più mondi più ospitali de' maestri d'urbanità di pittura di scoltu-

tura di musica, e di tutte l'arti più amabili, quali ci vantiam d'essere da tanti secoli noi altri italiani! Fuor di burla, mio caro, non pensava io mai di trovar l'osteria di Marget e il mio alloggio sì bello e sì pulito non men che il trattamento. La camera in prima tutta foderata e pavimentata di bei legni di bella vernice color di cenere, buon cammino col fuoco acceso di carbon di terra, che è la vostra legna, e ciò per presto scaldarmi arrivando, perchè ci era la sua stufa di ferro ben pulito a scaldar la camera. Quadretti di pitture alla chinese, specchio lucido, sedie di legno *maugani* come pur due tavolini lisci come il marmo, e i cuscini delle sedie di stoffa fatta di crini che pare un raso, cortina alla finestra di bucato, vetri grandi, bel tappeto per terra, tutto parea finito e fresco di quel giorno. Mi dieder qui il pranzo molto buono in piatti di porcellana, tovaglia fina, e mangiai tra l'altre cose de' broccoli saporiti, che io credeva non trovar mai nel vostro clima. Bel *surtù* che gira sul proprio piede e ha intorno bottiglie di cristallo fino guarnite d'argento per olio e aceto, altre per pepe zucchero ec.

Il

il pane più bianco più grato di quel sì celebre di Vienna o di Parigi. Levato tutto colla tovaglia un bel bacino di cristallo a lavarmi le mani e sciacquarmi la bocca, e di color turchino il cristallo per non lasciar trasparir l'acqua da me sporcata. Le stesse finezze di vasi e bicchieri pel vino, pel *punch*, pel rosolio. Fui condotto nell'altra camera tappezzata di carte dipinte leggiadramente, bel letto d'indiana, tappeto per terra, *toilette* con candelieri di placa d'argento sul rame bellissimi. La mattina tornai dal letto alla prima camera ov'era aspettato dal foco già pronto, e da un *cabarè* con urnetta pel zucchero, tazze, cassettina d'argento col thè, pane tostato, altro non tostato con butirro e crema e una grand' urna con acqua sempre calda, perchè foderata d'un ferro rovente, e tutto il resto del pari, che non sarei partito mai, tanto m'avea incantato la pulizia sopra narrata, e quella pure de' padroni, e de' lor camerieri taciturni meco, perchè ignorava la lingua, ma disinvolti e attenti al sommo. Volendo comprar un legno a Londra avea lasciato il mio in Fiandra, onde trovai una sedia da posta alla por-

porta, cioè un elegante carrozzino, eccellenti cavalli, bravo postiglione, come nelle poste seguenti, e tutta poi sino a Londra bellissima strada. Ho voluto descrivervi per mia compiacenza ciò che voi già sapete, e forse che è nuovo per voi, quanto all'osteria di Marget, ove non sarete forse mai stato, e che non trovo pur notato nelle carte geografiche d'Inghilterra che ho meco. Oh le belle e famose città d'Italia vengano ad imparare da un borgo inglese, e forse stupiranno anche per le fabbriche sue tutte moderne ben distribuite e pulite sempre. In verità siam barbari, caro amico, vel dico all'orecchio per non farmi sentire da' miei compatrioti. Avete ben ragion di scandalezzarvi quando trovate specialmente in Lombardia e nello stato veneto quelle sozzure, casupole, miserie in tante città, ma fuori soprattutto quelle strade da selvaggi o immerse nei fanghi, o dirupate pei sassi, se non sono anche, come spesso accade, infestate da' malandrini. E si predica il commercio, e si pretende aver concorso, e si aprono de' teatri d'inverno e di primavera invitando i forestieri, che è lo stesso che dir

loro

loro venite a noi che vi divertiremo se avete la fortuna di non rompervi il collo prima d'arrivare. Sì venite, che non troverete cavalli in qualche posta, e prenderete de' buoi pagando questi e quelli, e avanìe su le monete diverse da una posta all'altra che son di stato diverso, e postiglioni temerarj bestemmiatori non mai contenti neppure di doppia mancia, e maestri di posta birbanti, o che fan far lor figura dagli stallieri più infami; in città poi osterie miserabili, sporche, mal provvedute d'ogni cosa, ma benissimo di truffatori per farvi pagar tutto al sommo prezzo, e senza trovare a cui ricorrere per giustizia. Ma torniamo al vostro paese, che a dir vero mi fa vergogna, se penso al mio, ad ogni passo. Non posso dirvi qual mi rimasi entrando in Londra appunto la sera tarda, e trovando sì belle e larghe e diritte strade tutte illuminate da que' bei lampioni benchè men luminosi che non a Parigi. Le belle piazze ornate di statue equestri, *il Parco di S. James*, quello di *Hyde-Park*, il giardin di *Kinsington*, e i teatri, e soprattutto il magnifico Panteon col *Ranelà*, e il *Waxhall*, de' quali non abbiamo

idea in Italia, e da per tutto gente a piedi e a cavallo, carrozze ed equipaggi lesti e nobili senza fasto, come pur gli abiti delle dame, che non si vergognano andar sole, o in compagnia d'amiche, e smontare con appena uno staffiero dentro i passeggi; così poi tutte pulitissime, decorose, senz'arie e sussiego, tante belle, e moltissime per non dir tutte di tagli di vita proprio da ninfa, senza rosso nè bianco, perchè di carnagione e pelle naturalmente fina e bianca; che bel vedere in que' viali o in quelle sale tante bellezze semplicemente ma elegantemente ornate andar e venire in aria libera e non libertina, conversando lietamente ma senza far chiasso, guardate dagli uomini ma non *lorgnate* dappresso, movendosi graziosamente come se tutte non pensassero punto a far buona figura, ma facendola co' piè piccoli e ben calzati, con un andar leggero e naturale, col serpeggiar più tosto, che camminare, tanto hanno le vite facili, svelte, pieghevoli, e quasi serpeggianti ne' lor varj moti e giri e ondulazioni insensibili, ma che rapiscono i riguardanti massime forestieri non avvezzi a un tal incanto. E' vero che ci
vuole

vuole una gran popolazione a far ciò, che la ricchezza d'una nazione può sol produrre que' còmodi, que' passeggi pubblici, quelle delizie e quelle illuminazioni, come pure le corse famose di *Newmarket*, ove le spese e le scommesse vanno a migliaja di sterline; e un cavallo val quanto dieci de' nostri più belli, e tante manifatture, e un sì vasto commercio colle quattro parti del mondo, e tutto il resto, che malgrado la guerra più rovinosa e sostenuta può dirsi contro tutta l'Europa e l'America ec. fa stupire al non vederne alcun segno di tanto esaurimento d'uomini e di danaro; è vero, dico, che non può trovarsi in altre provincie e città più povere, men popolate, non commercianti, e sotto a governi o dispotici o poco meno perchè senza quella libertà vostra e sicurezza fondamentale d'ogni privato sol soggetto alla legge, e da lei protetto contro le prepotenze dei grandi, e sin del sovrano. Ma un pò d'ordine, di regolamento, delle strade praticabili, degli alberghi onesti, della mondezza può e deve procurarsi in ogni paese che dice aver un governo e dei magistrati. Non è ciò necessario al commer-

zio,

cio, alla sicurezza, alla sanità d'ogni popolo? Non saprei dirvi come fui colpito al veder le vostre pubbliche macellerie, che in Italia mandano tal fetore, son così luride, sparse di sangue e d'interiora e di peggio con que' macellai che han volto ed aria da carnefici brutti di sangue, e d'ogni immondezza. Chi lor dicesse v'ha de' macelli pubblici, ove non vedesi goccia di sangue, la carne è sempre pulita, ben tagliata, coperta insino di panni bianchi, e senza sentirsi il minimo odore, nol crederebbono, mentre io ne son testimonio quì, nè posso abbastanza ammirare un sì bell'uso. Me ne rallegro con voi, e colla vostra nazione, caro amico, senza parlarvi d'altre cose più importanti per ora. Ben mi rallegrerei volentieri dicendovi quel ch'io sento al veder dopo sei anni di guerra rovinosa, e in mezzo alle discordie intestine la vostra patria non solo intrepida, e felice, ma i vostri porti, le vostre flotte, i vostri convogli in fiore, formidabil marina, truppa bella e ben pagata, lusso, opulenza, manifatture, commercio, agricoltura, scienze, arti, uomini di genio, comodi, eleganza, delicatezza della vi-

vita, come in piena pace. Un altra volta di più. Addio frattanto. Non vi siete voi divertita, amicà mia, con queste notizie sicure e recenti d'un paese sì rinomato? E' ver pur troppo che poco ci fa onore, ma che far possiamo? L'inglese amico ha ben ragione di lamentarsi di tanti incomodi del viaggiare in Italia. Ei parla però con buon modo, e mi dicea, questo è il giro delle cose e dei tempi; una volta per uno, madama; l'Italia fiorì, e dominò a' suoi giorni, così altri regni europei; è tempo che anche il Nord coll'Isole britanniche faccian la loro figura. Non è sempre stato così? Il vostro Rollin vi basta per veder questa ruota girar sempre. Dagli Assirj, Caldei, e Persiani passò la fortuna ai Greci e ai Romani, da questi saltò a Costantinopoli per poco, i Turchi la vinsero, l'Italia profittò della caduta della rivale, e dopo la palla girò qua e là per le nazioni europee, che la giuocano ancora. Vedrem, se viviam tanto, chi la sappia afferrare e vinca il giuoco. Chi avrebbe detto ottant'anni fa che la Russia verrebbe a tal figura; che un elettor di Brandemburgo dominerebbe in

tutti

tutti i gabinetti pel terror dell'armi, e la politica, chi lo avrebbe detto quaranta anni fa? Noi lo vediamo. La vostra repubblica non primeggiò gloriosa pel suo commercio sopra l'Europa? E bene oggi siam noi precisamente in suo luogo. Ecco la lega di Cambrai rinnovata contro di noi, e le nostre immense ricchezze. Siam su la scena, siamo al quarto atto, vedremo il quinto: così dicea l'inglese sorridendo. Ma finiam la politica e la storia. Addio.

AMICA CARISSIMA.

Vi do nuova che il mio Simeone è morto, ma veramente morto da Simeone santamente e con pace. Il medico lo trovò con una febbre mortale, ordinò i sacramenti, e presto sbrigossi il malato per modo, che avendo io fatto attaccare i cavalli per andar a vederlo e a consolarlo mi vennero incontro dicendomi ch'era passato a miglior vita. Sapete voi chi mi diede la nuova? Appunto la mia Catina con gli occhi ancor bagnati per gratitudine e amore verso quel vecchio, e con

lei

lei eran lo sposo e la madre. E' vero che la Catina è più bella e leggiadra che mai, nè a sua vitina ha patito niente, nè la sua gamba e le sue forze che son tornate ben presto, sicchè correva sì lesta per venire a me, e non vedea l'ora, mi disse la madre, di baciarmi la mano. Dopo averli fatti entrare in casa, e accarezzati e refocillati dimandai alla madre della morte del vecchio. Ah, signora, disse, tutti abbiam pianto intorno a quel letto, ed eravam bene una trentina, ma di varie famiglie sue parenti uomini e donne. Fu sempre presente a se stesso, ricevè tutti i soccorsi di santa madre chiesa con la più tenera divozione, dimandò perdono se avesse fatto dispiacere ad alcuno, ci assicurò che avrebbe pregato in paradiso per noi, giacchè sperava andarci presto per misericordia di Dio, che ci lasciava il suo cuore e la sua memoria in pegno di non dimenticarci mai, che fossimo fedeli a Dio, alla sua santa legge, ai nostri padroni, e principalmente alla padroncina, che ci trattava sì bene e con tanto amore. E qui alzò le mani giunte e gli occhi al cielo pregando per lei e alzata quanto potè la fioca voce,

animo, Catina, seguì la madre, a te tocca eseguire la tua commessione, e la Catina allora, che mai non avea distolti gli occhi da me, gittossi in ginocchio e mi chiese la mano, dicendo con voce tremola e dolcemente lagrimando, Catina, mi disse il mio buon nonno, a te commetto d'andar subito a baciar la mano alla padroncina, che t'ama tanto, e da mia parte imprimervi tre baci uno di rispetto come a padrona, uno di gratitudine come a benefattrice, e un altro d'amore alla signora più amabile e più generosa che sia mai stata. Ella nel dir ciò mi diede i tre baci scolpiti e forti e amorosi tanto, che ne sentj la man calda insieme e inondata di care lagrime. Vi dico il vero, era una scena da dipingere. Noi tre donne parevam le Marie piangenti al sepolcro, il ragazzo era immobile e fisso in noi, ma la Catina, ah la mia Catina bisognava vederla tener que' grandi e neri occhi alzati verso il mio volto con un giro della pupilla che gittava fuoco, ma soavissimo e come in estasi d'amore, sicchè non potei pensare ad alzarla; tanto era io incantata in que' guardi eloquenti e tenerissi-

mi,

mi. Dio guardi la vostra figlia dal veder mai a'suoi piedi un bel giovane in simil atto, che rapisce veramente il cuore, e capisco or l'arte di que'pittori famosi, che incantano con quelle Madonne, e sante Cecilie, e sante Agate dipinte con gli occhi rivolti al cielo, com'eran que'della Catina. Alfin riscossami le gittai le braccia al collo, la baciai con trasporto, e la levai di terra stretta al mio seno. Oh allor sì furon due fiumi i suoi occhi, ma fiumi placidi e tranquilli di soavissimo sfogo d'amore e di tenerezza. Una scena tale, mia cara contessa, era degna d'esservi rappresentata che avete un cuore capace di sentirla. E aveste pur sentiti i vivi tratti di gratitudine con cui m'attribuiva tutta la felicità del suo matrimonio, e dopo tante ambascie! Oh son pur freddi i nostri anche se non son infelici. Era poi anche la ragazza vestita dalle feste con un abitino semplice ed elegante, ch'io le aveva fatto fare, il confesso, per compiacenza di veder in tutta la sua grazia e leggiadria quel corpo perfetto in ogni sua parte, e v'erano state da me poste a maggior compiacenza misure più corte alla

veste per godere un pò di quella gambetta sì ben fusellata, e il piccolo piede niente contadinesco, a cui avea fatto fare scarpette ben calzate, ch'era una cosa d'incanto a vederla camminare battendo que' due martellini sì bene accordati con tutti i movimenti della linda vitina. Oh altro che busti stretti con cui storpiamo le nostre ragazze, altro che maestri da ballo per farle ben muovere! La natura ci vuole, la natura benefica che trovasi alla campagna più spesso, e che trionfa nella Catina, avendo ella per buona sorte incontrato a far la vita pastorale non faticosa, onde un cappelletto di paglia l'ha guardata dal sole, e il riposo le ha conservate le mani e i piedi e la persona intatta. Presto mi chiese licenza sorridendo per andar, disse, al suo bambino, che l'aspettava. Hai ragione, soggiunsi, e data loro un pò di provvisione la mirai sin che potei nel partire. Ne son proprio innamorata per la bellezza non solo ma per la modestia, il pudore, la grazia innocente, che l'adornano ancor più. Se sentiste il suon di quella voce, la prontezza e giustezza delle sue parole e de'suoi pensieri, quando

do parla con libertà e quiete, direste che ha l'ingegno e l'anima come il corpo, e l'occhiate, e i movimenti. E vi sarà de' brutali che possano ricordarsi il suo fallo? Vengano, la conoscano, e mi dicano poi se le nostre bigotte vaglion tanto; se non è più compatibile la sua fuga medesima che non i loro ohibò su le altrui fragilità, ohibò maligni coperti di falso zelo, e talor copritori di peggio. Addio.

P. S. Mi dimenticava d'accusare la vostra carissima, tanto quella mia cara Catina m'ha rapita fuor di me. Avete dunque goduta la lettera dell'italiano a milord, giacchè partita la baronessa non c'è più ragione di celare il suo rango, e i suoi titoli. L'aspetto trappoco per farle quelle mie dimande, che sapete su la simpatìa. Voglio ben anche esaminarlo per compiacervi su la veracità della lettera di Londra, e di tante circostanze che vi lasciano qualche dubbio. Io non ne ho alcuno. E perchè una lettera originale qual l'ho veduta, e perchè un amico senza alcun fine ingannerebbe? Simili cose in generale ho udite altre volte da' viaggiatori. Noi crediam d'aver tut-

to

to noi soli perchè abbiam delle fabbriche di Palladio, de' quadri di Paolo e di Tiziano, de' trilli della Gabrielli, de' buon vini, e de' buoni fichi e beccafichi. Disinganniamoci. Addio di nuovo.

CARA CONTESSA.

State cheta su la lettera dell'italiano. Milord è stato a favorirmi e m'ha convinta di que' costumi puliti degl' inglesi, de' quali ogni nave può esser la pruova a Venezia quando ne capita alcuna inglese. Mi ricordo d'essere stata a un rinfresco sopra un vascello di tal nazione, che veramente non potea vedersi cosa più strana in mezzo alle gomone, al catrame, a gente di mare, perchè tutto era mondo lucido ordinato e concorde come un orchestra. Questo è il gusto della nazione appunto venuto dalla marina, ove la pulizia è un requisito essenziale, e ove si punisce ogni sozzura e negligenza de' marinai severamente, perchè la sanità v'è troppo preziosa, e in mezzo a' pericoli d'ogni maniera. Così è pure tra gli olandesi. Preso un tal gusto e fatto-

tone legge, la nazione, che è più di mare che di terra, vuol pulizia da per tutto. Il gran concorso poi pel gran commercio, il continuo andar e venire pei traffici obbligà le osterie (se non vogliono diventar cloache per poco) ad esser pulite, a trattar bene, ad allettare i forestieri, e insieme dà guadagno agli osti e a' locandieri per poter fornirsi di mobili e d' utensili eleganti e di prezzo. Eccovi presso a poco il discorso dell' inglese e la soluzione de' vostri dubbj. Voltate carta, e troverete per le ragioni contrarie che l' Italia dev' essere tutt' altra cosa, e capirete che in un luogo anche il governo tutto interessato nel commercio protegge il comodo la sicurezza e il piacer de' viandanti con leggi per le poste, con vigilanza su le strade, con pronta giustizia ad ogni bisogno, e in altro luogo non cura niente di ciò.

Avendo poi ricordata un momento l' avventura della baronessa, e compianta la sua follia, poi fatte le mie scuse se non l' avea sin ora condotto in giro per la campagna secondo la mia promessa, per aver avute occupazioni, venni a toccare la simpatìa, giacchè

non

non avea potuto parlarne co' religiosi e altri dotti, che sono stati a favorirmi, ma non m'han trovata in casa. Gli ho dunque esposta la mia curiosità cominciando dalla simpatìa che unisce noi due in amicizia sì stretta contro l'uso delle donne, poi di quella che trovasi in alcune come in voi verso gli animali, o verso i fiori in me, e potere credere se parlando di voi non gli ho messa voglia di conoscervi dicendone tutto il male, che il mio cuor mi suggerisce al nominarvi sol anche tal volta. Se poi tal simpatìa passi ne' figlj e nipoti ciò l'ho serbato per un altra volta. Al primo dunque mi rispose, che non era egli professore di filosofia, ma che mi direbbe quel poco che ne ha letto, e quel che ne ha osservato attentamente, essendo un punto anche per lui di gran curiosità. E invero, dicea, non può negarsi, che trovasi una simpatìa tra gli uomini, che vien da Dio e da natura, onde sentiamo il riverbero del male e del bene altrui, patiam con chi patisce, godiam con chi gode, corriamo al lor soccorso ec. ma trovansi ancora dell' anime conformi e per così dire armoniche insieme, tra

due

due soli, che sembran cercarsi, s'amano all' incontrarsi al primo passo, s'uniscono, si confondono quasi l'una coll'altra, e divengono una sola, ond'è quasi proverbio quel detto antichissimo un *cor solo* un *ànima sola* parlando di due amici. Quest'incontro d'affetto e d'inclinazione, questa intelligenza vivissima di cuori comunicata, diffusa, sentita con tanta forza e prontezza senza potersene veder cagione o motivo preciso come si fa? Ecco il gran punto, ecco il mistero che non s'intende, e che pur tanto si brama intendere, essendo altrettanto delizioso quanto raro, tanto evidente in alcuni casi quanto poco creduto da molti. Diranno che una conformità di natura, d'idee, d'umore, di temperamento? Ciò par sicuro, ma chi lo spiega; chi può dar pruove di tai conformità, se talora pare anzi che la figura, la complessione, il naturale sian dissimili affatto, e trovasi quella simpatìa tra un genio vivace e un flemmatico, un dolce e un aspretto, un bel volto e un brutto, e simili? I nostri vecchi si sbrigavano facilmente attribuendola ad una costellazione, all'influsso degli astri. Ma noi non

siam

siam oggi tanto facili ad interessar il cielo nelle nostre bizzarrie. I fisici e gli anatomici trovano la simpatìa vera nella comunicazione che han le parti del corpo insieme, le fa dipendere l'una dall'altra, fa sentire i dolori o la buona salute tra questa e quella, e fa una catena di tutte le sensazioni gradite o spiacevoli tra il capo e i piedi, tra gli occhi e il petto, tra il ventre e il capo, e più fortemente nelle donne tra l'utero ed altre parti più lontane, per cui sapete, madama, che anche un italiano ha intitolato un suo libro dell'*Utero pensante*, facendolo dominare su lo spirito stesso, e su tutti gli affetti donneschi. Tutto ciò è vero almeno in parte, verissimo poi tutto il commercio tra le parti corporee, poichè son tutte legate insieme in gran distanze per nervi comunicanti, e quindi anche su l'azioni spirituali han dominio, come proviamo sì spesso, onde dicesi la nostra macchina uno stromento da suono pien d'armonìa per tante corde montate a' tuoni corrispondenti. Ma non ha poi la nostra cetera una corrispondenza simile con un altra: l'armonìa sta nel mio stromento, non passa ad un al-

altro, anzi il più spesso ne fa suoni discordi. Or la simpatìa di cui parliamo è tra due diverse persone, e qui sta il nodo, poichè i miei nervi non han che fare coi nervi altrui fuorchè nel tatto, e tal simpatìa non ha bisogno di toccare materialmente, nasce da se nell' intimo del cuore con un guardo, due parole, un segreto istinto niente animalesco. Eppur, ripigliai, eppur sentii dire o lessi, che ciò si fa per traspirazione del corpo, cioè che la materia traspirante da noi secondo che solletica o punge, s' accomoda o s' oppone alle fibre d' un altro, o non fa nè l' un nè l' altro, questa è l' unica fonte della simpatìa, e dell' avversione, e, dell' indifferenza. Così spiegano infatti alcuni curiosi accidenti: di quel filosofo, per esempio, che dalla materia simpatica distingueva una vergine da una maritata, il padre vero d' un fanciullo, e così l' immobilità della lince al veder la pantera sino a lasciarsene divorare, e le pelli de' due animali morti poste vicino col perdere il pelo quella della lince, e andarsene in polve, e così altri. Che ne dite signore? Oh, madama, rispose se badate a certi cervelli bizzarri, o ignoranti,

ne sentirete delle belle. E circa la materia traspirante mi direste voi come con lei si spieghi il passar che facciamo in un subito dall' amore all'odio? Cambia ella in istanti la materia di proprietà, lacera forse la fibra che poc'anzi titil'ava soavemente? E il passaggio sì ordinario dall'amore all'indifferenza come avviene? Il vajuolo sfigura una donna ch'io amava, non l'amo più; è forse per essersi alterata la materia traspirante nella malattia? Ma questa povera sfigurata mi si presenti e mi parli in maschera senza ch' io sappia il danno fattole del vajuolo, avrò io cessato d'amarla? Mi creda, signora contessa, che questo è un mistero della natura oscuro come tant'altri, o è un nome vano, una qualità occulta senza senso, e che non v'è altra spiegazione, che il conoscersi poco a poco due persone di genio conforme, di gusti, di pensieri, di bisogni d'amarsi, o di piacersi vicendevole, che è poi non più simpatia, ma riflessione per quanto rapida siasi, e cognizione d'un merito a noi grato. Così a un dispresso amiam gli animali con quel genio che nasce con noi o si forma verso altri og-

getti,

getti, verso la guerra o lo studio, la caccia o il giuoco, e cresce nodrendolo e trovandoci il piacer nostro. Quel cagnuolino ci sembra amabile nella sua infanzia, come tutte le bestie piccole, lo careggiamo, cresce tra le nostre braccia e le nostre cure, ci ama, ci fa compagnia, ci diverte, ci è una occupazione grata. So anch'io che amate la vostra amica, ma non la chiamate simpatìa, dite che è brava ingegnosa amabile, come voi, che non fu se non un momento per la fisonomia, che ve la fè piacere, passato il quale, che basta a far piacer una figura, fondaste poi l'amicizia nel merito, nel pensar giusto, nella virtù infine, che è la radice sola della vera amicizia. Oh se fosse luogo a un terzo in questa vostra, conosco un uomo, che cercherebbe ad ogni potere d'esserne degno! Ma voi volete, risposi, la simpatìa dopo averla esiliata, perchè in sì poco non può conoscersi un uomo. E bene, riprés'egli, aspetterà quanto è bisogno, purchè possa sperar d'ottenere la grazia. Allora sarà giustizia, diss'io, ed io mi picco non men che l'amica d'esser giusta. Così ci dividemmo con questa finale galante, e bra-

e bramo sentire ciò che pensate di tutta la conversazione. Addio.

CONTESSA CARISSIMA.

Dunque siete contenta dell'inglese, e quasi l'accettate per amico su la mia parola. La conversazione su la simpatìa vi persuade, e vi ha dilettata ed istrutta; e perchè andate amareggiar tutto col rimproverarmi d'aver fatto un romanzo d'una baronessa, che non esiste e non fu mai? Qual tristo vento ha portato costà quel ciarlone a guastar tutta l'opera ed il piacer vostro? Ben potete dirgli tu m'hai rovinata, come disse a chi lo rendè savio quel pazzo che godea le più belle visioni, musiche, danze, e un continuo carnevale nella sua pazzia. Che importa a voi se non è reale, ma favolosa la mia invenzione, quando v'ha fatto piacere al par della storia più certa? Che mal ve ne accadea, qual danno ho fatto altrui? Voi sola l'avete il malanno per quel pettegolo che v'ha levato il gusto di quelle avventure. Ma no non voglio parervi una menzognera neppur da giuoco. Eccovi il vero. Ci fu veramente una forestiera di singolar figura,

gura, e condotta, convulsa, malata, ma ricca, ma bizzarra al sommo. Il medico ne facea meco delle commedie, ve ne scrissi, ma per tacere il nome fingemmo una baronessa, e così poco a poco abbiam fatta una cornice abbondante a un quadro vero. Oh via dunque attribuite tutto al piacer mio di divertirvi, già volea scoprirvi tutto io stessa; non ne parliamo più. Quando poi ci vedremo vi dirò nome e cognome, vita e miracoli del vero originale, che ha il suo merito anch'esso.

Veniamo al nostro punto della simpatìa, o dell'antipatìa, come benissimo riflettete a proposito della lince, se è vero, e delle due pelli. Già son la stessa cosa quanto alla cagione, e sorgente che non s'intende. Il principio simpatico è del pari oscuro che l'antipatico, quello per inclinazione, questo per avversione involontaria e occulta. Oh Dio, dite pur bene perchè sì raro è il primo, sì frequente il secondo o il terzo dell'indifferenza massime nel matrimonio? Vi ringrazio poi della gentile applicazione che fate della simpatìa coll'amor primo sì ardente della mia Catina. Oh quella sì è simpatìa non oscura, perchè fondata in natura

umana. Le leggi fan bene a metterci freno e confine per gli abusi facili a nascerne, ma l'uso fa male ad unire insieme de' giovani senza esplorarne l'inclinazione, onde è vero appunto, che tanti sono i maritati antipatici, o almeno indifferenti. Ma voi siete impaziente che si parli del genio verso gli animali. Par che la fortuna pensasse a favorirvi su ciò, essendone jeri caduto il discorso al caffè, dove fui per la prima volta, e ci trovai l'inglese co' due religiosi, e un pubblico professore tra molti altri. Arrivai, ch'era attaccata la mischia già cominciata per qualche cenno fatto da milord al professore della conversazione tenuta meco sopra la simpatìa. L'inglese interrogato da un de' religiosi se era vero ciò che intese a Venezia di quella miledi che vive, dorme, mangia, e viaggia con un serraglio di bestie, disse che era verissimo e che la conoscea molto. Ho trovata un arca di Noè ne'suoi appartamenti, ei soggiunse, e lei occupata tutto giorno a giuocare colla sua scimmia, a far la cucina a'suoi gatti, la toeletta ai cagnuolini, a insegnar la musica al canerino, la gramatica al papagallo, ad esercitar

citar la medicina se son malati, le cerimonie de' funerali se muojono, e ad onorarne la memoria, ed i meriti con mausolei ed epitaffj nelle varie sepolture, che si vedono alla sua casa di campagna. D' altra parte, ripigliò il padre, quanti ne vediamo pieni d' avversione per tutte le bestie che smarriscono al veder un gatto, s'infastidiscono delle carezze d'un cane, e par loro una tirannia della signora che gli obbliga a porger la mano se il suo gatto o il suo cane dà la sua zampa. Questi deridono in cuor loro tutti gli amici degli animali e arrabbiano al veder piagnere alcune donne su la morte d' un canerino o d' un papagallo. Vorrei ben sapere, diss' io, la cagione di questa antipatia, o simpatia. Oh il problema è assai oscuro, soggiunse il professore, e può dirsi al più esserci quindi eccesso di sensibilità per la morte d' un canerino o d' un cagnuoletto per piagnerne amaramente vedendole poi con occhio asciutto nella perdita d'un parente o d' un amico. Altri che son sensibili alle carezze dell' amico rigettano poi quelle d' un gatto o d' un barbino co' calci. E v' ha di quelli, che tormentano gli animali per piacere, come

i fanciulli che divertonsi a spennacchiare un uccel vivo, a strozzarlo, e i servidori che avvelenano un cane del padrone, se lor dà noja o almen godono dando al gatto un sorcio vivo per vederlo straziare da quel suo carnefice più fiero in mezzo a suoi giuochi, e scherni. Oh questi mi fan rabbia, diss'io, e non soffro tal gente al mio servigio parendomi pericolosa alla società. Devono avere un cuor cattivo, e un umor feroce abitualmente, e dico lo stesso di chi è brutale con un cane amoroso, e fa crepar un cavallo di fatica, e peggio poi se gode far crepare davanti al cavallo il suo lacchè o farlo venir nero in faccia correndo le poste. Ha ragione la dama, saltò su l'altro claustrale, che avea taciuto insin allora, chi fa male agli animali senza motivo è ribrezzo, chi non ne ha pietà se gemon per malattia e non risparmia fuorchè i necessarj al suo piacere e bisogno, chi li tormenta per barbarie, e strugge per ingiustizia è certo crudele ed ingiusto, essendo essi creati da Dio a vivere ed a goder la vita per diritto proprio come noi, non meno che a servirci e dilettarci. Io allora volli ricompensar il padre d'essere dalla

la mia, e aggiunsi, l'anime dolci e mansuete riconoscono la verità, che V. R. ha toccata, e trattanto gli animali come lor familiari, come simili per organizzazione, intelligenti, degni di pietà e di soccorso, e quasi tutti grati ai beneficj e fedeli a' benefattori. Sì, signora, riprese egli, l'uom ragionevole li compassiona ne' lor dolori, prolunga la lor vita, ricompensa i lor servigj, e i piaceri innocenti, che ne riceve, ammira la lor bellezza, le indoli, i costumi ammirabili, infin li ama, e n'è amato. Dico il vero, che un tal uomo sarà certo buon padre buon padrone buon marito buon amico buon cittadino, mentre temerei del contrario in chi li odia e maltratta. Sareste contenta degl' inglesi, o madama, ripigliò milord, che amano tanto i lor cavalli, ne tengono in serbo la genealogia, come i gran signori voglion l'albero della famiglia per provar l'origine generosa degli antenati più illustri, e qualche lord assiste in persona la mattina a' suoi palafrenieri per veder se strigliano, e pettinano, e fan la toletta del lor corsiere, che danno a questo di propria mano del pane, dell'orzo, del vino,

no, o la sera visitano il letto se è spiumacciato, eguale, pulito e asciutto. Ho avuto anch'io questa passione, ed amo poi veramente il cavallo perchè è il solo che non aduli i principi, ond'è che tra tutte l'arti e le scienze quella ch'essi san meglio è quella del cavalcare. Il motto arguto, e così proprio dell'inglese poco amico della sovranità ci fe ridese, ed io ridendo soggiunsi, ho veduti anche degl'italiani amar molto i cavalli, ma mi parve sempre che amassero ancor più il dimostrarsi abili e destri nel maneggiarli. Voi altri signori inglesi oltre la vanità ci potreste avere dell'interesse per le migliaja di ghinee, che vi fa guadagnare un corsiero nelle spropositate scommesse che fate per correr più velocemente gli uni a gara degli altri. E' egli vero ciò che lessi non so dove, che un corsier inglese fa talor venti miglia in un ora? Dirò, rispose; avrete letto in Buffon tra gli altri, che venti miglia all'ora o poco meno fece un tale, ma non collo stesso cavallo, bensì saltando dall'uno sull'altro, che si trovavano preparati. Noi saremmo ben pazzi a far crepar un cavallo che costa gran somma, e sa-

e sarebbe vincere una scommessa a troppo gran prezzo. Guai a noi, che anche le nostre dame ci detesterebbono entrando anch' esse a parte delle gare, e proteggendo qualche cavallo sino al trasporto. A proposito, ripigliai, perchè mai le donne sono più portate degli uomini generalmente alla simpatìa per gli animali? Dico simpatìa, perchè qui mi sembra aver luogo, non vedendoci alcuna ragione. Son pur tali anche le inglesi non è vero? Mentre aspettava la risposta ecco entrar nel caffè un gentiluomo, che dà un occhiata sovrana all' intorno, cava appena il cappello, appena fa un cenno di testa a me, si sdraja sopra un canapè, si stende da fianco ponendo un ginocchio su l' altro, dimanda caffè in tuon di dominio, e dice ad alta voce che nuove abbiamo? Tutti serban silenzio, come uccelli veduto in mezzo a loro il nibbio, ed egli più alto intuona: abbiam presa Gibilterra. Milord gli dà un occhiata all' inglese; quegli cala d' un tuono la voce, e dice, almen così portano le nostre gazzette veneziane. Milord pian pian si leva, viene a dirmi a rivederla e va fuori grave-

vemente. L'altro dimanda chi è? Il caffettiere risponde è un milord che prende l'acque. Tanto meglio, dice l'altro, egli va a scriver la nuova in Inghilterra. Poveri inglesi sono a mal partito. Senza flotte, senza danaro, battuti da ogni parte mi fan compassione. Ma lor danno, doveano collegarsi con noi, chiamar il turco, non badar all'America e all'Indie, ma invece sbarcar in Francia, bombardar Cadice, andar a Madrid, che non è fortezza, e prender tutta là corte col tesoro reale. Il mio consiglio non era buono? Diè una sputata, prese la tazza del caffè, che cosa pessima, disse, e lo lasciò andandosene in trionfo a prender aria fuor di bottega. Addio.

CARA CONTESSA.

Troncai l'ultima mia per una visita che mi sopravvenne. Voi senz'altro avrete conosciuto l'original personaggio, che scompigliò al suo solito la conversazione del caffè, come tanti suoi pari fanno in tutte le città. Ma fortunatamente posso seguire e finir l'argomento di nostra curiosità, perchè la mattina

na seguente dopo l' infausta sera del caffè ricevetti una lettera di milord, che risponde alla mia interrogazione, e che vi piacerà. Ve la mando in originale per non aver tempo a trascriverla pregandovi di rimandarmela al più presto.

MADAMA STIMATISSIMA.

Perchè non si dica, che il debellatore di Gibilterra abbia anche debellato questo povero inglese, che viaggia per sanità non potendo servire la patria, come farebbe al certo se fosse sano, e come ha sempre fatto stando bene, mi dò l' onore di ri pondere in iscritto alla dimanda da lei fattami su la simpatìa delle dame inglesi verso gli animali. Sì, signora, amano anch' esse come tutte l'altre le lur bestiuoline, e talor de' doghi ancora, che sono i nostri cani famosi, i più grossi, e più valorosi, e più intelligenti della specie canina. Ma per intender bene i varj gusti su ciò delle donne inglesi, o altre, bisogna dividerle in varie classi da me conosciute. Il maggior numero da per tutto nelle con-

condizioni elevate è quel delle oziose, e sempre annojate dalla loro inutile vita, onde per minor noja la passano col canerino col papagallo col cagnuoletto, e credon d'amarlo alla pazzia perchè fa lor passar le ore non destinate al teatro al giuoco alla toletta. Altre indolenti e senz'anima credon d'averla sensibile, e bella o di parer almeno, e godon sentirsi dire: oh la bell'anima! che è divenuto elogio alla moda dopo che tutto è sensibilità. Noi la mettiam persino in nostra lingua come il pregio primario dell'uomo, e mentre il francese amico del convivere dolce e gentile dice quell'uomo è sommamente amabile, l'italiano che fa gran caso del decoro e dell'avvedutezza dice è un uom di garbo, noi mostriam di stimarlo dicendo egli è un uom sensibile. Dunque spasiman queste donne per gli animali, e bisogna a chi le frequenta interessarsi per la gravidanza d'una levriera, pianger la morte d'un gattone, o farsi scrivere alla lor porta in tal disgrazia o entrando in casa esaltare le belle lor lagrime, e mostrar d'essere persuasi che dicon davvero nel lor dolore, benchè sappiasi che

tut-

tutto è perchè facciasi elogio del dolore medesimo. V'aggiungono molte l'affettazione, le false arie, la frivolezza, ogni infin bizzarria verso gli animali per isfogar cogli uomini il lor talento, per farsi amare, per disbrigarsi da un amante importuno, per fissarne un altro non bene assicurato. Poche infine aman le bestie per un natural sentimento dopo aver con esso amato e soccorso il lor prossimo; altre per un bisogno perdonabile se un marito le tormenta, e vieta loro altre compagnie, ond'è isolato il lor buon cuore, e si volge ove può per non perir d'inedia. Che direm di quelle che ne fanno un punto religioso facendo, come gli orientali, uno spedale domestico per le bestie abbandonate e inferme? Io ne ho vedute anche di queste, e spendean molto a nodrir tanti invalidi e giubilati. Nel mio paese si trova di tutto, e specialmente in genere di stravaganze ce n'è d'ogni specie. Nessuno fa a modo d'un altro, ognuno ha il suo pensare, è padron di se stesso, fassi una religione a suo modo, ogni casa è un popolo a parte, e non trovo in Italia chi mostri col fatto la libertà se non che i genovesi,

si, perchè ivi ho trovati più che altrove degli originali indipendenti, non simili agli altri, che vestono, viaggiano, son devoti, son libertini, solitarj o socievoli, in città o in campagna, in patria o fuori come lor piace, in somma vivono a lor modo. Così le inglesi verificano la simpatìa, ma molte anche l'antipatìa verso gli animali, giacchè non parliam di tutto il genere umano, di cui sarebbe a dir delle cose non meno strane. Ve n'ha dunque delle vive e stordite quanto in Francia, che s'annojano delle cure richieste da una bestiuola, non le guardano appena, e le tengon per macchinette inquiète e strepitose benchè il sian men d'esse. Oh il sol timore di vedersi guastare o sporcàr da una zampetta le lor guarnizioni e vesti, il letto, e i mobili le rende nemiche d'ogni animale, e fa che deridano chi gli ama. Or dissipate nel vortice del gran mondo, curiose d'ogni novella, attive per carattere, sempre affaccendate non han tempo per ciò. Se poi son di corte oh la grandezza e l'orgoglio, la nascita il rango il favore le rivalità troppo le occupa per aver altri pensieri che non siano

in

intrigo, etichetta, maneggi, ed ogni politica privata o pubblica. Queste credono d'avvilirsi con vili animali, eppur adorano a un bisogno il cane del re il pappagallo della regina. Non istupite, signora, a udir ciò dell' Inghilterra, perchè anch'essa ha una corte, e que' pochi che ne respirano l'aria tanto basta per far loro patir le vertigini cioè le passioni dell'altre corti. La differenza è che l'altre comprendono tutta la nazione ne' lor capogirli, e la nostra corte è guardata dal maggior numero in lontananza. La moltitudine per esempio tra noi poco la rispetta, e avrete udito dire anche di fresco le insolenze usate alle carrozze reali tagliando i tiranti ai cavalli, rompendone i cristalli, e simili brutalità senza potersi punire nessuno. Questo è troppo al certo, e a ciò pensando un giorno a Parigi mi venne da ridere, perchè vidi una livrea di corte romper la folla gridando *lasciate passare il gatto della regina*, e levava in alto una cesta dorata e sparsa di nastri, alla quale ognuno veggendola dava luogo ad occhi attoniti ed in silenzio. Ed era allora la moda de' gatti d'Angola, e morta la re-

gina ne vidi alcuni rimasti nella menageria di Versailles, che viveano a spese reali per benemerenza d'aver servita la regina. Guai alla cesta, al gatto, e alla livrea se avesser avuto a passare tra il popolo di Londra. Ed eccovi, tornando a noi, presso a poco i varj gradi simpatici o antipatici delle nostre dame verso degli animali, compreso quello della vanità, quando questi son rari, e venuti da lontano, e di gran prezzo. Tutto è fattizio, non di natural sentimento, e poche sono come la degna contessa vostra amica, che gli ama per genio, per buon cuore, per sollievo fuggendo gli eccessi i capricci le ridicolezze di tante altre. Anche perciò la stimo, e vi prego farle per me complimento raccomandandole di non dimenticar quel *terzo*, che ambisce d'essere, madama, vostro servidore e suo . . . .

CARA AMICA.

Siete voi contenta del trattamento fattosi alla vostra Dorinda, e agli animali? E la galanteria detta a voi piace? In verità è un uomo molto savio e pulito, nè bisogna farci pre-

pregare per ammetterlo in terzo nella nostra amicizia? Sia simpatìa sia stima vi confesso, che ne ho più voglia di lui, e voi datemi carta bianca per questa nuova alleanza coll' Inghilterra. Trappoco il vedrò, e faremo un altra conversazione sopra quella specie di simpatìa, che passa nel sangue de'figli e nipoti a proposito di vostra figlia e di mio figlio e de' lor genj ereditarj. A proposito si trattò un punto, che dimenticai, ed è quello in Francia massimamente sì comune tra le dame d'aver certi abborrimenti, orrori, e sconcerti per cagione di qualche animale ancor sol veduto, o immaginato. Gridano alle stelle, svengono, o almeno impallidiscono e tremano, saltan da letto in camicia a un bisogno, e poco meno van così sulla strada al veder un sorcio, uno scorpione, una lucertola o che so io. Questo colà e un mal di contagio, bisogna dire, perchè ne han fatto una frase di lingua, e per mostrar l'avversione che hanno contro alcuno, o contro alcuna cosa, *C'est ma bête*, dicono, come se tutte avessero una bestia d'avversione per obbligo di nobiltà, e l'inglese soggiunse esservi ancor questa moda in Inghilterra ve-

nuta

nuta di Francia per quel commercio mirabile tra le due nazioni, che si odiano sì cordialmente, e s'imitano al tempo stesso esattamente dando l'una all'altra le mode proprie. Convennero tutti di chiamar questa antipatìa appunto una moda, un vezzo da dama, giacchè le donne inferiori non son sì dilicate e schizzinose con nessun animale a quel segno. E dissi io pure che una tale affettazione s'era veduta ne' nostri paesi eziandio, e raccontai di quella dama, che mise in iscompiglio una gran tavola avendo scoperto, che nel sortù v'erano degli aranci, e un altra volta che cadde in isvenimento perchè vide poco lontano un cane e gli parve un gatto, poichè avea preso impegno d'abborrire gli aranci e i gatti. Non so poi se fosse antipatìa, o dilicatezza di sonno in lei l'odiar tanto il canto de' grilli la notte, sicchè un cavalier bresciano invitatala a una sua villa cinta di praterie dovette mandar la sera al primo udirsi que' canti a chiamar tutti i suoi contadini colle fiaccole perchè con caldaje d'acqua bollente girassero a versarla ne' buchi de' poveri grilli per farli tacere, e perchè la dama potesse dormire; ma non dormì,

per-

perchè qualche grillo era andato esente dal cuocersi al bagno caldo. Ma che diremo, riprese il professore, de' veri abborrimenti, che vediamo in alcuni, di certe cose sino a svenirne davvero, a vomitare, e a fremer di convulsioni? Ho veduto uno a tavola lieto come gli altri; venner le frutta, tra queste de' pomi; egli pregò il padrone all'orecchio di farli levare, dimanda questi e perchè? nel mentre che l'altro sta tibutando a dirgliene la ragione, uno de' convitati taglia un pomo e quel pover uomo si leva per fuggire, e cade svenuto sopra un servidore, che gli salva la testa dallo stramazzone. Io ne sono stato testimonio, non i pomi semplicemente ma il tagliarli era oggetto fatal per lui. Un religioso soggiunse che un suo confratello odiava le rane, e che gliele fece mangiare per frode sotto altra forma per veder se potean correggerlo. Le mangiò bravamente non conoscendole, e stavan già per burlarsene dopo tavola, quando ecco senza ch'essi nulla ancora gli avesser detto divenir lui pallido, aver delle nausee, dimandar con fretta un bacino, e rigettar il suo pranzo. Altri dissero altri

casi

casi siffatti, come infatti se ne vedono, ma la conclusione si fu che molto difficile n'era la spiegazione, e che la fisica non aveva ancor trovata la chiave a un tal segreto. Ecco l'ambasciata di milord, che viene a trovarmi. Addio.

CARISSIMA AMICA.

Ho trattenuto meco a pranzo l'inglese, e ho passata seco una lieta giornata. Oh quante cose ho a dirvi! Ma andiamo adagio, e prendetevi quel che posso darvi poco a poco. Vi scrissi, credo, d'avergli mandato un baciletto de' miei garofani neri vellutati odor di vainiglia, e fu quasi una ricompensa di ringraziamento per la bella lettera da lui tradotta per me. Dunque prima di tutto me ne ringraziò e quindi naturalmente presi occasione di fargli vedere la mia fiorita. Ne fu contento, esaminò, lodò, rallegrossi meco del mio buon gusto nel darmi una sì amabile ed utile occupazione. Disse che avrebbe preso il posto di giardiniere assai volentieri col solo stipendio di coltivarlo meco, e protestò, che ci troverebbe più gusto che nol trovò co'pastori e pastorelle

della

della sua arcadia. Vedete che non son soli i francesi galanti colle dame; sebbene invero ci trovo più verità di sentimento, che non sogliono aver que' galanti vezzosi e gai, che n' han fatto un linguaggio da pappagalli vestiti di belle piume, di color vaghi, di grazie lusinghiere, ma imparate a mente, e dette ad ogni donna. Qui ci trovai l' inglese anche pel solido delle utili osservazioni, e m'insegnò due bei segreti uno per conservar i fiori quanto tempo si vuole e dar lor lunga vita; l' altro per averli freschi in ogni stagione, il qual serve anche pei frutti, e mi promise il metodo in iscritto, anzi l' esecuzione, che ne farebbe meco quando il volessi. Finita la visita del giardino, che non fu breve, e rientrati nel mio gabinetto un pò tardi, e non senza mia malizia per poter ritenerlo a pranzo, più naturalmente entrammo in conversazione, e rin graziandolo delle sue notizie su la simpatìa delle dame inglesi, e mostrandogli il piacer grande fattomi dalla sua lettera, e l' eguale da voi sentitone venni a parlar del genio di vostra figlia verso gli animali, e di quel di mio figlio per la storia e la geografia mostrando

di credere questi genj trasfusi col sangue come la somiglianza delle fattezze, della voce, de' moti che osserviamo passare da una generazione all'altra. E certo ei disse, vediamo assai propagata questa opinione anche per l'indole, per l'inclinazioni, e per i costumi. Un argomento frequente ne vediamo in teatro, ove sì spesso incontriamo della gioventù rappresentarsi portata invincibilmente al nobil procedere, alle azioni più belle benchè nata ed educata bassamente, e trovasi alfine che nacque nobilmente scoprendosi all' improvviso o il cambiamento fattone in culla, o la decadenza delle fortune, per cui furon costretti i genitori a venir in basso stato, o altra disgrazia per cui la creatura restò abbandonata, e crebbe poi tra la povertà e la plebe. Così altri tenuti per figli di gran signori scopronsi poi supposti, e mal grado l'illustre educazione furon sempre di basse inclinazioni e di vili costumi. Alcuno chiamò questo fenomeno la *Forza del Naturale*, come altri negò questa forza, e volle darla all'educazione tutta quanta. Appunto voi avete, madama, le opere di Voltaire (avea data a principio un occhia-

ta a'miei libri) io vi trovo subito il suo parere; e scelto il tomo, ch'ei sapea, lesse i versi che vi trascrivo:

L'instruction fait tout & la main de nos
peres
Grave en nos foibles coeurs ces premiers
caracteres,
Que l'exemple & le temps nous viennent
retracer,
Et que peût être en nous Dieu seul peût
effacer.

Manco male, seguì, che ci è un *peût-être*, se nò tutte le educazioni andavano a spasso. E mi fa ridere in certa commedia una piccola contadinella, che allevata gran tempo signorilmente, poi scoperta qual era si spoglia con gran piacere degli abiti di damina, e prende que'di saja, col fazzoletto liscio al collo invece del ricamato e merlato, e col cappello di paglia in luogo della cuffia a più giri di bei merletti di Fiandra. Oh questo è troppo per una ragazza, che in ogni stato ed inclinazione ha sempre quella della vanità di comparse di vesti d'ornamenti lucicanti. Al più al più sarebbe ciò men improbabile s'ella

la

la amasse qualche bel paesanello dell'età sua, il qual facesse il miracolo. No no la natura non giugne sin là. Ben potrebbe farsi un romanzo e una commedia col titolo *la Forza dell'educazione* con buona licenza di Voltaire, poichè se v'ha una simpatìa forte della natura, v'ha pur gran possanza nell'abitudine, che fa di belle cose anch'essa nell'anima. Per me credo che l'una e l'altra possa molto, e che certi naturali o perfidi o felici al sommo grado resistano ad ogni educazione buona o cattiva, e che certi altri a certo grado meno decisi ricevano molto da quella. Ci vuol prima il terreno ma questo vuol la coltivazione secondo cui frutta spesso a dispetto della sterilità, o non produce che spine e loglio per quanto lavorisi. Godreste assai, signora, aggiunse sorridendo d'una nostra commedia inglese, o farsa col titolo: *Ci è il diavolo*, nella quale un negromante trasforma in apparenza una gran dama nella moglie del fattore, e questa mette in luogo della dama per correggere questa signora insopportabile pel suo orgoglio, e per la sua stravaganza. V'assicuro, che c'è del sale non poco a di-

pi-

pignere le disperazioni di miledi che trovasi senza la sua servitù all'improvviso svegliarsi in camera affumicata, con mobili e vesti plebee, ma soprattutto con un marito brutale, che la tratta da par suo, prende il bastone, e l'obbliga a servirlo, scalzarlo, nettar la casa, tanto meglio ch'egli è ubbriaco, e ha passata la notte all'osteria: nè men ridicola è la fattora, che crede un sogno il trovarsi in un letto magnifico, veder correre per servirla le damigelle, portarlesi il cioccolate, che non conosce, dimandarlesi ordini per il pranzo, per la carrozza che vuole al passeggio, e al maneggiare camicie finissime, vesti superbe, gli argenti alla toletta, mirandosi allo specchio sì ben ornata di gemme, e di merli, che non ardisce toccare, e finalmente al venire milord incantato di trovare miledi sì buona, sì umile, sì amorosa dopo ch'ella non gli avea mai permesso di toccarle un dito in qualche mese già passato dopo le nozze. Oh qui si vede bene la forza dell'abitudine in amendue queste donne, e insieme la forza dell'istruzione, che alfin viene a capo con l'incantesimo di correggere la dama

che

che riconosce i suoi torti, e cambia stile per arte magica. Altre simili cose mi disse, che non ben ricordomi, benchè voi ammiriate tanto la mia memoria felice. Ma vi basti saper la sostanza. Ben mi sovviene, che poco a poco lo ridussi al punto importante dicendogli, dunque voi non credete, milord, alla forza del sangue, e vi sembrerà un caso l'inclinazione de' nostri giovani, e molto più quella di mio figlio, che rimonta ad un secolo. Io ci credo poco, rispose, se ho a dirla; pur nulla affermo, avendo anch' io veduti fenomeni strani in tal genere. La contessina può facilmente amar gli animali per forza dell'esempio più che per altro, essendo massime le ragazze cera molle a formarsi in tutto dalle mani materne, e da quanto veggono ed odono sin dagli anni più teneri da quel modello che han sempre davanti, e che tutto può sul lor cuore. Ma vostro figlio, signora, m'imbroglia un poco. Diamo pur per possibile, che da un antenato lontano possa venire intatta per la trafila di molte vene, e pei canali di molti sangui qualche *molecola organica*, (so che avete letto Buffon, e m'intende-

dete) che sinora mi par il meno improbabile stromento a spiegare gli enimmi della generazione, sicchè si trovi dopo ottanta e cent' anni ripetuto un naso, un sopracciglio, un tuono di voce antico, tutto questo è un affare puramente fisico, e l'intendo. Ma che passi egualmente un'inclinazione, un genio, uno studio, che sta in gran parte nell'anima, la quale partì tutta, e in un altro mondo neppur pensa forse più a noi, questo è duro a digerirsi, se non vogliamo adottare la metempsicosi, che fa tragittar l'anima stessa in molti corpi successivi, opinione già essibilata tra i buoni filosofi. Questa certo scioglierebbe il problema facendo rammemorar facilmente alla stess'anima i gusti suoi. Che ve ne pare? Oh mi par, dissi, più oscuro enimma questo che ogni altro, tanto più che già ripugna alla nostra religione, seppur voi altri signori inglesi ne avete una. Come, madama, gridò egli in tuon diverso, e quasi offeso, come? ci volete dunque senza religione? M'avvidi d'aver detto troppo, e presto accorsi a placarlo, no no, signore, dicendo, non parlo di tutti, sol parlo dell'opinion gene-

ra-

rale per cui mi fu sempre rappresentata la vostra nazione più libera nel pensare, e più piena d'autori increduli, di libri libertini, e di gente che non crede nulla: ci saranno delle eccezioni, e voi ne sarete una, benchè crediate diversamente da me. Sorrise un poco, e quanto a ciò non è tempo, disse, che io mi spieghi, ma tenete pur certo, che c'è religione in Inghilterra, e siam cristiani belli e buoni generalmente, benchè sia vero, che molti scrittori empj abbiano de' seguaci. Pur troppo; ma questo è de' grandi, de' ricchi, de' superbi, specialmente letterati, che credono indegna cosa del lor gran sapere ed ingegno l'umiliarsi alla semplicità del vangelo, il dipendere dalle istruzioni de' preti, che tra noi sono in poco conto più che altrove, sopra tutto il frenar le passioni, alle quali s'abbandonarono. Del resto vedreste con gran maraviglia de' vostri pregiudicj, perdonatemi, vedreste delle virtù rare, delle anime e delle coscienze dilicate, de' cuori amanti Iddio ed il prossimo, pazienti sotto le croci e le tribolazioni, esatte in tutti i doveri, ferventi in tutte le pratiche religiose anche tra noi per puro spirito di vange-

gelo. Io credo, amica mia, che facessi allora un certo viso ammirativo, o dubitativo per cui soggiunse, sì ben lo so che voi altri cattolici con quell'opinione generale, che niun si salva fuori del vostro ovile, ci guardate come capretti o caproni, (come voi siete le *sole* pecorelle di Cristo) e che pensate essendo noi destinati a perdizione, che siam tutti gente perduta di anima e di costumi. Ma potrei disingannarvi per poco, se volessi, anche col citarvi de' dotti cattolici, che son più clementi. Vi prego sol di sospendere intanto il vostro giudicio, e poi ne parlerem, se volete, con agio. Mentre ciò si diceva da milord più riscaldato del solito venne il medico, che io aveva fatto chiamare a tenermi compagnia, e mio marito e gli altri essendo l'ora del desinare. Toccossi un poco in tavola la simpatìa, e la trasmigrazione de' genj, avendomi interrogata il medico su la quistione che agitavasi al suo arrivo tra me e milord, che gli parve, dicea, parlar più alto che non conviene a un debole di petto, ch' egli ammoniva sempre qual suo malato di risparmiar il fiato, e la disputa. Risposi che

io

io me ne chiamava in colpa, e n' era pentita, al che milord ripigliò, signora, ci dobbiam pentire dei torti non delle grazie e dell' onor che facciamo a chi brama esser favorito della vostra conversazione, e fè un cenno al medico del suggetto di questa. Oh, disse questi, e non vediam la corrispondenza dell' anime tra madre e figlio nell' imprimersi in esso la paura, i desiderj, le voglie materne a certi segni? Sta pur nell' anima il bramar una ciriegia, il temer d' un rospo, l' inorridire ad un supplizio di ruota, ed ecco nasce un bambino colla più viva ciriegia o fragola in fronte, un altro con due baffi gatteschi, e il terzo rotto nelle giunture. Son fatti creduti e scritti: perchè dunque non può passar nel figlio, da questo nel nipote e pronipote un genio, una voglia di qualche cosa? Al tuono e al volto s' intese lo scherzo, e si rise con lui. No non ridete tanto, o signori, soggiunse egli, benchè da' moderni sian messe in dubbio queste voglie stampate dalle madri nel feto, ed io ve l'abbia ricordate in aria incredula, pur c'è molto ad esaminare ancora per torre ogni dubbio. A parlar in sul serio vi di-

dico, che noi altri medici più d'ogni altro dobbiamo andar molto adagio a negare o affermare sin dove giunga la forza dell' immaginazione nelle donne, tanti sono inviluppati i fenomeni, che abbiam tra le mani ogni giorno, onde ben giustamente si dice esser tai cure l'infamia della medica professione. Questo è però certo che la fantasia molto può sul meccanismo, e che su lei non men possono assai le meccaniche affezioni del corpo. Chi può dunque assegnar i confini di queste due potenze, e dir precisamente questo è tutto fisico, e quello è tutto spirituale, sin qua solo opera l'anima, sin là gli organi? Le simiglianze del volto, e della persona si trasmettono da' genitori e dagli avi ne' figlj per solo materiale influsso, per elettricismo, per isviluppo di germi occulti senza che l'anima v'abbia minima parte, e non passa nulla per la prole fuor della materia? Ma chi non vede, io dico, quanto influisca questa materia nelle nostre operazioni spirituali, quanto siam dipendenti dagli organi nelle nostre passioni, e come l'indole e il genio e il pensar nostro se l'intenda col nostro temperamento? Sicchè

non dirò mai che non sia possibile, che il genio del signor contino per la geografia e la storia venga dal suo bisnonno, come vediam propagarsi in molte famiglie il buono e il cattivo naturale, la bontà e la fierezza, la bravura, il talento e le virtù e i vizj per molte generazioni, onde sentiam come antichi proverbj (che sono i risultati della sperienza, e gli assiomi del popolo che a lungo andare filosofa molto bene) sì, sentiam dire que' della tal casa son buoni, que' dell'altra son senza pietà, nel sangue di questi non fu mai un vile e dappoco, nella genealogia di quelli non si trova un uom di talento, qua c'è la generosità ereditaria, là la rustichezza. Eh datemi da bere, disse il medico di bell'umore, che ho fatta senza volerlo una dissertazione a tavola, e n'ho le fauci asciutte. Così finì quel discorso allegramente e trappoco il desinare. Sono anch'io stanca dallo scrivere, e invece della bevanda vi dimando un pò di riposo. Addio.

P. S. Prima di mandarvi la lettera m'è sovvenuto un aneddoto raccontatoci in tavola dal medico, e degno di memoria a proposito dell'

dell'indole e dell'inclinazione de' figlj. Giovanni de' Medici famoso capitano facea gittare da un alta finestra il suo figlio Cosimo ancor bambino, ed egli lo riceveva nel suo manto. Ciò facea per veder s'era suo, e però se di gran valore riuscirebbe, perchè altrimenti cadrebbe a terra morto se non fosse destinato a gran cose. Ciò veniva per la credenza d'allora nell'astrologia, e negl'indovini, e in certi segni da loro immaginati, e detti divinazione, che era un arte accreditata in que' tempi. Felici noi che siam meno ignoranti, e superstiziosi da non dar in tali pazzie. Niun volea creder questa, ma il medico citò un libro, l'autor del quale lo dedica a Cosimo stesso, e gli ricorda in pruova del suo valore e gran meriti questo fatto. Certo non avrebbe detta a quel principe una cosa sì strana, se non era sicura.

CARA CONTESSA.

Brava, voi mi date diploma di plenipotenziaria per accordare la nostra amicizia all'inglese, e gli rendete invero giustizia perchè

sem-

sempre più lo riconosco un uom di merito e di talento. Tutto il paese ne dice bene, e avete ragione d'esser anche edificata della sua religiosa maniera di pensare, essendo voi pur prevenuta su questo punto a disfavor degl'inglesi. Peccato che sia eretico; sebben voi volete ch'io lo faccia spiegar più chiaro sul punto del poter salvarsi anche i non cattolici. Abbiate pazienza, e veniamo al dopo pranzo della mia lieta giornata. Avendo io la mattina accennato a milord per ritenerlo, ch'io volea tener la mia promessa di condurlo a spasso per campagna affin di veder insieme quanto è bella in se la natura più che non la fanno co'loro sforzi i giardini chinesi, così presto mi disbrigai dalla compagnia, e montammo in legno noi due soli. Il mio cocchiere sa le strade di mio gusto allor che vo a trottare, e sono appunto ne' miglior punti di vista, a'quali ricorro per ricrearmi. Presto trovammo delle scene ridenti, prati fioriti, limpide fonti e ruscelli, vallette deliziose, colline fertili, vigne, e tutto il resto or alto or basso, e sempre con prospettive novelle e sorprendenti, giacchè i miei passeg-

gj

gj sono ordinati in guisa che sempre vario è lo spettacolo, e succede una sorpresa all'altra salendo e discendendo, piegando a destra e a sinistra. Questo è il privilegio de' luoghi un pò montuosi negato alle pianure ove tutto si vede a un colpo. Ma parmi sentirvi dire, e perchè non hai tu mostrata la bella vista a milord del tuo appartamento, dal qual s'apre sì bel teatro, e tanto vario e ameno orizzonte lo circonda? Sì, mia cara, questo appunto è stato un mio stratagemma di non mostrarglielo, perchè così la passeggiata di mio disegno, che poi vedrete ove va a finire, valea molto meno. Gli ho serbato ad un altra volta questo nuovo spettacolo e piacer novello. Così pur non tutto gli ho mostrato il giardino, e solo tra miei fiori l'ho trattenuto; i bei verdi, i pergolati, i viali, il sotterraneo, e il resto a un altra visita. Impara impara l'economia da me, e vedrai che con poco si fa buona figura distribuendo. Ma seguiamo il passeggio. Egli era incantato a questo quadro sempre vario e sempre ameno, ch' io di tanto in tanto animava colle mie spiegazioni. Là su quella cima è un castel diroc-

roc-

toccato nelle guerre civili, quelle sono reliquie d'un forte alzato contro i nemici, eccovi i miei pastori colle pecore alle quali ho provveduti de' montoni sceltissimi, onde sono più lanute, più lattanti, più feconde dell'altre. Questa vigna è di tralci borgognoni, e vi farò sentire del mio vino di Nui. Così con poche parole facea l'intermezzo e pareami che gli orecchi di lui fosser contenti non men degli occhi. Oh quanto tempo è mai, disse sospirando, che non mi sentj tanto lieta e paga l'anima? E' quest'aria forse, son queste vedute lontane, o è qualche cosa più a me vicina, che fammi beato? L'arcadia mia, il mio giardino inglese, or lo comprendo, pascea la mia vanità, le belle dame mi seducevano, i nostri divertimenti erano ricercati e studiati, il cuore in somma ci avea poca parte, e molta agitazione; qui *tutto naturale*, semplice, tranquillo, innocente, vero, e imbalsamato dall'amicizia, ch'io sento crescere ad ogni momento in me. Non dispero che sia sentita anche presso di me. Risposi che in queste felici contrade non potea trovarsi l'ingratitudine, e l'indifferenza. Giugnemmo al

fiu-

fiume, oh, bello! gridò, che vaga sorpresa di quest'apertura improvvisa, dopo il sentiero angusto tra due colline, e che bell'orrido dopo tanta amenità in questi massi portati a caso dall'acque, e di colore oscuro, e di tante diverse figure, e in quella scappata degli sguardi sino all'Alpi, che fan laggiù l'opaco fondo alla vasta pittura! Permettete, signora, ch' io smonti, ed esamini un poco questo letto e questi sassi, dacchè mi par vederci delle medaglie del diluvio. Scendemmo, ed io dimandai di che medaglie parlava, perchè non avea mai udito parlar di medaglie in queste parti nè d'altre antichità qui ritrovate? Oh di queste, riprese, ve n'ha da per tutto nelle gran catene de' monti, come è quella onde scende il vostro fiume; voglio dire de' segni dello sconvolgimento del globo prodotto dal diluvio, e dai volcani aperti qua e là. Il diluvio ha trasportati nei monti più alti de' corpi marini, e i volcani han calcinato ogni cosa, e lasciata memoria di loro, che ognuno cerca oggi di ravvisare. Eccovi qua, madama, questo rottame è un pezzo di conchiglia marina petrificata, e quest'altro è una pirite,

cioè un sasso cotto dal fuoco. Ecco dunque sparse qua e là delle medaglie istoriche, dalle quali torniamo addietro per mille e mille anni riconoscendo che quelle altissime rupi furono coperte dall' acque, e che questi monti gittarono fiamme. Non è un piacere risalire ad epoche tanto rimote non sul testimonio di scrittori spesso fallaci, ma col fatto alla mano? Questo si è cogliere la natura appunto sul fatto, e viaggiar col pensiero attraverso dei secoli studiando quasi l'anatomia di questo gran corpo del nostro globo, il suo formarsi, alterarsi, l'organizzazione, e il sovvertimento, l'interna struttura di quelle grandi ossa, e vertebre, che sono i monti, e la variata configurazione, o sfiguramento delle sue parti, quali or le troviamo. Infinite sono le curiosità, e le quistioni e i sistemi su ciò, quindi venne alla moda per tanti fisici e naturalisti moderni passar degli anni in mezzo alle rupi scoscese, far chimiche operazioni su i varj marmi e minerali, misurar l'andamento degli strati, e gli angoli loro lungo i fiumi, che vi serpeggiano in mezzo, correre all'Etna, al Vesuvio, e se non

ba-

basta all' Hecla, e all' Arequipa, cioè sino al Perù, e in Islanda per famigliarizzarsi colle fornaci della natura, ove bolle ed arde, e donde si vomita eterno fumo, fiamma e miniera. Io l'ascoltava a bocca aperta e con gran maraviglia di poco gusto e profitto. Che ve ne pare? diss'egli, scusandosi della scappata troppo per me filosofica. A dir il vero, io ripigliai, voi m'umiliate con sì magnifici pensieri, ed oggetti oscuri al mio intendere, e non so quanto utili al mondo. Oh, signora, riprese quando si va alla moda, che divien presto fanatismo anche tra i letterati, non si ricorda più l'utilità; un grand'uomo, come Franklin per esempio dà moto all'elettricità, ecco tutto il mondo elettrizzato ed elettrizzante, ma egli almeno ha cavato di ciò il ben di salvarci da qualche fulmine, che non è poco. Ma per tanti anni, e tomi, e sperienze, e spese fatte perciò, e che ognor si fanno, qual prò? Vel dirò io, s'occupan tante teste che Dio sa da quai pazzie più strane sarebbono dominate. Così dite di tante arie che ogni dì si scoprono, l'aria delle cloache, l'aria delle paludi, l'aria de' sepol-

cri,

cri, l'aria degli animali, l'aria de' vegetabili, e l'infiammabile, e la mefitica, e l'atmosferica, e la fissa, la putrida, la vitale, la pura, la deflogisticata, e la flogistica. Di grazia, l'interruppi, io non intendo nulla, e credo che burliate. Ho poi un diritto per saper cosa sia l'aria de' vegetabili. Eccolo, replicò, sappiate esservi una nuova armonia maravigliosa tra gli animali e i vegetabili. Questi sempre s'adoprano a preparare, elaborare, e purificare l'aria per renderla salubre agli animali, i quali in corrispondenza rendono a quelli l'aria respirata e dannosa per loro, ma utilissima alla vegetazione. L'animal somministra alle piante un' aria malsana, che a lor fa bene, e queste rendono all'animale un'aria salubre qual gli bisogna. Ma come, milord, si prova questa bella armonia, o almen come può intendersi? Dimandate, madama, a tre o quattro scrittor moderni, a mille loro sperienze, macchine, torture date ai fiori e alle foglie, e vi diranno aver certezza che i vegetabili bevono e sorbiscono l'aria dell'atmosfera, e che la respirano, e rimandano ma ripurgata assai, e raffina-

finata, come lo dimostra un certo Priestley mio compatriota, che vide rinvigorirsi le piante in un aria putrefatta dallo star chiusa in un vaso insieme con una candela accesa, per cui quella è malsana, ond'è chiaro giovar quest' aria alle piante: ma insieme vide che così l' aria corrotta bevendola le foglie diviene il resto fino e puro, ed atto a mantener la fiammella viva, che senza la pianta andava a spegnersi per l'aria infetta. Capisco qualche cosa, dissi allora, ma perchè dunque fan male i fiori chiusi in camera se respirano aria salubre al di fuori? Questa salubrità, disse, la dobbiamo alla luce del sole, che co' benefici raggi la diffonde; ma alla notte e all'ombra l'emanazioni de' fiori sono dannose. Anche quì ci è qualche utilità, ma invero è piccola, e gli studj, e i libri, anzi le librerie sopra ciò sono immense. E quelle sopra i monti, e i volcani omai lo sono anch'esse, e poco è il profitto per noi mortali destinati a sì breve vita. Ma che volete? Sempre s'è fatto così. Nella moda delle Crociate tutti correvano in Levante; in quella de' tornei tutti giostravano; poi tutti studiarono i codici, e commentarono; poi

tut-

tutti fecero versi; venne alla moda il duello, e tutti s'ammazzavano; si scoprì l'America e tutti navigarono; venne a noja il Papa, e tutti riformarono; poi tutti filosofarono, tutti fecer sistemi del mondo, tutti in favore, poi tutti contra Aristotele, tutti scrissero, tutti stamparono, come oggi stampano su la storia naturale. Cara amica, basta per ora; ho a fare, ho scritto troppo. Addio.

CARISSIMA MIA CONTESSA.

ECcomi a voi dopo aver soddisfatto a' miei doveri di casa, e non avendo ancor vostre lettere seguirò la mia storia con qualche esattezza, perchè proprio fui molto attenta alle belle cose che mi diceva il mio compagno e nuove e istruttive per me. Io non avea fretta perchè il mio disegno era di far venire la sera e poco mancavaci. M'assisi sopra un gran sasso nero alla sponda del fiume, mentre l' altro ne andava prendendo or una pietra or un altra fiutandole, raschiandole, percotendole insieme o con una chiave; or empiva il pugno d'arena, ora sterpava dell'erbe e che

so io! Alfin lasciò il letto del fiume, e venne a me portandomi, ei disse, in tributo le sue conquiste; ed erano un erba palustre, ove mostrommi annidar mille insetti che ne aveano accartocciate le foglie per farsi la casa, poi una pietruzza lucida, che avea servito di nicchio ad un opale di quelle che conosciamo, e infine dell'arena lucida, in cui trovava qualche paglietta d'oro, e d'argento o almen lo sospettava. Io sorrisi un poco, e dissi mi rallegro che facciate un onore al mio fiume, che niun gli ha fatto ancora. Le nostre accademie, e i nostri giornali v'esalteranno come un gran fisico alla moda per gl' insetti, e per la botanica, per le miniere, e per le gemme, tutti articoli importantissimi, scoperte mirabili fatte in pochi passi, ed io sarò per voi, come la marchesa di Fontenelle, nel passeggio astronomico del suo giardino immortale, anzi il sarò più di lei, perchè alfine la pluralità dei mondi è tutta un piacer immaginario, e io l'ebbi leggendo quel libro con un dotto filosofo, che m'ajutò ad intenderne la metà, o circa; laddove noi tenghiamo in mano de' tesori reali, e che ponno servire a gran cose. Oh

Oh per donna, rispose, voi siete troppo, o troppo poco filosofa. E non è reale ed util cosa il piacere e il passatempo per tutte le dame? E che possiam noi quì far di meglio sopra un torrente, e sotto l'alpi, che ammirar la natura, che è la nostra gran madre, e conversar tra noi e con lei? Non fate voi lo stesso co' vostri fiori, e col vostro cembalo? L'armonia che diletta l'orecchio è simile a quella dell'universo per l'anima de' suoi abitatori. Lodereste voi invece le vostre pari, che conversano tanto col sarto e col mercatante per una veste nuova, colla cuffiara, col parrucchiere, colla ricamatrice per le mode? Io per me trovo sommo utile nel piacere di conversar con voi, e mi par così delizioso un torrente, ed anzi una rupe colle sue grotte mi piacerebbe se voleste abitarvi meco. Poco a poco, diss' io ridendo, noi farem la novella della *Pastorella dell'Alpi* di Marmontel a forza di filosofia, non d'amore. E facciamola, ripigliò, per forza d'amicizia, che val più dell'amore. Guardiamoci, replicai, dal non far il romanzo della Giulia di Rousseau su quel lago, e su que' monti anche senza trovare i

no-

nostri nomi e le nostre cifre amorose incise su i sassi e su i tronchi una volta. Fortuna che abbiam passata amendue l'età romanzesca, e n' abbiam provati i danni abbastanza. Tanto meglio, ei soggiunse, che la sperienza e l'età ci ponno far più solidamente amici. Oh questa è buona filosofia, ripresi, e val molto meglio di tutte le vostre conquiste del fiume, se io e l'amica mia v'acquistiam per amico, come sembrami omai che lo siate. Datemi in pegno la mano adunque, e mi levai così dicendo, e baciandola esso con rispetto e alzardomi dal masso ove io sedeva. Mirate, ei disse sorridendo, l'amicizia ha il suo fuoco al par dell'amore, e presa una chiave battè forte su quel mio sedile, e ne trasse delle scintille. Voi altre donne fate di tutto delle pietre focaje per poco che v' appoggiate. Così scherzando insieme ci avviammo alla carrozza, che già il sole era partito da un pezzo, e s'imbruniva il cielo. Spiegommi un poco il fenomeno delle scintille dicendo ch'era un pezzo di lava di que' monti, che avean gittato fiamme una volta e n'era stata staccata da qualche eruzione e portata poi dall'impeto del

tor-

torrente sì spesso furioso e terribile sin là per farmi un seggio più antico e più mirabile d'ogni trono reale. Diedi l'ordine per la gita, e detto qualche cosa ancora tra noi su l'inutilità di tanti studj moderni per cose inutili per gran parte, passai all'oggetto della nostra gita. Poichè, dissi, avete vedute le bellezze delle mie campagne superiori a quelle della natura contraffàta ne' vostri giardini d'Arcadia, voglio farvi vedere anche gli abitatori per confrontarli con que' vostri pastori e pastorelle fattizie, di cui mi parlaste. Dopo le mascherate godrete forse riconoscere la verità senza maschera, cioè la vera allegria, l'innocenza vera, e la semplicità. Or sappiate, mia cara, ch'io aveva mandati avanti degli ordini per la mia Catina che facesse in sua casa una festina da ballo, ove io sarei presso un ora di notte, e fosser tutti i vicini e le vicine all'invito, come pur fei fare dalla mia gente tutte le provvisioni su ciò. L'ora di notte batteva appunto, che noi giugnemmo, e tutto era in silenzio. Feci cenno di tacere nello smontar poco lontano, perchè volea sorprenderli. E giunsi appunto, che stavano radunati in cerchio

chio aspettandomi, e udivano una vecchia tra lor celebre pel talento di raccontar novelle. Milord mi seguiva, ed io con lui restai alla fissura dell'uscio ascoltando. Parlava la vecchia di sortilegj, di spiriti, di fantasime erranti la notte scuotendo le lor catene, armate di fiaccole funebri, tirando le coperte giù dai letti, e d'altre tali diavolerie, che regnano ancor pur troppo tra quella buona gente. Godevamo a veder per la piccola apertura quel circolo ad occhi spalancati, e bocca aperta star ascoltando quelle favole paurose, e per la paura accostarsi pian piano alla vecchia, e stringer il cerchio guardandosi l'un l'altro senza parlare, tremando e sospirando, eppur sempre bramando udire la buona nonna, che li riempia di terrori graditi più che non fan le tragedie de' nostri teatri. Gustato questo quadretto picchiai all'uscio, ed essendo già tutte le fantasie dell'assemblèa riscaldate dalle apparizioni e dalle larve pei racconti della vecchia il mio picchio fè gridar e scappar quelle ragazze, e qualche ragazzo ancora dall'altro lato della camera tremando tutti; ma la mia comparsa sgombrò le fattucchierie, e ridendo

io verso loro, e chiamandoli a me cominciarono ad accostarsi, a baciarmi la mano, e credete bene che la Catina fu la prima a scuotere i suoi terrori, e a corrermi incontro. Venne con tanta grazia, e modestia, e allegria di volto, quasi invece dell'ombre, e de' diavoli vedesse l'Angiolo della luce comparire, che milord sotto voce esclamò al vederla, altro che larve, e fantasime, quì c'è dell'angelico in verità. Io finsi di non badare, e tenni per mano la Catina interrogandola delle cose da me ordinate, affin che il mio compagno la ravvisasse bene, e udendo le sue risposte sì franche, e modeste insieme unite ad un sorriso dolcissimo, che ha sempre meco parlando, non poteva egli staccarne gli occhi, e andava ripetendo, che bellezza! che saviezza! che leggiadria! ben sotto voce e tra se, ma sì ch' io l'udiva avendolo al braccio. Vennero poi l'un dopo l'altro, e tutti co' loro semplici ma puliti vestimenti me li presentava, e dicea lor nomi la Catina. V'eran belle fanciulle, bei paesanotti, chi più chi meno graziosi, ma tutti in viso ridente, in aria vivace, senza audacia, e senza imbarazzo con delle fisono-

mie

mie piacenti aperte amorevoli, come sono ne' nostri paesi più che negli altri a detta de' forestieri. Quelle vesti succinte nelle ragazze fino quasi a mezza gamba, le calze rosse, belle pantofole o zoccoletti con nastri, belle vite comunemente, busti adattati, cappellini sul capo con fiori e fettuccie messi un poco piegati su la tempia sinistra, chiome ben divise sulla fronte, e naturalmente cadenti in anella su l'orecchie, e il resto legato pel di dietro e sferzante e svolazzante per su e giu la schiena movendosi, faceano una bella e brillante scena mobile, e milord era incantato. Io godea d'avergli taciuto della Catina per farla a lui venire improvvisa, e per veder lo spontaneo effetto della sorpresa, e pensate ch' ella era veramente, come Diana tra le ninfe, sì distinta in mezzo alle altre, che parean queste chiamate a farla più campeggiar col confronto. Infatti milord tornava sempre a lei cogli occhi, e colle lodi, e conoscer mi fece che non era mia prevenzione l'amarla tanto. Il suo giovane sposo era presso di lei, e spesso guardavansi amorosamente, e si parlavano un poco, sicchè mi disse milord all'orecchio:

ec-

ecco due amanti fatti l'uno per l'altro, e infatti il ragazzo dopo i miei favori, e i regali, e coll'amor della sposa sempre più cara avea spiegato un bel portamento coll'abito nuovo, un ardire, una disinvoltura, che pareano aver compiuta la maschia bellezza sua naturale di fattezze e di persona. Chiamai la madre della Catina, e i genitori di lui, che stavano là in disparte colle altre madri e padri, e faceano un fondo sbattuto al quadro fresco e vivace della lor figliuolanza. S'avvanzaron quei tre già inteneriti dal vedermi accarezzar i lor giovani, e mi baciaron la veste con gli occhi bagnati dalla consolazione. Eran pur essi buone figure senza il fresco della gioventù, e si vedeano i modelli delle bellezze de' due sposi copiate da quelli. Mi rallegrai di trovar i lor figli contenti, e bravi, che certo, dissi, faran contenti anche voi. Mi spiegarono più coi gesti che colle parole la lor contentezza, mi baciavan sempre la veste lagrimando, e abbracciaron con impeto i due ragazzi a comprovarmi la gioja, ch' io loro ispirava per questi. Che commozione profonda e piena, sento io, dicea milord, qual

non

non ho da gran tempo sentita! Oh natura umana sei pur bella in questa semplicità! Questa ognor fammi capire che è un onore per me l'essere della specie stessa con questa gente virtuosa, ed amabile. Carina, diss' io, compiacendomi, e volendo seguire il mio disegno, che mi riusciva sì bene, e ben Catina quando ballerete? Subito, replicò, ma ci bisogna andar nel prato qui presso, perchè quì siam troppo angusti, e volò alla porta per aprirla tutta, e chiamò coppia a coppia i ballerini, che avea già istrutti, e gli avviò nel praticello dietro la casa, chiudendo essa col suo sposo la marcia, e ordinando a due rustici suonatori di seguitarla. Io venia dopo con milord, e le madri e i parenti appresso noi. Splendea per caso una bellissima luna, che facea più del giorno quel chiarore addolcito, e quieto, che va tanto al cuore. Il rompere di que' raggi tra le frondi, e gli alberi, il distendersi della luce su quel tappeto eguale d'erbe nascenti, il fuggire, l'intrecciarsi il variar di quelle ombre delle persone, e delle piante con perpetuo giuoco di chiariscuri del bianco argenteo del pianeta col verde tenero

del

del prato, il dolce sibilo delle foglie per uno zefiro che parea fatto apposta, e il mormorio d' un ruscello vicino col cicaleccio modesto di tante voci, tra le quali distinguevasi la soavissima qual di flauto della mia capitana che ordinava il ballo con tempo e luogo prima di cominciare, in verità fece a me un piacer singolare, e rese mutolo il mio compagno perduto come in un estasi. Ma io burlai la Catina, e tutta la radunanza con nuova sorpresa. Quand' ella alzava la mano per dar segno ai rozzi suoi violini, eccoti da una folta siepe, ov' io l' avea fatta appiattare, uscire un concerto di piena orchestra, che prima fè ammutolire, poi rallegrarsi, in fin mise in orgasmo tutta la gente, ma soprattutto le coppie danzanti, avendo intuonata una di quelle arie più vive e allegre de' balli contadineschi per l' ordine da me mandato prima ai suonatori. Credete voi che il ballo fosse brillante, allegro, vivace? V' assicuro che alla lor maniera ballan meglio di noi, han buon orecchio, vanno a tempo, marcano i passi, fan giri e giravolte sì rapide sì leggere sì giuste, che è uno stupore. I lor balli poi, che son quelli
de'

de' nostri antichi prima del raffinamento, cioè della ruina dell'arte, perchè con tropp'arte, allor che ballavasi per allegría non per etichetta, ballavasi a cuor largo non per vanità, e per moda francese, i lor balli, vi dico, son più saporiti, più gai, più toccanti, che nol sono le contraddanze inglesi, e tedesche, le quali sembran sì vive pel confronto della monotonía, e del compasso francese. A quelle aríe, per esempio, come l'abbiamo osservato insieme altre volte, non si può star ferma la persona degli spettatori, che li vediam levarsi dalla sedia, giuocar di mano e di piede alla battuta significante, e tutti aver voglia d'entrar in ballo, come veniva a me e a milord. Tutto ciò fu un nulla quando improvviso fermati gli altri, ecco la mia Catina col suo sposo, ch'io non sapea valer tanto, mettersi a una furlana mezzo veneta e mezzo nostrale, e correrla intorno poco a poco crescendo in rapidità, poi rallentando un momento, indi più rinforzando, e volando in giro, e fuggendosi ed incontrandosi per di nuovo fuggirsi, variando figure, rompendo circoli, e rannodandoli con una cadenza sì giusta nel suono e

nel passo, con una grazia di movimenti, e vezzi, e piegature di testa e voltate d'occhi, e strignimenti di braccia, ma sempre con parer d'essere in aria, nè toccar terra, che il gusto di tutti, l'incanto, il trasporto a veder ciò diede fuori in plausi in viva in battimani, che parevamo tutti quanti impazziti. Io che credete che facessi? Io corsi come una pazza ad abbracciar ben bene stretta e a baciar cento volte la mia Catina. Milord fece poco meno col ragazzo, e cavossi un anello dal dito pregandolo a farlo gradir alla sua sposa, a cui teneramente volgea gli occhi l'inglese, ma con guardi più d'ammirazione e di rispetto che d'amore. Io presi l'anello, ch' era un cammeo con qualche brillante non di gran prezzo, e il misi io stessa in dito alla ragazza, promettendone un altro a Meneghetto. Ma tutti avrete, soggiunsi alzando la voce verso gli altri ballerini, tutti avrete il vostro regalo, e intanto venite a refocillarvi un poco, e tornammo tutti a casa, ove parve che un colpo di bacchetta magica avesse creata in un momento una gran tavola ben imbandita, che in tempo del ballo io loro avea fatta pre-

parare. Misi la Catina e lo sposo al capo del convito, gli altri feci sedere alla rinfusa, ma co' lor genitori tra loro, e ad altra tavola furon posti i suonatori. Or, dissi, mangiate allegramente, e in libertà, che quì non avete bisogno di me, e potrei darvi noja. Così men andai col mio compagno, entrando ben lieta in carrozza, poichè tutto era andato a mio modo. Milord taceva, ed io lo riscossi con un: E bene? Siete contento?... Non trovo parole, rispose, e son fuor di me. Quanto vi debbo, madama, che grazia m' avete fatta aprendomi il paradiso dell'innocenza, e della sensibilità! Anime fredde, anime corrotte dai diletti fattizj delle nostre società, dove siete? Che doni, che bellezza della natura, che delizie del cuore! Senza artifizio, senza ambizione, e senza impostura come trovai questo ballo, e quella coppia d'amanti un vero modello della felicità! Ma quella ragazza, oh Dio, quella bocca ognor sorridente, quella fronte così serena, quegli occhi sì vivi e sì modesti, quella vita, que' movimenti, quelle grazie naturali, e un naturale ma pronto ingegno, un parlar franco e verecondo insieme,

oh ci vuol altro ad esprimere quel ch'io sento! Dunque, ripigliai, la vostra arcadia vi piacque men della mia, e i miei pastorelli più dei vostri. Ah tacete, madama, quella era tutta illusione, tutta ombra di felicità, tutta maschera d'amicizia, e gli errori di mia gioventù m'avean fatto abborrire il mondo come pieno di perfidi amici, d'amori incostanti, interessati, voluttuosi, senza speranza di trovar mai candore sincerità buona fede, e perdette presso di me tutto il credito il genere umano, e fuggii dalla patria, e viaggiai per distrarmi colla curiosità di tutt'altri oggetti che non sono i frivoli, i falsi, i vili delle passioni, e del consorzio umano. Voi, voi sola avete risuscitato un cuor morto, un anima disgustata, voi m'avete giustificata l'umana natura prima co' vostri pregj, e colle vostre bontà, poi con uno spettacolo, che fa tanto onore al vostro bel cuore, quanto all'umanità. Così conversando tranquillamente a quel dolce lume di luna giugnemmo al suo albergo, dove il deposi tra le molte dolcezze che mi andava esprimendo tra quelle della Catina, e con farmi ripetere, che voi ed io (essendo le più de-

degne persone ch' ei conoscesse, e le più atte a farlo felice ognora più) come sperava, daremmo a lui la nostra amicizia. Voi senz' altro v'immaginerete, che parlai spesso di voi a proposito della Catina, che vi piacque tanto l'anno scorso, e delle lettere vostre, delle quali a lui ridissi alcuna cosa. Nello scendere e congedarsi mi disse, che sperava poter contestarmi la sua gratitudine anche col fatto, e me n' andai. Partecipate intanto delle mie liete venture. Addio.

CARISSIMA.

E voi mi ringraziate del molto scrivere e del moltissimo darvi io piacere? Sapete pure che l'amicizia non si ringrazia, quando è della buona come la nostra. Io sono ricompensata con usura dal godimento da voi sentito per quella mia storia mezzo campagnuola, mezzo filosofica, mezzo amorosa, e mezzo bizzarra, quattro mezzi che fanno un tutto o due tutti non mal composti. Ma questa volta, mia cara, ringraziatemi pure che vel prometto per la nuova inaspettata, che io vi

dò, e vi farà piacer grande. Milord è cattolico come noi. Oh vi vedo inarcar le ciglia. Inarcatele quanto volete, milord è cattolico apostolico romano, e dobbiam fargli scusa d'averlo trattato in cuor nostro da eretico, e peggio poi da incredulo. Poveretto! Non potea dichiararsi prima d'ora, pativa a dissimulare, ma dovea farlo. Eccovi la sua lettera.

Madama.

Non ho dormito questa notte. La scena da voi presentatami jeri, l'altra scena che vi voleva aprire per gratitudine, come vi promisi nel licenziarmi da voi, m'han tenuto svegliato tra il piacer delle cose vedute, e il timor di palesarvi le mie segrete. Ma il grato mio cuore mi fa superar tutto, e scrivervi per minor imbarazzo, che avrei parlandovi, e scoprirvi un mio segreto importante e geloso, come dee farsi in amicizia vera. Sì, madama, l'onor della vostra amicizia m'appartiene per un diritto ancor più pregevole di tutti gli altri, per un diritto santo intimo,

mo, tutto del cuore, per diritto di religione, perchè io ho l'onore d'esser con voi figlio della stessa chiesa romana. Scusatemi del silenzio tenuto in ciò, me'l perdonerete quand' io vene dirò i motivi, e gradite intanto questa mia confidenza, e tenetemi sempre più per amico, poichè son vostro fratello in fede cattolica, e in vincolo sacro di comunion de' fedeli. Per l'un titolo e per l'altro sarò sempre il vostro.

Spero, mia cara, che avrete una gran gioja di questo avvenimento, a cui vi lascio intanto pensar lietamente. Grazie al cielo non siam noi filosofe alla moda, e non parliamo mai di quella tolleranza, che è divenuta un termine misterioso tra gl'iniziati de' Voltaire, e del bel mondo suo seguace. Spero per altro che questi non ci onoreranno neppur di quello di fanatiche applicato oggi sì facilmente a chi ama la sua religione. Non odiam perciò nessuno d'altro culto, non li crediam malvagj, non parliam di ciò che a noi non appartiene nelle conversazioni, come fan tanti signori e signore eziandio, che si vantano tolleranti, e tolleran tutto infatti fuorchè l'amo-

more e il rispetto de' buon cattolici verso la fede bevuta col latte, e trovata sì pura e sì utile da chi ben la conosce e la pratica. E non dovrà amarsi, e dobbiam essere indifferenti, come poi si diviene a forza di tolleranza, per tutte le credenze, cioè non attaccati ad alcuna seriamente? Ma vediam ciò che dirà l'inglese, essendomi fuggito questo piccolo sfogo per essermi trovata di fresco con un signor tollerante, che m'annojò molto a forza d'intolleranza, ch'ei chiama filosofia. Evviva i filosofi. Addio.

CARA AMICA:

Scrissi subito all'inglese per servirvi, e mostrai moltissima compiacenza del vederlo un nuovo personaggio, e con nuovi titoli preziosi di buon amico. Insieme toccai la maraviglia presa di nuova sì improvvisa, e la curiosità estrema in cui mi metteva di saper quando, e come, e per qnai mezzi e motivi egli avea potuto lasciar la sua religione contro tanti pregiudicj sopra il cambiarne, che son dominanti tra inglesi massimamente, ed altre tai cose.

Ub-

Ubbidisco, risponde, al momento, e con piacere le includo la storia da lei bramata non potendo venir sì presto a vederla, perchè il medico mi tiene in casa. Scriverò anche meglio, che non parlerei. Godo moltissimo ad aprirle il mio interno. Ecco la storia. Essendo stato in gran dissipazione da giovane non pensai a religione, e non saprei dir s'io n'avessi pur rimembranze per quel poco, che n'avea saputo dall'educazione primiera. Venne il tempo della sazietà de' piaceri, del fastidio delle passioni rendute ottuse dal troppo esercizio di quasi tutte, e la brama del pensare a me per bisogno dopo il disinganno le traversie gli acciacchi affrettati da me più che dagli anni. Trovai pensando, ch'io quasi ignorato avea sino allora d'aver un' anima, e se ci fosse un Dio. Grazie al cielo non era tanto stordito e ignorante, che potessi esser ateo, ma la divinità era una cosa per me confusa assai. Poco a poco conobbi dover esserci una provvidenza, perchè un Dio tranqullo, ozioso, e non curante è una chimera. Dunque un culto era necessario, ma quale tra i mille del mio paese, e degli al-

altri? Esaminai alcuno de' principali, e trovai sol ragionevole quel del cristiano, ma il vero, non il capriccioso di tante sette, che mi facean ridere la maggior parte, o fuggir da loro. Andai alla sorgente, trovai una legge che incatena tutte le passioni, comanda tutte le virtù, promette in premio croci e persecuzioni in questo mondo. Trionfar la veggo nondimeno delle nazioni più fiere e scostumate, delle debolezze del cuor umano, della sapienza de' saggj, della barbarie persecutrice, e far de' santi veri non mai più veduti, veri, dico, davanti alla ragione più critica, perchè mansueti casti umili benefici anche ai nemici. E per qual mezzo fa tutto questo? Il fa colla parola di dodici pescatori, dietro a' quali corron gli uomini, formano un popolo solo, unito sempre in una stessa dottrina, subordinato a un governo sacro, eppur soggetto ai principi suoi, ai doveri di società, ed a tutti gli altri. Cerco se veramente ciò fu, non posso dubitarne per monumenti e pruove evidenti, e sento d'esser neutrale, indifferente, non pregiudicato da educazione, o da motivo nessuno.

no. Per buona sorte trovo un amico, che avea fatta la carriera mia del piacere, e quella poi delle riflessioni, e trovo che pensa lo stesso dopo esame ben lungo. Bisognava trovar anche un raggio tra le oscurità de' partiti anglicani, puritani, luterani, cattolici, tutti ottenebrati dalle pratiche, e dalle bizzarrie umane o scolastiche non men che da fanatismo in favor del lor culto e contro gli altri. Oh quì ci volle gran pazienza, ma persuaso del punto gravissimo che ci vuole una religione, ch' io non potea starne senza, m' internai nella storia delle varie sette colla stessa imparzialità di prima. Mi facea forza la superstizione per abborrirla, e tal mi parea la confessione auricolare, i digiuni prefissi, il celibato, l' adorazione delle immagini, e sopra tutto il papa con tanti scandali e disordini della corte romana. Lutero, Calvino, e gli altri riformatori di tali sconcerti mi parean degni di lode, ma mi parea che non fossero esenti anch' essi di gran difetti. Non è allargar troppo, io diceva, i legami dall' evangelio posti alle passioni? Aprir a' frati e monache la porta della libertà, dispensar

dalle opere di penitenza, ridurre il merito alla sola fede, il culto all'esteriore severità calvinista de' riti sacri, dell'uffiziatura nuda, del vestir modesto, e più che tutto ai dogmi della grazia necessitante, che toglie la mia libertà, e della salute eterna per i soli eletti senza essi meritarla, e senza pur meritarla della eterna perdizione di tanti? In somma queste disperazioni, e quelle condiscendenze del pari mi dispiacevano. So anch'io che farei de' seguaci, dicea, come Lutero secondando le inclinazioni, e più ancora guadagnerei de' principi dando loro i beni della chiesa, ed ogni autorità su i preti e su le cose spirituali in gran parte; e che come Calvino farei setta col rigore presso i più dilicati, dando loro l'intelligenza della Scrittura senza interprete, dichiarando ognuno teologo e ispirato da Dio, e con ciò rigorosamente stando alla parola divina secondo che ognuno l'intende, onde ogni casa, ogni domestico ha una ispirazione, un dogma, una propria opinione; declamando poi soprattutto contro la rilassatezza, la superstizione, il clero, i vescovi, i papi, che è un gusto per ogni fana-

natico. L'amico mio faceva una buona osservazione. Donde vieni tu, diceva, o Lutero, o Calvino, chi ti fece apostolo del vangelo? Gesù Cristo no, s. Pietro e s. Paolo no, nè i lor successori direttamente venuti un dopo l'altro. Non eri tu cattolico romano? Dunque sei un ribelle, senza missione legittima, che vien dal divino autore del sacerdozio continuato sino al tuo tempo. Tu rompi il filo della successione, tu usurpi i diritti altrui, tu percuoti la tua madre. Ma io riformo gli abusi, mi dici; bella riforma armata di guerre civili, spargitrice di tanto sangue, divisa e discorde in tanti capi nemici, o rivali! E questa è la pace, la giustizia evangelica? Questo è il centro dell'unità, e della dottrina, che deve esser una come la chiesa di Cristo? Ma io ho la dottrina nella bibbia, tu soggiugni; ed io dimando: chi te la dà, chi te la spiega questa scrittura se non gli apostoli e la chiesa romana? Senza ciò come provarla divina intera autentica? Chi può fissar tante teste a ben intenderla? Mira; tu in Germania, Zuinglio negli Svizzeri, Bucero in Alsazia, e Inghilterra, Cal-

vino a Ginevra, altri in altri luoghi, tutti la intendono diversamente, fan lite su ciò, vengono ad accuse, a ingiurie, finiscono in guerre aperte. Bella riforma, bella unità, bell' accordo nell' intelligenza del libro divino! E non sol vi contraddicete l'un l'altro, miei signori, ma con voi stessi. Lutero comincia pian piano: prima rispetta il papa, la chiesa, come *parlanti per bocca di Cristo*, són sue parole, poi fatto forte e protetto dai principi alza la voce, accusa, minaccia, oltraggia i papi, i re, i settarj rivali; a questi dice *io ritratterò quanto ho insegnato se seguite a contraddirmi*; a quelli *che son tiranni e anticristi se non son del suo parere*; a tutti che *ha delle conversazioni col diavolo*, *che gli ha detto esser la messa una idolatria*. Tutto ciò leggo ben chiaro nelle sue opere. Ma un altro piccolo dubbio mi viene. Questi nuovi apostoli e riformatori saranno stati come i primi casti, umili, pazienti quai li vuol l'evangelio. Ohimè le lor opere e la lor vita mi disingannan ben presto. In quelle che stile pien d'orgoglio, d'ingiurie, dì buffonerie! In questa la moral pratica d'un frate

col

col voto fatto di castità sposa una monaca collo stesso voto obbligata, e mille frati e monache fan lo stesso dietro a loro; Carlostadio, Ecolampadio, Bucero sacerdoti e religiosi come Lutero maritansi, e di più Lutero incoraggisce e giustifica il Langravio suo protettore a ripudiar una donna per prenderne due allo stesso tempo in mogli legittime; qual maraviglia se i costumi più licenziosi inondassero in ogni parte?

Queste ed altre cose mi persuadevano dell' impostura delle sette contrarie a Roma. Questa però potea ella dirsene senza? Son calunnie tutte quelle de' riformatori contro di lei? Tante immagini adorate, tante reliquie false, tante prevaricazioni di papi, di frati, di preti, e le indulgenze vendute, e i santi comperati, e i peccati tariffati, e cento altre accuse d'ogni avarizia, lascivia, superstizione ec.? Queste obbiezioni io faceva all'amico, e ci volea troppo ad esaminar tante storie, e tanti punti sì dilicati. Alfin mi disse, e bene tutti questi disordini sono in Roma più che altrove, non è vero? e in Roma appunto ho voluto esaminarli, vederli alla sorgente, andar-

darne a fondo. E al principio in verità trovai da confermarli nella vita di molti prelati, nel lusso de' primarj, nel denaro ritratto da dispense, e da cause ecclesiastiche. Siete voi stato a Roma? sì, diss'io, ma troppo giovane, onde io facea peggio di tutti, e non badava che a' piaceri. Or fateci riflessione, soggiunse, quando ci tornerete, come sento voi averne voglia. Io ci ho molto pensato, e non può negarsi, che tutti questi disordini non sian condannati da que' medesimi, che ci cadono. Me lo confessarono alcuni dicendo pur troppo il nostro dovere, la legge, la religione da noi si froda. Ella è santa, predica la severità, il disinteresse, la modestia, e vedete il papa, il più de' cardinali, e de' prelati come sono edificanti. Sì Alessandro VI, Leon X, Giulio II, e ad altri non furon così, ma se ne vergognavano, erano e son condannati da ogni cattolico, e in oltre non insegnarono mai errori. Furon uomini viziosi, principi violenti, sovrani indegni d'una chiesa, e d'una sede, che rendean guerriera politica ambiziosa, eppur parlando da papi e da pastori tennero intatto il dogma,

ma, promossero la vera fede, fecero ottimi provvedimenti e salutari. Ciò non han mai esaminato i suoi nemici, che sempre han confuso il trono colla cattedra, lo scettro col pastorale, il sacerdozio col regno, l'uom col papa, e quindi hanno oscurato il cattolicismo, e calunniata la chiesa romana. Ma, caro amico, chi cerca sinceramente il vero dee sgombrar queste tenebre, e così facendo vedrete che Roma condanna le superstizioni sì care al popolo in ogni paese e in ogni età; vedrete, che non insegna ad adorar le immagini; proibisce le reliquie false, non tariffa alcun peccato, ma sol fa contribuire la borsa per opere pie in penitenza, se questa non può farsi, se si vogliono dispense da leggi ecclesiastiche, comodi particolari ec. si contribuisce per l'ospitale di Roma. Le indulgenze non si comprano, ma seguon lo stesso metodo, e se i domenicani e gli agostiniani le vendevano a gara, e però Lutero prese di ciò occasione di ribellarsi, non era questa l'intenzione di Leon X, che sol volea fabbricar una chiesa degna di Roma e del principe degli apostoli con una volontaria contri-

buzione de' fedeli, alla quale invitava coll' indulgenze. Era meglio non pensar a fabbriche dispendiose, ma chi potea prevedere un tal rovescio in cosa usata tante volte senza rovescj? Ascoltava io l'amico attentamente, e nel secondo mio viaggio ho voluto verificar tutto questo in Roma, e malgrado gli abusi, che mai non mancano, e le trufferie, e i sacrilegj stessi de' ministri. E non son uomini? Ho trovato vero il fondo delle cose. Di più ho voluto conoscer l'interno della inquisizione, che mi disgusta come un tribunale tirannico, (benchè le tirannie religiose sian pur tra i nostri, e Calvino bruciasse Serveto) e non sò approvarla; ma anche qui in Roma insegna la moderazione sì mal conosciuta in Ispagna, e in Portogallo, che bruciano gli ebrei mentre Roma li lascia tranquilli, e non brucia alcuno da cento e più anni in qua. Esaminai le canonizzazioni de' santi, e i lor miracoli, il celibato dei preti, la liturgia e l'altre cose principali da noi tanto beffate o abborrite, e fui disingannato. I gesuiti del collegio inglese mi diedero libri, e istruzioni, e pruove quante io ne vo-

le-

leva, resistei molto tempo, avea fisso in mente il detto che un galantuomo non dee lasciar la religione in cui nacque, benchè i riformatori e capi di setta la lasciasser benissimo, e fosser tenuti per galantuomini da' lor seguaci; alfine tanta fu la pazienza e la carità di quei padri, l'edificazione e i buoni esempj di pratica in lor trovati vivendo assai con loro, il vero spirito del vangelo da lor praticato nelle più fiere persecuzioni, calunnie ed ingiustizie lor fatte, che conclusi esser vera e sola vera la lor credenza, e quindi esser io tenuto ad abbracciarla; e simili esempj di virtù vera, di santità evangelica non veduti da me mai ne' protestanti a tal segno o nel lor clero, e qui veduti con occhio critico mi disarmarono, e segretamente abiurai, e ne sono ognor più contento.

CARA AMICA.

PArmi che dalla storia dell'inglese possa conoscersi bene un uom sincero, ragionevole, e galantuomo. Intanto io l'ho riveduto, e gli ho mostrata tutta la stima ed amicizia per que-

questo nuovo titolo di fratellanza, e di confidenza. In verità merita tutto, e la conversazione ben lunga avuta su ciò, e su varie circostanze di quella storia, che ha tenuta sì breve in iscritto, me l'ha fatto ognor più conoscere, e aver in pregio. Vorrei che l'udiste e sareste persuasa. Ha un cuore eccellente, e parlando di virtù, di umanità, di amicizia, di compassione pei poveri e gl'infelici inumidisce gli occhi, e raddolcisce il tuon della voce, che non è per altro ingrata. Dilicatissimo per gli amici ad ogni loro piacere e bisogno, e altrettanto pei lor doveri di corrispondenza. Gli trovo in questi argomenti più vivacità e fuoco che non sogliono aver gl'inglesi, e più dolcezza mansuetudine compostezza che non hanno i francesi. Benchè non franco a parlar italiano, e bisognoso talor di sentirsi suggerir la parola, o il termine che gli manca, pur supplisce coll'ingegno creando quasi le parole e le frasi, che gli bisognano, e diviene eloquente, ma sempre lontano dal tuono enfatico, e dal tuon decisivo: semplice e naturale parla di se con moderazione e degli amici con trasporto. A principio usando egli meco di que-

questo mi mise in guardia, ma vidi che l'usa parlando d'altri. Così quando mi parla di voi, che mai non ha veduta, pare innamorato del vostro merito su quel che ha udito da me, e par che parli d'una sua innamorata. Ha un mirabil talento per render gli altri contenti di se stessi con lor trattando, onde l'amano tutti dopo la prima conversazione, perchè sentono stando con lui d'aver pur essi talento e ingegno, e godon del proprio merito sì ben da lui rilevato e fatto sentir senza dirlo. Ma conviene a far ciò ch'egli stia tra pochi, e familiari, nè meglio mai comparisce che allor che siamo insieme, e talor anche col medico già suo intimo divenuto, e col professore che vide altrove e quì vede spesso. Con molti, come al caffè, parla poco, e non caldo mai. Quanto all'interno mi par veterano soldato per le passioni, che riportò molte ferite in molte battaglie, ed imparò a sue spese il maneggio dell'armi, e il sangue freddo incontro ai cimenti. A quel che dice ha amato una volta sola davvero, e le sue vicende in amore si son rivolte a pro dell'amicizia, le malattie del cuore han rinforzata la tempera ed

il

il vigore dell'anima; sembra essere stato amante appassionato e quindi geloso per troppa dilicatezza, cioè tiranno d'altrui e di se stesso: oggi stima le donne allor che stimano lui e se stesse, cioè se son di tratto e costume decente ed onesto, e dice talora, che l'indecenza per lui toglie tutto lo spirito e la bellezza alle donne. Direi quasi con sicurezza, ch'egli ha il cuore omai stanco dalle disgrazie sofferte, e da qualche segreto impegno lontano occupato. Forse potrò scoprir anche questo col tempo. Ma quel che affermo si è l'eccellente morale in pratica e in voce avendol sempre udito *toccar le grosse corde*, come dicea la Sèvignè, a proposito di probità, d'onore, di religione, di beneficenza, su le quali s'è fatta una regola fissa sopra i grandi principj e le massime fondamentali, sicchè non l'ho mai veduto mancarvi in menoma cosa. Crederei di poter concludere, che milord ha passata la vita a combattere le passioni, e che il combattimento è finito, o poco meno, colla vittoria di lui.

Ah cattiva, tu sorridi, mi pare, tu vai dicendo costei è innamorata e non se ne *avvede*.

de. Sì m'avvedo anch'io d'aver fatto un panegirico, e ciò basta a una sospettosa di tutto, o piuttosto a un anima fina e penetrante, com'è la vostra. E bene? Sarà questa una gran ruina? Son io vecchia a far compassione o a mover riso come imbertucciata e pazza? Almen non mi farà torto la scelta, seppur questa non fa piuttosto invidia a chi vorrebbe essere in mio luogo. Oh le donne son pur bizzarre! Vogliono spesso in altre una virtù di cui vorrebbon mancar esse più ancora nel caso stesso. Son dunque imbarcata? Oh tanto meglio se vò a piene vele senza pensier di scogli e di tempeste. Andiamo, mi sento forze bastanti... Ma finiam le burle. Per quanto m'esamini, come fo spesso, non credo dover temere. Sono tranquilla lontan da lui, come gusto la sua conversazione, penso a lui poco e quietamente, non mi sorprendo mai a far de' lunarj, seguo il tenor della mia vita, non trascuro i miei soliti ufficj un sol momento, non sono astratta, o distratta in famiglia, e meno in chiesa, o nel mio gabinetto. Nessuna inquietudine interna, nessun umor brusco con altri, non mal umore e noja meco stes-

stessa; leggo, lavoro, prego, scrivo al solito, e vado e vengo come se non ci fosse un inglese in questo mondo. Eccovi i punti dell' esame; fatelo voi pure su questi, e decidete.

P. S. Ecco la vostra carissima, che mi mette voglia di stracciar questa siccome inutile se non pazzerella. Ma serve tutto a divertirvi. Dunque pure anche a voi quella storia convincente su l'indole ed il carattere di milord, non potendo sì facilmente un uomo anche astuto prender maschera e travisarsi a quel segno. Troppa verità, solidità, e forza ci trovate anche voi per averne ancor dubbio. La prima parte di questa mia vene finirà il ritratto, e la persuasione. Ma spero andar avanti dopo questa sua confidenza, e ho voglia di saper qualche cosa di più delle sue vicende passate. Ci dev'essere qualche cosa di curioso, a quanto mi sembra. Poco a poco; e non ho fretta neppur per l'altra vostra curiosità sul punto toccato avanti del poter salvarsi i non cattolici. Tutto sapremo con un pò di pazienza. Sento la voce della Catina, che viene a trovarmi, e lascio la

contessa per la contadinella. Con buona licenza, o *sopportazione*, dicon qui; perdoni la dama. Addio.

MIA CARA.

Ho goduta la visita della mia cara Catina, e nuovi tratti del suo cuore e del suo ingegno. Sapete ciò che l'ha mossa a venir da me? Un regalo avuto da milord, che l'ha sommamente sorpresa; ed è una pensione in vita sua e del marito e de' figlj assegnatale su i banchi di Venezia con istromento legale del nostro notajo, che le ha portato e letto lo stromento. La pensione è bastante a impedire la povertà e la miseria, in cui le disgrazie fan cadere i poveri contadini, non a far loro venir de' capricci; e il più curioso si è d'avermen egli fatto un segreto, e d'averla insieme mandata a mio nome alla Catina. Per ciò meglio fare ha spedito l'ordine per espresso al suo banchiere, e l'espresso è tornato sì presto con l'esecuzione dell'ordine, e s'è servito, disse il notajo, del medico per saper la pratica e i mezzi più pronti ad otte-

te-

tenere l'intento. Ho subito mandato a chiamar il medico, che dopo qualche smorfia ha confessato tutto, e dice che il signor inglese tratta ciò da bagattella, benchè gli costi un migliajo di zecchini almeno, ma il banchiere è pronto a darne molte migliaja; tanto è larga la commissione avuta da Londra per gli ordini di milord. Vedete bene, contessa, che non è questi un avventuriere vestito di piume altrui, o di falsi colori. Or che fareste voi nel mio caso? Qual ragion trovereste per ricusare? Oltrecchè il medico dice che non servirebbe a nulla, tanto gli par risoluto e lontan da ogni dubbio di rifiuti il donatore. Io dunque son contenta di questa fortuna toccata a quella cara ragazza. Se l'aveste veduta, e udita non sapendo ella ancor bene se dovea rallegrarsi, e accettarla, e il come e il perchè, e tutto per lei nuovo incerto confuso, io n'era commossa e intenerita, sicchè m'affrettai, anche prima che venisse il medico, a consolarla spiegando la cosa, e congratulandomi seco di sua lieta sorte. Che pensate facesse allor che ne fu al fatto, ed ebbi finito? Alzò gli occhi al cielo ringraziando la provvi-

videnza, mi baciò piangendo la mano, riconoscendo ogni bene da me, e disse esser beata di poter sovvenire i suoi genitori, e que' del marito nella vecchiaja e nelle lor fatiche e bisogni. Ditemi se una persona di merito e di maturità potrebbe tra noi dire e pensar meglio. E che dobbiam fare, soggiunse, o signora, per mostrar la nostra gratitudine al benefattore? La prima cosa che ci ha fatto comandare è di tacer affatto, e di non cercar donde venga il beneficio, e se non era il notajo, che all' orecchio mel disse, l'ignorerei totalmente. Quanto alla tua gratitudine, mia cara figlia, ne prendo il carico sopra me. Avete voi, disse il medico curioso, lo stromento lasciatovi dal notajo? rispose Meneghetto, che era colla moglie, e che io sino allora appena avea mirato, sì signore, e trasse di tasca una vecchia busta di latta cercando la carta tra molte altre che v' eran dentro affumicate. Prese il medico lo stromento, lo lesse, e mi fe vedere che anche il capitale era donato alla Catina, e in poter suo di poterlo levar tutto a un bisogno, e farne l' uso che più le piacesse colla sola

condizione che io l'approvassi. Son mille dugento zecchini; ah forse, soggiunse Meneghetto, potrà farsi una ricupera di certi campi vicini ai nostri, che perdemmo già tempo fa, come m' ha detto mio nonno, se la padrona crederà bene trasportar questo denaro in tanto terreno. Il medico intanto scartabellava que' vecchi scritti uniti allo stromento, e ci parea molto impegnato. Che sono, diss' io, que' rancidi e rotti scartafacci? oh disse, benchè logori e quasi in pezzi questi sono stromenti di dugent'anni fa benissimo legalizzati, e che provano qualche antico possesso di queste famiglie. Alcuni, riprese Meneghetto, son di Catina, e come lor unica figlia i suoi genitori han voluto che gli abbia seco raccomandandomi assai di conservarli gelosamente; noi siamo parenti, aggiunse, sin dai bisnonni, e i pochi campi, che ci rimangono di qua e di là sono vicini, come le nostre case, e sempre vi fu memoria tra nostri vecchi del possesso antico d'altri poderi confinanti a que' delle nostre due famiglie. Perciò bramavano sempre di ricuperarli come roba nostra toltaci ingiustamen-

te.

te. Nel mentre egli ciò diceva guardavalo teneramente la moglie, e meglio è, disse, lasciarne il pensiero alla padrona, e al signor dottore. Lasciam quì le nostre scritture, che poco intendiamo, e saranno in miglior mani, noi siamo aspettati a casa, non è vero, mio caro? Ciò detto e presol per mano con quel sorriso angelico si rivolse a me dicendo, signora, ben sapete che qualcuno è in casa nostra che non può star lungamente senza noi, e che noi lasciam sempre mal volentieri. Sì sì, hai ragione, mia cara, va pure al tuo bambino, e dagli questo bacio, e la baciai. Di tutto avrò cura, stà lieta, e presto ci rivedremo. Partirono, e il medico che non avea badato ad altro che a leggere ed esaminare le carte, vedete, disse, signora, quì ci son fedi certe di battesimi, e di matrimonj, contratti, e atti legali, che provano la discendenza delle due case da uno stipite un tempo benestante e civile assai. e la Catina è l' ultima discendente dal ramo primogenito, anzi dal tronco d'un bel cognome, e parentado antico. Sia ringraziato Dio, sclamai, che non mi sono ingannata a creder-

derla nata per non essere contadina, tanto raro complesso di grazia e di decoro, di spirito e di virtù parendomi non poter venire da ignobil sorgente. Ed ecco, ripigliò il medico, che qualche influsso è nel sangue, e ben da lontano si riconosce un origine particolare per trasfusione non sol di bellezza nei corpi, ma di pregio nell'anime. Ben diss'io, che non bisogna negar tutto in questo affare di generazione sempre oscuro e inviluppato. Non si vede nella Catina il suggello della sua origine sin da un secolo o due tramandato? Or andate a trattar da visione e da pregiudizio il genio del contino per la storia e la geografia ereditato da suo bisnonno. Potrei anche recarvi l'esempio degli animali, de' quai più facilmente vediam vivere il bisavolo e il trisavolo ne' pronipoti essendo più brevi le lor generazioni che non le nostre. I dilettanti di razze e di buon cavalli tengon registro delle successioni, e trovan molto a riflettere su la bellezza e su l'indole de' discendenti confrontandoli cogli antenati ancor vivi e presenti. Quindi è l'uso d'Arabia passato in Ispagna e in Inghilterra, ove

sono i miglior cavalli, di tenere memorie autentiche e per man di notajo della genealogia de' cavalli, onde poi vendonli ad altissimi prezzi secondo l' origine più generosa de' padri loro celebri nella nazione, come il sono tra noi gli uomini illustri delle famiglie. Qualche arabo ha un sol cavallo, ch'ei nudre del meglio che ha, mangiando ei male, e il fa dormir su buon letto stando egli a giacer sul nudo suolo. Ma ne guadagna talora mille e duemilla zecchini vendendolo su la fede di que' documenti genealogici, ch' ei serba gelosamente. Dimandate ai nostri che tengono razza .... Basta di filosofia, ripresi, penseremo piuttosto alla giurisprudenza, e voglio certo far esaminar quelle carte della Catina da un qualche bravo avvocato. Addio.

CARISSIMA AMICA.

M' avete fatto ridere trattandomi da indovina per aver preveduto il vostro sospetto, che io fossi innamorata, e per la giustificazione da me fattane a tempo. Oh quando si è ben

è ben praticata e in istretto commercio e confidenza una persona è poco difficile indovinarne i pensieri. Manco male, che mi credete qual mi sono dipinta puramente amica, ed esente da passione. Pur fate benissimo a premunirmi, e son con voi persuasa che non vi sia donna più pericolante di quella, che più crede lontani i pericoli. Ah, mia cara, troppe pruove ho dei tradimenti di questo cuore, che io chiamai sempre il più gran traditore del mondo. Sento venir gente, sospendo.

Son qua carissima. E' stato milord che m' ha interrotta. Dopo i primi usati complimenti sulla sua salute, sulla mia, sul buon tempo e sul cattivo, ed asserendomi esso che sta meglio dopo la sera del ballo, ho preso occasione di ringraziarlo per parte della Catina. Ei volea dissimulare, cambiar discorso, rispondendo parole tronche, e generali di non aver alcun merito, di non saper nulla, e simili col riso alle labbra, ma io trovai più spedito il palesargli che tutto io sapea con certezza, che avea letto, parlato; conosciuto quanto era bisogno, e che la buona amicizia è senza misterj.

sterj. Pur, dissi, anche il mistero è un tiro di cortesia per me, che avete voluta sorprendere, fuggendo i miei' ringraziamenti e beneficandomi, sì vel confesso, in persona della mia figlia. Avete però perduta la miglior ricompensa sottraendovi alla gratitudine della Catina, della quale ho io deliziosamente goduto, e son certa che voi sareste rimasto incantato e tocco al vivo. Sì dunque, rispose, ha ella gradita la burla? Del vostro gradimento, signora, non dubito sapendo che l'amate, ma di lei temeva potesse aver del ribrezzo per riceverlo da un incognito lietamente. Ma voi avrete saputo accomodar ogni cosa, giacchè siete ancor da lungi la mia buona consigliera. Ma non mi date l'onore d'avervi avuta all'animo più che la Catina in sì piccolo dono. Già non è che una inezia, e noi siamo nel nostro paese in tal costume di pensionare chi ha merito, al che giovano le ricchezze oltre il buon cuore. Ma se sapeste poi la mia storia e quali rassomiglianze, e rimembranze per gli accidenti miei trovai nella vostra figlia conoscereste che ho contentato me stesso ricompensando, benchè con sì poco per ora, tante

amabili e rare doti di corpo e d'animo. Disse ciò con abbassar gli occhi, cangiar colore, e tutto commosso, sicchè non ebbi coraggio d'aggiugner altro che poche parole con voce sommessa e affettuosa. Veggo, signore, che avete in cuor dei segreti, nè io debbo rinnovarvi afflizione, come questi mi pajono in voi destarla. A miglior tempo, a vostro agio, ad ogni volere e piacer vostro me ne parlerete. E qui passai per riscuoterlo a narrar l'accidente delle scritture, e la scoperta da me fatta col medico della discendenza della ragazza. Oh Dio, sclamò, ci mancava ancor questo per farmi piombar nell'abisso. Saltò su dalla sedia, girò per camera, prese la canna e il cappello in aria di alienamento, e borbottando una scusa un perdono de' suoi trasporti, e una permissione d'andarsene, il vidi partire attonita, e un pò confusa io stessa, ma più stralunato lui, e confuso *sino* a non trovar l'uscio da sortire. Pensate qual mi rimasi. Ho mandato pel medico, sono in agitazione, parliam d'altro.

Mi son, credo, dimenticata dell'anelletto, che donai al marito della Catina, già da me pro-

promessogli al ballo, e merita ch'io vel ricordi pel gusto che mi diede questo bel ragazzo modesto anch'esso, ma franco della persona, e spiritoso, come allor meglio lo riconobbi. Prese umilmente l'anello dalle mie mani, e mentre consideravalo con semplice maraviglia e compiacenza, eccoti come un lampo la Catina saltargli alla mano, e presa questa e l'anello con una grazia da non potersi esprimere metterlo a lui nel dito, baciarlo in volto, e dir questa volta siamo sposati per man della nostra cara padrona, ed è sicura la nostra felicità. Ed egli più ravvivato dall' amore e dallo spirito di lei prontamente rivolgersi, e a me mostrar la sua mano coll' anello dicendo, vede bene, che queste mani non sono abbastanza gentili per sì bel fregio; con sua licenza che il metta a star bene, e detto fatto prende la man di sua moglie, me la stende a mostrarne la bellezza, la bacia, la stringe forte, perchè colei la ritirava, caccia in dito l'anello, e le gitta le braccia al collo, se la preme al petto con un trasporto da forsennato. Basta, gridai, pazzerello, tu me la guasti quella povera ragazza, e appena m'udì,

m' udì, tanto era fuor di se, per lasciarla con le mani, ma nón con gli occhi divoratori. Così rossa, e un pò scompigliata com' era, ma sempre più bella fece un riso sì dolce, e sì sereno e lieto, che sfido Tiziano a dipignerlo. Mi dimandò essa poi scusa per lui, ch'era ancora in quell'estasi, e dicendo che questo era un nulla alle pazzie, che facea talor in casa, lo afferrò per l'abito, e su via, disse, fa giudizio, e pensa dove siamo; e con quel sorriso amabile, e sempre a lei compagno prese commiato conducendolo, sapete dove? alla chiesa, ove m'è stato detto ch'ella sempre da me partendo e trovandola su la sua strada entra un poco ad orare. Passa infatti per una delle più edificanti, e fervorose. Oh che anime trovansi qui!

Or ora esce di qua il medico, che ho mandato in fretta all'alloggio di milord perchè vegga ciò che bisogna, e tragga alcun *lume*. Ei mi dice, che l'inglese è sempre inglese, e che anche a' più saggi noi dobbiam perdonar qualche cosa per l'ineguaglianzá d'umore, e per qualche strambezzo (per parlar veneziano) di testa. Ch'io non tema però di lui, che

ha

ha fondo di religione, e non farà mai la bestialità di molti suoi compatrioti anche in mezzo a un trasporto, che anzi sarebbe a temere in un altro la taciturnità cupa e profonda, a cui segue d'ordinario il furor muto d'una morte volontaria, che i trasporti e gl' impeti non son per loro pericolosi, e da far temere.... ma per milord mi fa pieggieria egli il medico ch'è incapace d'un tale sproposito conoscendolo bene e avendolo esaminato. Piuttosto è affare, soggiunse, di tenero cuore, poichè l'ha sensibilissimo, e pronto a scoppiar fuori in trasporti, come talor l'ho veduto, per tenerezza. Stia tranquilla, signora contessa, e vado subito ma senza timore. Così mi sono calmata alquanto, e ho riflettuto anch'io meglio al pensar cristiano di milord, e grazie al cielo la nostra religione ha posto il miglior riparo a quella barbara ferocità, se non siavi pazzia. Mi sono accorta, che il medico anch'esso è alla confidenza del cattolicismo del nostro amico, e delle avventure della sua vita. I medici hanno de' privilegj come i confessori, e il nostro è un uomo di vero merito sicchè facilmente ha otte-

nu-

nuta la confidenza del suo malato sin da principio. M'assicurava pure del buon giudicio di milord lontanissimo da stravaganze furiose, e da pazzia fisica, come è quella sempre de' suicidi. Capisco anch'io, che se fossimo pronti a studiare i primi moti della manìa, delle alterazioni degli umori, delle alienazioni di mente, che spesso si chiamano convulsioni, ipocondrie, passioni occulte senza porvi i dovuti rimedj non conoscendo il mal vero, potrebbesi questo prevenire, e forse impedire del tutto. Quante povere vittime del lor sangue corrotto, salito al capo, infetto di bile travasata! A noi fanno orrore per l'ignoranza in cui siamo di tale sconcerto tutto fisico, e però tutto innocente e senza colpa fuorchè degl' ingannati assistenti e domestici. Tutto questo vi dico ben ricordandomi d'averne un giorno parlato a lungo col medico, ch'era proprio in colera su la sciocchezza del volgo, cioè degl' ignoranti d'ogni classe, che per un caso simile aveano il cervello riscaldato, e dicevano cose orribili e da pazzi per pura sciocchezza.

Respiro, mia cara, ecco un viglietto portato-

tomi correndo dal mio lacchè da me mandato dietro al dottore per impazienza. Mi dice che milord sta bene, e sta scrivendomi, e che vedrò certissime pruove di quanto m' ha detto, che tutto è venuto da troppa sensibilità, che questa si sfoga e consola spandendosi su la carta, che presto riceverò. Intanto finisco alla maniera de' predicatori. Respiriamo. Addio.

Fine del Tomo decimo quarto.



318

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL DECIMO QUARTO TOMO.





